sabato 16 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 234
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Andreotti non ha ancora finito: adesso vuole toglierci la carne

Una nuova misura violentemente antipopolare sta per aggiungersi a quelle già prese dal governo Andreotti. Secondo alcune voci attendibili il consiglio dei ministri vorrebbe infatti decretare che, per una settimana ogni mese, le macellerie possano vendere solo la carne cosiddetta «alternativa» (maiale, polli, conigli) e la carne congelata. Il blocco della carne verrebbe decretato nell'ambito dei prvvedimenti per frenare il deficit della bilancia dei pagamenti e la svalutazione della lira, che da lunedì prossimo sarà nuovamente al centro della tempesta (vedi a pagina cinque).

In realtà l'unico significato di un tale provvedimento sarebbe esclusivamente la volontà antipopolare di Andreotti. In poco tempo, infatti, crescerebbero anche i prezzi e le importazioni della carne alternativa. Nel frattempo, inoltre, in assenza di ogni misura contro il mercato nero la divisione passerebbe tra chi può comprare comunque, anche molto maggiorata, la carne bovina e chi non può permettersela. La proposta dovrebbe essere resa nota la settimana prossima, e il consiglio dei ministri potrebbe approvarla venerdì 22 ottobre.

La segreteria Cgil-Cisl-Uil rinvia lo sciopero generale mentre arrivano nuovi aumenti

Decise mobilitazioni articolate, al posto dello sciopero generale, dalla Segreteria della Federazione unitaria - La lotta viene così diluita da qui al 20 novembre nel totale spregio delle parole d'ordine uscite dagli scioperi provinciali, dai cortei, dai blocchi stradali di questa settimana - Evitato l'impatto tra la mobilitazione operaia e Andreotti

Nove ore di discussione sono state necessarie alla segreteria nazionale Cgil-Cisl-Uil per formulare le proposte da presentare al direttivo unitario in programma per martedì. Benvenuto nella relazione introduttiva alla riunione sindacale, alla quale parteciperanno anche le categorie, proporrà, come si legge in un comunicato sindacale - una mobilitazione - articolata a livello regionale. Le azioni di durata non superiore alle quattro ore - prosegue il comunicato - e con modalità che saranno ulteriormente precisate, coinvolgeranno nelle giornate di lotta più regioni». L'iniziativa di lotta verrà diluita dai prossimi giorni fino al 20 novembre; si tratta dunque di un inacettabile tentativo di sminuire l'impatto che le mobilitazioni di questi giorni hanno creato contro il governo e la sua politica economica. Non a caso, infatti Lama ha dichiarato che si tratta di un'iniziativa nè contro il governo nè contro gli aumenti; l'agitazione, ha precisato Lama, *«la facciamo per ottenere determinati risultati nel campo della politica economica, un sostanziale cambiamento del meccanismo di sviluppo attraverso una connessione stretta tra sacrifici e rilancio degli investimenti e dell'occupazione»*.

È quindi operante un tentativo di «stoppaggio morbido» da parte dei vertici confederali della spinta alla generalizzazione e alla lotta contro il governo che è salito con prepotenza in questa settimana dalle fabbriche, dai cortei operai, dai blocchi stradali. Eventuali divergenze fra strutture di categorie e confederazioni dovranno comunque essere rimandate ad una prossima riunione della segreteria unitaria già fissata per il 10 novembre per valutare la necessità di un momento di generalizzazione della lotta che coinvolga tutti i lavoratori. In sostanza quindi si rinvia ulteriormente la decisione di uno scontro più duro come hanno invece chiesto alcune categorie: i metalmeccanici e i chimici. I primi, infatti hanno chiesto, tramite l'esecutivo della federazione unitaria di indire mobilitazioni di otto ore a livello generale e interregionale entro il 28 ottobre. I chimici tramite la segreteria nazionale della Fulc si sono detti disponibili a momenti di lotta definiti ed a livello generale « per indirizzare la giusta protesta dei lavoratori verso obiettivi chiari».

L'allungamento dei tempi di decisione di un eventuale sciopero generale, possibilità questa che sfuma col passare del tempo, nasconde in realtà l'obiettivo di far attenuare la crescita e l'unificazione crescente del movimento, ed è, pertanto, di estrema gravità.

Dietro a questa impostazione di far slittare i tempi di scontro duro con il governo sta infatti il risorgere di un'impostazione dedita al confronto mentre i programmi governativi proseguono, nonostante l'apertura del dibattito in sede parlamentare. La settimana prossima infatti la «stretta fiscale» e più chiaramente la «stangata» dovrebbe fare ulteriori passi in avanti. È previsto, infatti, il via ai rincari delle tariffe elettriche e telefoniche; la decisione sarà preceduta da un incontro tra governo e sindacati, come deciso durante la riunione del 13 ottobre *«per permettere un'analisi più approfondita dei problemi inerenti agli investimenti per lo sviluppo dei due settori interessati»*. La conflittualità contro i provvedimenti governativi viene pertanto sostituita dalla logica del confronto.

Gli stessi obiettivi della mobilitazione articolata non tendono a colpire il governo; lo ha ribadito ancora Macario della Cisl.

Le reazioni negative di metalmeccanici e chimici sono state oggi nuovamente sottolineate per la Flm da Caviglioni e per la Fulc da Cipriani. Caviglioli ha infatti affermato che *«noi puntiamo su uno sciopero generale dell'industria; non siamo per la contrapposizione o la rottura con la federazione ma vogliamo arricchire le iniziative proposte»*. Cipriani dal canto suo, ha sottolineato come le indicazioni della segreteria «sono troppo vaghe». Giorgi, per gl edili, ha confermato che «quattro ore possono servire ad una chiacchierata in fabbrica senza mettere in difficoltà nessuno», ma oggi nel sindacato «non c'è ancora una scelta precisa, c'è un margine di ambiguità». Per i braccianti Rossitto ha detto che «non ci vuole una fiammata di protesta ma corposi programmi di lotta che duri almeno due mesi». Più chiaro Bastianoni degli statali secondo cui «uno sciopero generale favorirebbe strumentalizzazioni di constestazioni generiche». Mentre il sindacato si dibatte tra una frenata e un rinvio intanto la marcia dei decreti del monocolore prosegue.

Operai della Fiat durante lo sciopero generale a Torino di mercoledì. *(QdL - Pederzolli)*

Assemblea a Torino

Oggi a Torino alle ore 15 al Teatro Nuovo corso Massimo d'Azeglio (To Esposizioni) Assemblea Operaia e Popolare di Avanguardia Operaia e Pdup per una mobilitazione di massa contro i provvedimenti di Andreotti Partecipano Lettieri, Calamida, Magri.

Le assemblee di Venezia chiedono lo sciopero generale nazionale

Durante lo sciopero provinciale di tre ore aspre discussioni mettono in minoranza le posizioni rinunciatarie del Pci - Affollatissima l'assemblea del Petrolchimico - Blocchi stradali a Mestre

Venezia, 15

Il governo Andreotti deve ritirare i provvedimenti, rovesciando la logica antipopolare che li sostiene.

Il movimento operaio italiano deve imporre questa scelta con una mobilitazione nazionale forte, unitaria ed immediata. La ripresa dell'iniziativa sindacale necessita di un'assemblea nazionale dei delegati. Queste le richieste più significative che il movimento operaio veneziano ha sbattuto sul tavolo di Andreotti con lo sciopero generale di tre ore che questa mattina si è svolto con la partecipazione pressocchè totale di tutti i lavoratori. La mobilitazione si era imposta con forza sulla base di due esigenze emerse nell'attivo dei Cdf di martedì scorso: l'urgente necessità di dare una risposta di massa ad Andreotti e la sollecitazione alla federazione unitaria nazionale a sbloccare l'impasse in cui da tempo si trova. Martedì la proposta di organizzare una grande manifestazione era stata, con intenti moderatori, sostituita con la decisione di tenere diverse assemblee nelle varie zone della città: ma da esse è uscito con forza non uno stracco dibattito, ma la volontà di allargare e generalizzare la lotta, specificandone esattamente gli obiettivi ed uscire così dalla logica degli scioperi polverone e «di sfogo».

In particolar modo l'assemblea del Petrolchimico (cui hanno partecipato numerose altre fabbriche circostanti), affollata e tesa, ha portato alla ribalta i nodi del dibattito: la risposta da dare al governo deve essere uno sciopero generale nazionale di 4 ore ed essere seguito da altre iniziative di lotta articolate a livello locale. Questa indicazione ha trovato larghissima adesione, con la sola reticenza di alcuni settori Pci, ed è stata accolta nelle conclusioni di Geromin, che teneva l'assemblea per la federazione unitaria. Altro elemento centrale è stato la critica serrata all'attuale linea del sindacato che, è stato rilevato, presenta contraddizioni evidenti e fumosità pericolose. Ad esempio l'abdicazione che il sindacato sembra aver accettato alla propria esclusiva competenza nella contrattazione del salario: il blocco della contingenza è infatti una breccia gravissima che si apre al governo, cioè al potere politico per esercitare il controllo sui redditi da lavoro e si traduce in una perdita secca di potere da parte del sindacato. Ne vale il discorso che il blocco colpisce i redditi più alti: l'attuale tasso di inflazione rende assai basso il tetto dei sei milioni, e fra un anno costituirà un fattore di profonda divisione tra le masse lavoratrici.

Su questo punto la linea del sindacato è radicalmente mutata: se è vero bisogna dirlo e discuterne la validità, altrimenti il consenso operaio non potrà che diminuire; se non è vero, questo provvedimento deve vedere l'opposizione più radicale di tutto il movimento.

Altri interventi hanno affrontato con grande lucidità il problema del controllo operaio e popolare sia sulla ristrutturazione delle aziende (che dev'essere, specie in questa fase, rinvigorito e dotato di strumenti più efficaci), sia sull'uso che verrà fatto dei 4000 miliardi prelevati da Andreotti dalle tasche dei lavoratori. Chi eserciterà il controllo sull'utilizzo di questi fondi, chi, e quando, presenterà il conto dei «sacrifici»? Non il parlamento che subisce il ricatto del governo «ultima spiaggia», non il sindacato, se rinuncia a mettere in piazza tutta la propria forza e rimane succube delle pressioni delle forze politiche.

I sacrifici non hanno alcuna contropartita certa e si risolveranno come sempre in precedenza: con lo sperpero democristiano e l'aumento dei profitti ma non delle risorse produttive del paese.

Partendo poi da due episodi, per fortuna assolutamente limitati, di crumiraggio che si sono verificati questa mattina al Petrolchimico e alla Montefibre (un'automobile ha sfondato il picchetto), un compagno ha messo in luce lo stato di confusione sugli obiettivi e sui metodi dell'azione sindacale. Lo scollamento della base non è un fenomeno trascurabile: perciò il sindacato deve riaprire le orecchie ed andare finalmente ad una consultazione allargata del movimento: di qui la proposta di un'assemblea nazionale dei de-

segue a pag. 8

Mario Tonello

Blocchi a Priolo per l'inquinamento

È accaduto in provincia di Siracusa dove la Montedison vuol costruire serbatoi per l'anilina

Priolo (Sr), 15

Alle due di questa notte la gente di Priolo scendeva nelle strade che circondavano l'immenso complesso chimico della Montedison. La commissione edilizia del Comune aveva infatti approvato la proposta della direzione dell'azienda di installare un nuovo impianto per la produzione di anilina, sostanza altamente tossica, senza dare garanzie alla popolazione e agli operai.

Trenta miliardi preventivati dalla Montedison per costruire impianti per soli 80 operai, con la prospettiva di avere un'altra fabbrica della morte (il cancro alla vescica è una delle tragiche manifestazioni della pericolosità dell'anilina), sono stati allegramente sottoscritti dalla maggioranza dc della Commissione edilizia, anche se precedentemente questo partito aveva dichiarato la sua volontà di impedire l'aumento dell'inquinamento, già oggi fin troppo alto nella zona del siracusano.

Salute della cittadinanza e lotta per lo sviluppo dell'occupazione si legano negli obiettivi dell'intera cittadinanza del paese siciliano. Erano 450 i miliardi di investimenti previsti dalla Montedison per 3000 nuovi posti di lavoro nelle fabbriche di Priolo, stando agli accordi sottoscritti dal monopolio di Cefis con le organizzazioni dei lavoratori fin dal 1974. Nei nuovi impianti in via di realizzazione si prevedono invece solo poche centinaia di nuovi posti di lavoro, tra cui quelli in questione oggi .

Tra l'altro la costruzione dei serbatoi di anilina non era tra quelle concordate tra direzione dell'azienda e sindacati perciò alla lotta per la salute, contro la nocività, si somma quella per il controllo degli investimenti, per lo sviluppo della produzione di biofosfati (reparto questo che la Montedison aveva addirittura cercato di chiudere), per la costruzione degli impianti per l'etilene e della centrale termoelettrica conquistati con gli accordi del '74.

Su questi obiettivi, ciascuno con le sue motivazioni, tutti i proletari di Priolo si sono riversati sulle strade che portano agli

segue a pag. 8

Cadute in Libano le postazioni di Jezzine e Roum Le truppe siriane assediano Sidone

Beirut, 15

Le truppe siriane portano avanti spietatamente la loro offensiva in direzione della città di Sidone. Dopo la caduta dei villaggi di Jezzine e Roum, per tutta la giornata di ieri la roccaforte delle forze palestinesi e progressiste nella zona ad est di Beirut è stata sottoposta ad intensi bombardamenti dalla artiglieria siriana che da due giorni si è portata a soli venti chilometri in linea d'aria dalla città.

La situazione è grave nella città, che è uno dei capitaldi della Resistenza Palestinese, si comincia ad avvertire la mancanza d'acqua e di viveri, l'erogazione dell'energia elettrica è cessata.

Sull'altro versante, nella zona della montagna, gli scontri proseguono violentissimi nei dintorni e nelle strade di Bhandun, la postazione più avanzata delle forze palestinesi e progressiste sulla strada che collega Beirut a Damasco, e che è la prima linea di difesa sul fronte di Alet, dove ha sede il comando palestinese progressista del settore.

Anche Aley è stata incessantemente bombardata e scontri furiosi hanno luogo nelle località di Bealchemaye e Ain Jdeidein. La resistenza che i compagni palestinesi e libanesi progressisti oppongono all'avanzata degli ingenti quantitativi di uomini e mezzi corazzati siriani e fascisti è eroica ed estesa a tutti i settori impegnati negli scontri. Fonti palestinesi hanno denunciato l'abbandono delle posizioni della zona nei pressi di Sidone da parte dei reparti del «corpo di pace» della Lega Araba.

Stamane, il quotidiano filosiriano «Al Anuar», spiegando dettagliatamente la tattica adottata dai massacratori siriani, scrive che le truppe di Assad dovrebbero raggiungere il loro obiettivo entro 72 ore.

Arafat, in un comunicato trasmesso dalla radio «Voce della Palestina» ha denunciato la responsabilità dei leader arabi nella «grande cospirazione contro la nostra nazione e il nostro popolo» e in una dichiarazione pubblicata dall'agenzia «Wafa», ha chiesto ai diplomatici arabi a Beirut di chiedere ai loro giovani una «chiara posizione per quanto concerne il barbaro massacro».

Per domani è stato annunciato a Ryad dall'agenzia di informazioni dell'Arabia Saudita un «vertice arabo limitato», al quale parteciperanno oltre alla Siria, al Libano e all'Olp, l'Egitto, l'Arabia Saudita e il Kuwait.

Intanto, il rappresentante permanente dell'Egitto all'Onu, Meguid, intervenendo oggi all'assemblea generale dell'Onu, ha riaffermato la necessità che il popolo palestinese riacquisti i suoi «diritti legittimi» compreso quello di costituire «uno stato palestinese indipendente». Meguid ha dichiarato che «la ferma posizione dell'Egitto è stata e continuerà ad essere unicamente quella dell'appoggio e del consolidamento dell'Olp in quanto legittimo rappresentante del popolo palestinese». Ed ha aggiunto: «L'Egitto rivolge un appello alla comunità internazionale affinchè prenda le misure efficaci per appoggiare l'organizzazione palestinese e permettere al popolo palestinese di recuperare i suoi diritti».

Il rappresentante egiziano ha anche insistito sulla «necessità della partecipazione dell'Olp, su base di parità con le altre parti» a tutti i negoziati sul Medio Oriente.

L'Egitto - ha detto Meguid - desidera in particolare il «rafforzamento della cessazione del fuoco» per salvaguardare «l'arabismo, l'unità, l'indipendenza e la sovranità del Libano», il «ritiro di tutte le forze straniere dal paese e allo stesso tempo la ricerca di iniziative per porre fine allo spargimento di sangue», «l'appoggio a un'eventuale azione della Lega Araba» compreso «l'invio di forze di sicurezza arabe nel Libano».

Al Cairo esponenti di Al Fatah hanno rilasciato dichiarazioni di critica verso «certi leader dell'Olp» per non aver voluto mantenere il ruolo della Resistenza Palestinese «nella filigrana della vita libanese».

Sommario

pag. 2 - L'intervento di Magri alla Camera

pag. 4 - Dalla fabbrica esce la richiesta per uno sciopero generale contro il governo Andreotti

pag. 8 - La guerra di liberazione in Africa

Campagna di dazebao contro il gruppo dei «radicali di Shangai»

Wang Hung-wen e gli altri dirigenti posti agli arresti vengono accusati di aver attentato alla vita di Hua Kuo-feng - Voci su scontri con alcuni morti che si sarebbero svolti durante il tentativo di «colpo di stato»

Il trascorrere del tempo non porta ancora molti chiarimenti sulla natura poltica del grosso sconvolgimento in atto nel partito comunista cinese. Gli interrogativi di fondo (vittoria momentanea di una tendenza conservatrice contro le espressioni della sinistra maoista, o affermazioni della giusta linea rivoluzionaria contro un complotto di ultrasinistri scissionisti) rimangono. Di sicuro si può dire che la campagna contro i «radicali» di Shangai è partita con grande ampiezza in Cina e che le notizie più allarmanti - fucilazioni di Wang Hung-wen e di altri dirigenti, scontri con morti durante un tentativo di eliminare Hua Kuo-feng - non sono state smentite e continuano a circolare con maggiore insistenza.

Un servizio di ieri, 15 ottobre, dell'agenzia Reuter fornisce alcuni elementi, seppur contraddittori e imprecisi, di informazione. «A Shangai ha avuto inizio, dicono notizie di fonte attendibile, una campagna di manifesti murali diretta contro la vedova di Mao Tse-tung, Ciang Cing, ed altri esponenti della sinistra radicale del partito comunista, accusati di aver tramato contro il partito. I manifesti, dicono gli informatori, sono apparsi ieri sera sui muri della più grande città cinese (Shangai conta quasi undici milioni di abitanti) e fanno il nome dei quattro elementi del «gruppo di cospirazione contro il partito». Analoghi manifesti, si dice, sono comparsi i un'altra grande città, Wuhan».

«I manifesti recano, secondo gli informatori, la firma di varie «organizzazioni di massa». Anche a Pechino sono apparsi, all'università manifesti murali che attaccano «gli orditori di complotti», ma non fanno nomi. Uno di questi manifesti dice: «Colpire il cane che è nell'acqua. Chi cospira non arriverà a una buona fine». E un altro: «Il giorno in cui il popolo conoscerà la verità sarà il giorno della fine dei cospiratori».

«Si moltiplicano intanto le manifestazioni di appoggio a Hua Kuo-feng, nominato presidente del partito comunista cinese in luogo di Mao. Radio Pechino ha comunicato che l'esercito, la marina e l'aviazione hanno solennemente proclamato la loro «risoluta solidarietà» con Hua. Molti ufficiali delle tre armi hanno acclamato, esprimendo appoggio a Hua, la decisione di costruire un mausoleo dedicato a Mao e di pubblicare una raccolta di opere del presidente del partito».

«Secondo radio Pechino sono

segue a pag. 8

Nord Corea: arrestato Kim Il Sung?

Tokyo, 15

Secondo voci non confermate che circolano nella capitale giapponese il presidente nordcoreano Kim Il Sung sarebbe stato arrestato nei giorni scorsi. Le informazioni, raccolte dalle agenzie di stampa (Ansa e France Presse), provengono da fonti diplomatiche straniere e da «fonti degne di fede» a Hong Kong. La radio ufficiale di Pyongyang, dal canto suo, non ha fatto alcun cenno ad avvenimenti politici di rilievo all'interno del paese. Sempre secondo le fonti citate, l'iniziativa dell'arresto sarebbe venuta dallo stesso figlio del presidente coreano, Kim Chong-il, che ricopre attualmente la carica di primo ministro. Già nei giorni scorsi sulla stampa occidentale erano circolate voci di contrasto tra le posizioni di Kim il Sung e quelle di suo figlio.

Caso Molteni: come i padroni evadono la stangata

Episodio significativo ed illuminante, lo «scandalo Molteni», richiede qualche parola di commento. Significativo di una mentalità e di una pratica industriale ed illuminante di quelle che sono responsabilità del passato ed ostacoli del presente, l'affare Molteni non è isolato nella casistica delle truffe. Che volete, minima spesa, massimo profitto. Le leggi? Quelle dell'industria non quelle dello stato. Ecco, su quest'ultimo aspetto delle leggi vale la pena di soffermarsi. Dunque, i Molteni frodavano fisco e dogana, importavano, cioè, prodotti che dopo la lavorazione non sarebbero stati riesportati. La legge agevola da un punto di vista fiscale [attraverso agevolazioni doganali] solo i prodotti destinati alla riesportazione. Passata la festa, gabbato lo santo: i Molteni importano carne per salumi ed esportano sterco in sacchetti di plastival. Cifre complessive dell'introito fraudolento: 200 milioni. L'esempio è per certi aspetti tipico di una mentalità da fuorilegge [dal punto di vista dello stato] che anima gran parte dell'imprenditoria italiana, viziata da una provincialistica [cioè da ladri di polli] concezione della generale legge del profitto più sopra detta. Che fare? I Molteni sono fuorilegge, sì va bene, però ci sono le leggi e lo stato deve farle applicare. Ma lo stato già ora si è reso inadempiente, la competenza del caso, a questo punto, spetta alla magistratura [che notoriamente rappresenta un potere diverso da quello dell'esecutivo]. La magistratura ha a sua disposizione una serie di articoli del codice penale sul contrabbando e sul falso in atto pubblico.

Ma non è solo ciò che farà la magistratura che ci interessa quanto quello che non ha fatto lo stato. La cosa ci interessa ancora di più nell'attuale momento politico che vede la messa in cantiere di un ventaglio di leggi destinate a uscire dalla crisi ed a correggere gli errori [di chi?] compiuti a livello economico negli scorsi anni. Bene il caso Molteni solleva un problema: chi farà applicare queste leggi? Non possiamo certo far dipendere le nostre future sorti economiche dalla magistratura! E allora? Dice Napolitano nell'ultimo numero di Rinascita che uno degli

segue a pag. 7

RdG

DALL'INTERNO

L'intervento di Magri alla Camera: contro la politica di recessione, controllo sociale dello sviluppo

Pubblichiamo un'ampia sintesi del discorso che il compagno Magri, a nome del gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria, ha tenuto alla Camera nel corso del dibattito generale sul bilancio dello stato e sui provvedimenti economici del governo delle astensioni

Se vogliamo fare una discussione non mistificata e non mistificante, dobbiamo mettere subito da parte, io credo, un falso terreno di confronto, evitare cioè una sorta di *referendum* che qualcuno, non a caso, ha inventato sul fatto che la crisi economica è grave ed esige una politica di austerità. Su questi punti infatti non solo non c'è dissenso tra le forze che costituiscono l'attuale maggioranza *sui generis*, ma non vi è neppure dissenso tra loro e noi. Anche rispetto a quello che oggi succede drammaticamente nelle fabbriche nessuno - io credo - può accreditare l'immagine di comodo di una rozza agitazione contro gli aumenti dei prezzi. Non a caso la proposta, invece - e ormai a volte anche, purtroppo, la sfiducia e la divisione - investe oggi nuclei più consapevoli della classe operaia, quelli che si sono con maggiore coscienza battuti proprio per l'occupazione, coinvolge anche settori molto maturi dell'organizzazione sindacale a apre un dibattito nelle stesse file del Partito comunista. Non a caso, dicevo, perchè questo rifiuto oggi non significa chiudere gli occhi di fronte alla crisi, ma è soprattutto il rifiuto di una particolare risposta alla crisi.

Qual è infatti questa politica nel suo disegno complessivo? Ne dobbiamo criticare soltanto i dettagli, come, tutto sommato, mi è parso abbia fatto il compagno Barca; o dobbiamo invece rifiutare la logica profonda, il disegno globale di questa politica, come mi pare invece abbiano fatto in questi giorni molti ed importanti settori del movimento sindacale? È estremista chi vuole imporre una diversa risposta? La politica che il governo propone, sia pure nella forma dimessa ed episodica di provvedimenti disordinati, è a mio parere una politica chiara. È la politica di tamponamento, che sempre c'è stata, di fronte alla stretta monetaria improvvisa, senza neppure una strategia seria, esplicita per il futuro, che tenti in qualche modo di rimuovere i nodi di fondo della crisi. Da un lato, infatti, abbiamo una manovra di compressione abbastanza brutale - quasi 6 mila miliardi - dei consumi, che agisce però con gli strumenti, ultratradizionali, dei prezzi e delle tariffe e lascia immodificata la struttura dei redditi e la struttura dei consumi.

Qual è la politica di sviluppo che dovrebbe fin d'ora compensare questa manovra recessiva? *In parte - ma* in una parte non a caso modesta - abbiamo un piano di riconversione che di fatto si presenta come una nuova, grande, e neppure molto riordinata manovra di credito agevolato senza contropartite e vincoli precisi nè in termini di occupazione, nè in termini di piani e obiettivi settoriali, e infine senza controlli seri. Quindi si tratterà di un funzionamento di piani di ristrutturazione che restringeranno la base produttiva e occupazionale allargando, d'altra parte, la nota piaga del clientelismo. Ma la quota maggiore delle nuove spese andrà verosimilmente, già si vede, ad appianare il *deficit* degli enti locali e quello degli enti previdenziali, con una minore pressione, certo, sul mercato finanziario da parte del Tesoro, e quindi con un'astratta migliore disponibilità di credito, che è però del tutto improbabile che si traduca, nelle condizioni date sia di domanda che di costi, in reali nuovi investimenti.

Dunque, nell'insieme, si tratta di una politica recessiva e contemporaneamente miope, non diversa da quelle già fallite in Italia e già molto deludenti anche in tutti gli altri paesi capitalistici.

È dunque del tutto inconsistente, scientificamente e politicamente, l'attesa di un blocco dell'inflazione, così come non è serio o è pura propaganda politica definire oggi l'inflazione pericolo principale, in una situazione in cui l'inflazione e recessione si rincorrono e si alimentano in cicli sempre più rapidi.

Tutto come prima, allora? Io credo di no, perchè il costo su vasti strati questa volta è molto più salato, perchè i margini di indebitamento sono logorati e perchè, soprattutto, la sinistra, per la prima volta, porta direttamente la responsabilità di questa politica cosiddetta dei sacrifici, senza offrire niente di credibile in cambio. Questa volta il *decretone*, ci piaccia o meno, dopo il 20 giugno e dopo la cosiddetta *non sfiducia*, appare alle grandi masse il risultato di un equilibrio in cui il Partito comunista non è solo corresponsabile, ma paradossalmente è il maggiore responsabile. Non a caso la Democrazia Cristiana si defila da questi provvedimenti.

Il Partito socialista non a caso si prende il lusso di attaccare in Parlamento, con durezza, con piglio giacobino, i provvedimenti del governo, e nel contempo sembra che prepari (o comunque che una sua parte lavori a preparare) un reingresso in un governo con la Democrazia Cristiana. Tutto questo lascerà dunque spazio ad una protesta qualunquista, a mio parere, logorando la credibilità del sindacato e la fiducia delle masse, cioè un patrimonio conquistato in decenni di lotta ed unica vera garanzia delle nostre basi democratiche. Di qui, certo non in sei mesi, ovviamente, ma attraverso una crisi rapida e drammatica, può crearsi, io credo, se lasciamo che le cose seguano questa logica, lo spazio - e non credo di esagerare - per una controffensiva reazionaria; e la stessa sinistra, badate, può essere da questo sospinta ad assumere, a percorrere, contro la propria stessa tradizione, la scorciatoia di misure repressive: due processi che, come sappiamo, si alimentano a vicenda.

Ora, per rifiutare e rovesciare questa tendenza, noi dobbiamo capirne la radice oggettiva, che non è la protervia della Democrazia Cristiana o l'acquiescenza del Partito comunista, che liquidano oggi le ambizioni sul cosiddetto nuovo modello di sviluppo e le riducono nei fatti alla politica economica di sempre, quanto il fatto che la crisi oggi, oltre ad essere grave, è una crisi strutturale.

Partiamo dunque dalle cose, dalla loro forma più immediata, apparentemente più congiunturale, per capire come e in che senso la crisi sia strutturale e come e in che direzione si possa cominciare ad affrontarla sul serio. La crisi attuale, e particolarmente nell'ultimo anno, ha assunto la forma di alcuni vincoli estremamente rigidi contro cui si scontra lo sviluppo possibile e che appaiono o di tipo monetario - com'è il caso della bilancia dei pagamenti - o, al contrario, dipendenti dalla scelta di certe forze politico-sindacali, come la rigidità del lavoro. Nella realtà, invece, è vero il contrario. Sotto la forma di apparenti rigidità monetarie o di scelte soggettive, si nascondono strozzature strutturali che, ormai investono tutto intero il corpo sociale ed i rapporti di potere in cui esso si organizza. La prima di tali strozzature, anzi quella a mio parere più grave e, insieme, più interessante, è - lo sanno tutti - costituita dal *deficit* cronico e crescente della spesa pubblica, tanto più paradossale e grave in quanto corrisponde ad una altrettanto pesante arretratezza dei servizi.

È proprio più o meno in diretta connessione con la spesa pubblica, e non più solo, dunque, o tanto, per la sopravvivenza di isole precapitalistiche o di fenomeni tradizionali di rendita, che si è dilatata nella società italiana una rete di parassitismi e una massa di sprechi ormai insostenibili per l'attività produttiva, per l'equilibrio dei conti con l'estero, e tanto più incompatibili con la stabilità monetaria.

La gran massa della spesa è legata ormai a quello che si chiama uno stato e un'economia assistenziale: affrontare il nodo della spesa pubblica e delle cosiddette rendite senza gli strumenti e la volontà politica per disaggregare certi interessi sociali, senza saper colpire alcuni e salvare altri, e senza soprattutto sapere offrire alternative credibili di vita e di lavoro ad una maggioranza, vorrebbe dire predicare in malafede, rassegnarsi - come si è fatto - a non fare nulla.

Ecco perchè è già in sè incredibile un discorso di austerità fatto nel quadro di una continuità di gestione, di potere, di alleanze sociali rappresentato dalla Democrazia Cristiana e dai suoi governi.

Ma c'è qualcosa di assai più serio. Lo stesso sistema clientelare democristiano su cui tutti, anche giustamente, si accaniscono, o il cosiddetto corporativismo di certi sindacati autonomi non è, a ben vedere, se non un elemento concorrente e aggravante di una tendenza ancora più profonda, che è il *deficit* patologico della finanza pubblica come fenomeno di lungo periodo che sta strangolando tutte le economie mature.

Il nuovo parassitismo è legato non tanto al ristagno, quanto alla dinamica stessa del capitalismo monopolistico. Questo vuol dire che è del tutto ridicolo, è pura ideologia pensare di ridurre il cosiddetto settore improduttivo con una semplice ripresa dell'investimento industriale, così come lo stimola il mercato e lo costringe la concorrenza internazionale, senza cioè dare soluzione al problema di un aumento massiccio dell'occupazione industriale, al problema della graduale socializzazione e gestione diretta e più efficiente di molte delle funzioni pubbliche, o a quello delle nuove possibili forme di attività del tipo di forza-lavoro non convenientemente impiegabile nell'industria.

Anche sotto la questione degli scambi con l'estero, ci sono, in realtà, fenomeni profondi e di lungo periodo, non riducibili al mutato e pure importante rapporto di scambio con i paesi produttori di petrolio. Si è esaurito un ciclo in cui l'Europa aveva un ruolo, e un altro dovrà aprirsene, con una nuova divisione internazionale del lavoro, attraverso fasi aspre e conflittuali.

Qualche riflessione voglio aggiungere su un terzo vincolo sul quale in particolare si accaniscono i capitalisti: la rigidità del lavoro e del reddito, garantiti ormai in Italia dal potere contrattuale conquistato, in fabbrica e fuori dalla classe operaia. Questo, insieme di limiti alla cosiddetta libertà dell'imprenditore, costituisce un ostacolo decisivo ad un rilancio del meccanismo di accumulazione capitalistica: un ostacolo così grave che non valgono crediti agevolati o pacchetti di domanda - fossero pure pieni di caramelle - per convincere i capitalisti italiani ed esteri ad investire con fiducia ed efficienza. Alora la scelta è chiara: o si smantella questo rapporto di forza, oppure si cerca altri stimoli e nel complesso della società e del lavoro un nuovo e globale meccanismo di economicità. La mia scelta, ovviamente, è per questa seconda strada; ma comunque deve essere chiaro che anche la vostra scelta, signori del governo, che continua a considerare impresa, profitto e mercato come fattori trainanti del progresso economico e sociale, ha allora bisogno di dare un colpo decisivo e non transitorio all'insieme di conquiste realizzate dalla classe operaia, non solo e non tanto sul piano salariale, quanto sul terreno del potere.

Senza una repressione dura, senza una disgregazione del sindacato, senza una limitazione delle stesse libertà non è facile, anzi non mi pare possibile, rimuovere quella rigidità di lavoro e di reddito operaio per dirla in sintesi quella che ora è avvenuta ad esplodere in Italia prima ed in modo più virulento che altrove è la crisi di un modello di sviluppo trentennale.

Quando si vedono, dunque, le cose nella reale sostanza è evidente non solo la fatuità delle politiche come quelle finora praticate e neppure solo il risultato di liquidazione della democrazia, ma è evidente anche proprio il carattere di estrema gravità e di vera emergenza della crisi economica del paese, che impone di cominciare subito e nel modo più radicale e con un disegno complessivo, una trasformazione generale dell'economia e della società.

Noi pensiamo - lo sapete - che tale trasformazione debba porre con coerenza, in modo esplicito anche se graduale, il problema del passggio ad un nuovo sistema sociale.

Ma non è questa la discriminante che voglio qui porre. Vediamo invece di discutere almeno quali sono i primi passi da muover per aggredir la vera natura dell'emergenza, per proporre qualche elemento di confronto reale alle forze politiche e qualche obiettivo di lotta nel paese.

Un primo gruppo di questioni riguarda il referimento risorse necessarie a finanziare una politica di sviluppo.

Noi non pensiamo affatto che si possa e si debba evitare lo scoglio dell'austerità, una politica di austerità, se si traduce in reale radicale redistribuzione del reddito e in modificazione della priorità dei consumi, non è solo una scelta di cambiare con altre contropartite, ma è già un obiettivo in sè, perchè già in sè questa redistribuzione del reddito, questa modificazione della priorità dei consumi è una redistribuzione del potere, crea nuvi valori collettivi e sollecita nuove forme di organizzazione e di controllo sociale.

Ma quale austerità ha una simile efficacia? A me pare chiaro, se è vero quello che ho detto, che la politica dei consumi deve puntare su strumenti del tutto diversi da quelli finora usati, in legame reciproco tra loro: su una politica fiscale che garantisca la drastica redistribuzione del reddito in senso egualitario, colpendo in questo caso anche il patrimonio consolidato; su una politica, non solo tariffaria, ma generale, dei servizi pubblici, che punti soprattutto a sostituire per quanto è possibile gli analoghi consumi privati e a socializzare la vita quotidiana; infine sul razionamento non come elemento episodico e marginale, ma generale e duraturo per i beni importanti e di largo consumo.

Tutto ciò implica non solo una drastica scelta di contenuto su chi e cosa colpire, ma anche una struttura partecipativa di massa senza cui è impensabile sia ottenere il consenso necessario, sia combattere evasioni e speculazioni.

Un secondo ordine di problemi da affrontare, o che si potrebbe affrontare con un'altra linea politica, non può essere facilmente collocato nè dalla parte dei consumi, nè da quella degli investimenti perchè riguarda grandi settori che sono l'una cosa e l'altra (politica edilizia, sanitaria, scolastica, eccetera). Sono settori che assorbono una quota crescente di reddito, e dalla cui produttività reale, rispetto ai bisogni, largamente ormai dipende lo sviluppo sociale e civile indipendentemente da ciò che può apparire nella contabilità del reddito nazionale. La riconsiderazione e la riforma radicale di queste strutture sociali rappresenta sempre più un nodo pregiudiziale dello sviluppo economico del paese

In concreto, occorre, a me pare, subordinare subito il sostegno pubblico all'industria da un lato al raggiungimento fisicamente determinato di nuovi livelli di occupazione industriale, e dall'altro alla realizzazione di alcuni piani settoriali rigidamente definiti, di evidente valore strategico per l'insieme dell'economia.

Come ad esempio il piano energetico o quello zootecnico. E occorre affidare la verifica e il controllo di questi obiettivi di occupazione o di localizzazione ad organismi di democrazia diretta, come i consigli di fabbrica, perchè senza questa struttura di potere estremamente decentrata è del tutto illusorio far funzionare un piano coerente.

Ciò comporta anche strumenti diversi di sostegno legati a questi vincoli, a questi organici. Non più allora fondamentalmente, onorevole colleghi, il credito agevolato, che è funzionale a una certa strategia industriale, ma piuttosto la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, che quanto meno premia l'occupazione in certe aree, e soprattutto un vero grande piano di occupazione giovanile, direttamente produttiva, sostenuta dallo stato, a part-time scuola-lavoro, e che può consentire sia una graduale riduzione dell'orario di lavoro, a partire dalle mansioni più pesanti, ma anche contemporaneamente, una estensione del tempo di utilizzazione degli impianti.

È una politica economica possibile; possibile, però, a due condizioni: la prima è quella di una svolta radicale degli equilibri politici e di governo. Questo governo e questa maggioranza delle astensioni non solo non vuole, ma non può fare una diversa politica economica.

Ora un governo e una maggioranza realmente alternativi non sono già pronti, nè sono dietro l'angolo. Ma si tratta di costruirli sul serio provocando e non eludendo uno scontro su programmi, sollecitando e unificando una lotta di massa nel paese.

Ed è proprio questo, invece, che nei fatti la necessità di tenere in piedi questo governo impedisce.

La seconda e decisiva condizione di una diversa politica economica sta proprio nell'espansione, alla base della società di un movimento economico capace non solo di generica pressione rivendicativa e di difesa, ma capace di organizzarsi per strappare risultati parziali e per gestirli in una prospettiva generale, e con ciò unificare il corpo sociale, produrre organizzazione, quadri, nuovi valori.

È cresciuta una nuova consapevolezza, un nuovo tipo di priorità e di valori.

È per questo, in fondo, signor presidente, onorevoli colleghi, che, malgrado tutto, malgrado questa esigua minoranza di opposizione in parlamento, noi guardiamo con fiducia alle cose. Riteniamo che il motore di tutte queste cose sia un movimento di massa che è in piedi.

DOMENICA DIFFUSIONE STRAORDINARIA

Sul numero di domenica pubblicheremo una pagina intera di inchiesta sul *Quotidiano*. Organizziamone la diffusione.

Psi e Psdi presenteranno insieme gli emendamenti ai decreti del governo

È stato stabilito in un incontro tra i segretari Craxi e Romita - Un avvicinamento basato sulla «riserva critica» nei confronti di Andreotti - De Martino si prepara a dare battaglia al CC del Psi

«È un incontro storico?» ha domandato qualcuno. Craxi e Romita, rispettivamente segretario del partito socialista e del partito socialdemocratico, protagonisti del primo contatto ufficiale tra i due partiti dopo l'ultima scissione, avvenuta nel '69, si sono messi a ridere. E, sicuramente, avevamo più ragione di farlo di quanto essi stessi non credessero.

Craxi e Romita sono alla guida di barche piene di falle, e l'incontro di oggi, più che «storico», sembrava l'aiuto reciproco tra due naufraghi. Perchè si è arrivati all'incontro? Cosa vi si è concluso?

Craxi guida il Psi, dopo aver eliminato Francesco De Martino, sulla base di un'ipotesi che si fonda, da una parte, nell'agitare la bandiera dell'alternativa (della quale quasi tutti badano bene a non chiarire la qualità politica) e, dall'altra, di un rafforzamento di una terza «area», o terza forza, tra le due predominanti, Dc e Pci, vere vincitrici delle ultime elezioni. I contenuti di questa linea craxiana sono radicaleggianti quando non si risparmiano critiche e velenosità ai democristiani, ma anche moderate, quando si punta al condizionamento del partito comunista, ad un rapporto privilegiato di potere con la Dc e (sicuramente qualcuno ce l'ha in mente) ad un ritorno ad una specie di sinistra-centro, nel quale i rapporti di forza siano migliorati a favore dei socialisti.

Simile, ma molto più miserabile, la situazione dei socialdemocratici, reduci non solo dall'esperienza del sottopotere governativo, ma dalle truffe e dalle ruberie dei Tanassi. Per uscire fuori da questa disperata situazione la «sinistra» del Psdi non ha trovato altra via che abbassare la guardia dell'anticomunismo e sposare la tesi dell'«area socialista» craxiana, nella speranza di condividerne le briciole.

In questa situazione dei due partiti sta il succo dell'incontro di ieri. Parlare di riunificazione, ha detto Craxi, vuol dire evocare «fantasmi»; e però la posizione dei due partiti nei confronti dei comunisti e del governo è «molto simile». Psi e Psdi, cioè, concordano sulla necessità che il Pci sia coinvolto nella gestione dei fondi e concordano pure nell'atteggiamento di «riserva critica» nei confronti dei provvedimenti economici del governo. Per questo motivo, è stato annunciato, gli esperti economici dei due partiti si ritroveranno la prossima settimana, per concordare emendamenti comuni ai decreti di Andreotti.

Tutto qui, cioè un'operazione molto moderata, sulla quale aleggia la minaccia incombente della paralisi. Perchè, da una parte, nessuno ha seriamente intenzione (a meno di un cambiamento di rotta del Pci) di mettere in difficoltà Andreotti. Dall'altra parte appunto la direzione reale della sinistra riformista appartiene indiscutibilmente al partito comunista, e Psi e Psdi non hanno la minima intenzione di contestare questo fatto, grazie ad un residuo di realismo (e anche per una buona dose di opportunismo vero, al di là delle «pannellate» dei socialisti più arrabbiati).

Infine, non bisogna dimenticare che Craxi è insidiato all'interno stesso del suo partito. La scorsa notte (come si addice a bravi congiurati) si sono riuniti i «fedelissimi» di De Martino (27 su 160 membri del comitato centrale), per decidere di affidare ad un'apposita commissione il compito di stendere un documento, che, come è stato detto, serva come «momento di convergenza per il comitato centrale che si riunirà il 27,28 e 29 ottobre». De Martino, cioè, si prepara a dare battaglia, presentando le sue note posizioni a proposito dell'abbandono dell'alternativa e dell'accordo «strategico» con il Pci. In pratica, il sacrificio del partito socialista sull'altare del compromesso storico.

P. L. S.

In libertà provvisoria il compagno Gonnella

Roma, 15

Il compagno Peppe Gonnella militante di Avanguardia Operaia è uscito ieri sera, vistosamente zoppicante, dal Carcere di Regina Coeli. Il giudice Priore, su parere conforme della procura della repubblica, gli ha finalmente concesso la libertà provvisoria, dopo avere respinto tre istanze in questo senso avanzate dalla difesa.

Le condizioni di salute di Peppe, ferito ad una gamba da un colpo di pistola sparatogli da un poliziotto, nel marzo scorso, non sono affatto buone. Risultato dei lunghi mesi di carcere, interrrotti da un ricovero in ospedale resosi necessario pre praticare le cure indispensabile alla gamba ferita.

Peppe Gonnella venne arrestato insieme a Fabrizio D'Agostino ora in libertà provvisorio, dopo una provocazione fascista nel quartiere Appio. Peppe insieme ad altri compagni stava volantinando davanti al liceo «Augusto» molestato da una banda «nera», di casa in quel quartiere. Intervento della polizia, spari da parte dei fascisti, fuga dei compagni ed arresto di Gonnella e D'Agostino; queste schematicamente i fatti che hanno portato in galera il compagno, sotto l'accusa poi caduta, di tentato omicidio.

Tanto più assurda se si pensa che il compagno inerme venne «sparato» a terra, dal poliziotto che lo inseguiva per arrestarlo, secondo gli schemi criminali disegnati dalla legge Reale.

Sul prossimo numero del Quotidiano pubblicheremo un'intervista al compagno appena scarcerato.

Più forte la sinistra ma per fare cosa?

Si è concluso questa notte il 15° congresso della stampa - Parziale autocritica del Psi

Taormina, 15

Si concluderà questa notte con la votazione sulla mozione finale della corrente maggioritaria, «Rinnovamento sindacale», il 15 ° congresso della stampa dopo tre giorni di dibattito fra i delegati e interventi dei rappresentanti dei partiti e del parlamento. Con tutta probabilità la mozione raccoglierà una maggioranza più consistente del 53% uscito al precedente congresso di Rimini; ma non è detto che ciò significhi automaticamente un rafforzamento delle posizioni di sinista nella Federazione della stampa. Dipenderà dalla chiarezza delle parole d'ordine e degli obiettivi con cui la maggioranza uscirà da questo congresso, e soprattutto dalla volontà di opporsi alla logica della lotizzazione e della ristrutturazione portata avanti dai grandi padroni dell'editoria.

Un appello in questo senso è venuto questa mattina dal rappresentante del Psi, e membro della direzione Tempestini dal quale, per la prima volta, si è sentita una autocritica sul modo in cui i partiti di sinistra hanno lasciato mano libera all'offensiva nella concentrazione delle testate, con l'obiettivo di un loro stretto controllo da parte dei partiti.

«La sinistra - ha detto Tempestini - ha sostenuto per anni la battaglia degli editori puri, nella speranza che sarebbero stati qualcosa di diverso da Monti e dalla Montedison. L'esperienza di oggi dimostra che la speranza era infondata. L'unica novità consiste nel fatto che il nuovo potere si costruisce sulla base di un intreccio di tipo nuovo tra pubblico e privato, tra socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti».

Un'autocritica a metà - tuttavia - perchè Tempestini non ha detto che dietro la fiducia agli editori puri si nascondeva il disegno, condiviso anche dalla sinistra, di spartirsi le testate giornalistiche per aeree di influenza, come dimostrò a suo tempo il caso del Messaggero comprato da Cefis per conto di De Martino.

Tempestini ha messo in guardia i giornalisti dal pericolo di un «ulteriore avvitamento nella logica del regime». «L'unanimismo di questo congresso - ha concluso il rappresentante del Psi - rischia di farne un congresso inutile se non vengono compiute scelte decisive», in opposizione ad un nuovo equilibrio «concordato tra forze politiche e grandi editori».

I fatti diranno, nell'immediato futuro, se l'appello di Tempestini rimarrà formale denuncia, come spesso capita nel Psi, diverrà concreta volontà di combattere contro la «normalizzazione» della stampa italiana.

A questo proposito va rilevato l'intervento carico di ambiguità del rappresentante del Pci, Renzo Trivelli. Agitando il pericolo di un crescente controllo dello stato sulla stampa attraverso sovvenzioni indiscriminate Trivelli ha detto che «l'intervento dello stato deve avere il carattere di un concorso per creare imprese economicamente attive». Il che, se non si accompagna alla volontà politica (oggi del tutto assente per lo meno nel governo) di contestare i disegni monopolisici dei grandi editori privati limitando drasticamente il loro raggio di intervento, è aria fritta o peggio porta acqua al mulino di Rizzoli e C. e alla loro logica aziendale.

UFFICIO POLITICO

L'Ufficio politico di Avanguardia Operaia è convocato per domenica 17 ottobre alle ore 10 in via Vetere 3, Milano. Odg: 1) preprazione della discussione in CC sugli organismi dirigenti; 2) discussione del documento precongressuale.

Il punto sui soldi

Sottoscrizione del 15 ottobre:	
Milano	213.000
Varese	100.000
Roma	109.000
Bergamo	2.500
Verona	32.500
Brescia	30.000
Salerno	9.850
Firenze	650
Sassari	10.000
Totale (del giorno)	507.500
Totale (dall'1/10)	15.958.175

Valori in percentuale sugli obiettivi stabiliti:	
Como	45,8%
Milano	29,3%
Firenze	26%
Sondrio	25%
Pesaro	24%
Varese	15%
Pisa	12,5%
Bologna	8%
Venezia	7,9%
Verona	7,25%
Padova	7%
Pavia	6%
Massa	6%
Palermo	4%
Bergamo	3,5%
Napoli	3%
Ascoli	3%
Brescia	3%
Roma	1,9%
Perugia	1%
Lucca	1%
Torino	0
Alessandria	0
Novara	0
Asti	0
Trento	0
Lecco	0
Treviso	0
Ancona	0
Catanzaro	0
Ravenna	0

Il direttivo romano di Ao sul compagno Corvisieri

1) Il comitato direttivo della federazione di Roma, allargato ai segretari di cellula giudica molto positiva l'ampiezza del dibattito che a partire dalle cellule e dalle sezioni, si è venuto sviluppando negli interventi, prendendo spunto dalle dimissioni del compagno Corvisieri. Rileva come l'attenzione dei compagni fosse prevalentemente tesa ad evidenziare i nodi politici che oggi nello specifico della nostra organizzazione vanno sciolti per il raggiungimento della massima chiarezza e democrazia, condizione indispensabile per approfondire i temi politici che oggi lo scontro di classe ci chiama ad affrontare. 2) Il comitato direttivo della federazione romana respinge il comunicato dell'Ufficio Politico sul compagno Corvisieri e la censura sul modo e i contenuti improntati ad un tentativo di soluzione formale burocratica; prende atto della correzione apportata dalle decisioni del Comitato Centrale rivelandone però l'inadeguatezza ad aprire un dibattito approfondito sulle questioni sollevate dalla lettera di dimissioni del compagno Corvisieri. 3) Le dimissioni del compagno Corvisieri sono l'ulteriore manifestazione della crisi e del travaglio dell'intera organizzazione, militanti e tutti; occorre rilevare che il modo con cui il compagno Corvisieri ha inteso aprire una battaglia politica è profondamente errato, perchè egli nei fatti se ne sottrae ma rivela però un grave deterioramento dei nostri massimi organismi dirigenti. Il compagno Corvisieri non può invitare a sparare sul quartier generale di cui ha fatto parte fino al giorno delle dimissioni evitando di andare ad un confronto e a un dibattito e a una battaglia aperta all'interno del partito e con i militanti di Ao. 4) Il deterioramento della vita degli organismi dirigenti, modalità del confronto politico, centralismo democratico (quindi autocritiche), l'espressione di una crisi che tocca tutta l'organizzazione e l'intera sinistra rivoluzionaria: il 20 giugno ha fatto esplodere le contraddizioni di linea, l'insufficienza dell'elaborazione e la debolezza politica dei quadri e dei militanti. L'ampiezza dello scontro di classe la linea e la pratica del revisionismo, pongono problemi di strategia e di capacità di lotta difficili e impellenti, a cui è possibile rispondere non fidando sulla «genialità» dei songoli dirigenti, ma trovando gli strumenti di elaborazione e pratica collettiva. Purtroppo il 20 giugno non è stata ancora occasione per aprire una riflessione in comune su tematiche quali la natura della crisi capitalistica, il revisionismo, arretratezza della sinistra rivoluzionaria, ma si sono cercati solo aggiustamenti di linea e anche questo solo nell'ambito ristretto dell'Ufficio Politico; i militanti non hanno avuto modo così di entrare nel merito delle questioni; è avvenuta una vera e propria espropriazione politica 5) E' urgente approfondire il dibattito apertosi nella federazione non per schierarsi intorno a singoli dirigenti, ma per individuare i nodi della strategia rivoluzionaria e per dare prime risposte a quesiti postici dalla chiusura dei contratti, dal 20 giugno dall'analisi del blocco dominante, dalla sua linea, dalle sue contraddizioni, l'analisi dello stato del movimento di classe della sua difficoltà e potenzialità, il rapporto con il revisionismo e la costruzione del partito, la concezione e il processo rivoluzionario. La critica che rivolgiamo al gruppo dirigente nazionale non è solo di scarsa produzione di linea, ma soprattutto di incapacità a provocare in tutta l'organizzazione un dibattito fornendo anche elementi parziali ma comunque stimolanti. La crisi del gruppo dirigente è dunque politica e non può che essere risolta nell'ambito congressuale. La selezione dei dirigenti a tutti i livelli deve avvenire su posizioni politiche, sulla base di capacità nella costruzione della linea di massa e della sua verifica nel movimento; il centralismo democratico non è garantismo

a) il funzionamento del partito come intellettuale strumento di azione collettiva, dunque è necessario ched'ora in poi debba fornire i mezzi e le sedi perchè tutti i compagni siano in grado di partecipare all'elaborazione di attuazione della linea;

b) verifica della linea collettivamente costruita dalle masse;

c) dibattito e confronto per centralizzare e sistematizzare le esperienze di lotta; in piccoli partiti come il nostro è necessaria una rigorosa applicazione della democrazia interna, unica garante della trasparenza del dibattito per impedire fossilizzazioni, personalismi, per far nascere uno stile di lavoro collegiale, solidale e comunista.

6) L'individuazione dell'area della rivoluzione rimane un'acquisizione cruciale perchè solo in essa e per suo tramite è possibile oggi in Italia avviare la costruzione del partito rivoluzionario; il ruolo di piccoli partiti, è decisivo per dar gambe a questo prógetto, il cui elemento fondamentale è l'unificazione con il Pdup eliminandone ogni elemento verticistico e organizzativistico. Il compagno Corvisieri sbaglia nel fare appello alle masse di Dp; saltando le organizzazioni, i piccoli partiti sono insieme ai collettivi e alle avanguardie i riferimenti storici del movimento rivoluzionario in Italia e con questa realtà bisogna fare i conti. 7) La specifica contraddizione di Avanguardia Operaia in questo momento è che da un lato il gruppo dirigente non è in grado di avviare un dibattito politico (vedi la vicenda delle tesi) nonostante i primi passi positivi realizzati nell'ultimo Comitato Centrale. Dall'altro impossibile andare al congresso senza gruppo dirigente. La sostituzione immediata dell'Ufficio Politico, non risolve le contraddizioni perchè la selezione e la direzione del gruppo deve avvenire su una base di linea politica frutto del dibattito e delle decisioni congressuali. Proprio per questo però, il Comitato Centrale è necessario che svolga con puntualità i propri compiti, impegnandosi intanto nell'elaborazione del progetto di tesi e soprattutto occorre che le federazioni siano capaci di suscitare la discussione politica congressuale i cui tempi non possono rispondere ad esigenze organizzativistiche, ma devono garantire il necessario respiro. Esse devono fornire con questa discussione anche contributi di linea. Riteniamo però necessario che l'ufficio politico pubblicizzi il suo dibattito interno come momento ulteriore di contributo al dibattito congressuale. Concretamente abbiamo bisogno di scadenze intermedie per giungere al congresso, seminari a vari livelli, anche in relazione alle tematiche emerse dagli altri piccoli partiti della sinistra rivoluzionaria e innanzitutto del Pdup; una conferenza d'organizzazione preparata per aprire un dibattito nelle cellule, nelle sezioni e nelle commissioni, che sia un primo momento di sintesi e di precursione verso il congresso; un congresso che per la sua importanza deve essere preparato con un dibattito aperto a tutte le istanze del movimento di classe.

Direttivo provinciale della Federazione di Roma

Capitalismo d'emergenza?

Si sente dire in giro, da tutti i compagni, che la stangata fiscale non è altro che l'ennesimo tentativo di far pagare ai poveri cristi la bancarotta procurata al paese dai ricchi esportatori di capitali e dai ministri dell'inflazione democristiani. Non è affatto vero: i sacrifici colpiscono tutti. Abbiamo visto coi nostri occhi l'altro giorno alla televisione che li fa anche Andreotti. Ha dovuto rinunciare alla brillantina, e ha assicurato il popolo italiano che a causa sua, da qualche tempo in qua, si è costretti a mangiare meno carne. Poichè l'ha detto mantenendo in volto l'espressione della massima serietà, dobbiamo escludere che scherzasse: e poichè nessuno dei circostanti giornalisti laici è scoppiato a ridergli fragorosamente in faccia, riteniamo che anche la classe operaia gli crederà senza difficoltà. E' quasi un dovere, del resto, ricambiare Andreotti - che ha pubblicamente ammesso di credere al Diavolo, caso unico, crediamo, fra i presidenti del consiglio del Mondo Libero da alcuni secoli a questa parte - con la sua stessa credulità.

Ma è tutta una danza di fiducia quella che lietamente impazza da un capo all'altro della penisola in questi giorni. La lira crolla e si proibisce alla gente di tirare a campà, ma la certezza delle magnifiche sorti e progressive *non è mai stata tanto diffusa, fin dai tempi del Ballo Excelsior. Guardate il Partito Comunista Italiano, con quale spensierato abbandono affida la salvezza del paese e della classe che rappresenta al Grande Timoniere Andreotti. Si tratta di un uomo nuovo della Dc, su cui a buon diritto si appuntano le speranze popolari, giacchè, come è noto, egli non le ha mai deluse. C'era stato, a dire il vero, un Andreotti presidente di un governo di centro-destra nel '72: ma quelli erano anni reversibili, che non fanno più testo. Un Andreotti, ancora prima, si segnalò per l'abbraccio a un gerarca fascista: ma forse quello era addirittura un'altra persona.*

Dice: lo sappiamo, Andreotti primo ministro 1976 è lo stesso del '72, è lo stesso dell'abbraccio a Graziani, è lo stesso che è amico dei maggiori evasori fiscali romani [l'Espresso] ed è lo stesso che era alla Difesa quando il signor Hauser veniva in Italia a distribuire ai generali d'aviazione le bustarelle della Lockeed. Ma che dobbiamo fare? Questa è una situazione d'emergenza, e senza sacrifici non si supera. Così circola la consegna: zitti sul caso Hauser, e ognuno porti a Giulio il suo puntello. All'antico uomo nuovo, polo destro del futuro compromesso, si devolve ogni speranza di salvezza economica e sociale del popolo italiano.

Purtroppo, la situazione d'emergenza che dovrebbe giustificare la stangata e la «non sfiducia» è invece una situazione di ordinaria amministrazione: nient'altro che il capitalismo, nella forma parastatale e corrotta che storicamente ha assunto in Italia: e difatti anche le stangate sono ordinaria amministrazione, fin dai tempi della tassa sul macinato. Giorgio Galli, su Panorama, ha elencato solo le stangate degli ultimi tempi: è un elenco che fa paura. Ce n'è stata una all'anno, in media, e i soldi raccolti sono finiti tutti al carrozzone parassitario democristiano. Ci finiranno anche questi? Andreotti, con la stessa faccia con cui assserisce di credere al diavolo, garantisce di no.

Viene in mente lo stato della Francia prima della rivoluzione del 1789. La nobiltà raccolta a Versailles scialacquava allegramente le finanze: i La Malfa di allora, quando diventavano ministri, cercavano disperatamente di limitare le spese e di tassare un pò anche l'aristocrazia. Ma, facendo anch'essi parte di quel mondo, riuscivano soltanto a tartassare il popolo: e quando disperati, si rivolgevano contro la Corte, la Corte li mandava a spasso. Così si alternavano invano parecchi ministri.

Sostituite alla corte di Versailles la burocrazia, il privilegio e il parassitismo democristiano, e vedrete che l'analogia fila perfettamente. Perchè anche in Italia, oggi è tempo di cambiare un antico regime e non un ministro delle finanze.

Sartana

Un convegno nella zona della nube, per opporre il sapere operaio alla scienza della distruzione

La misura della propria distanza dalla libertà non si verifica solo principalmente nel subire un'oppressione, ma ancora di più quando questa oppressione si è costretti a non riconoscerla o a negarla per sopravvivere... quando la violenza è stata così profonda e così antica da essersi perfino annullata nella coscienza di chi l'ha subìta.

Prendiamo il caso della popolazione di Seveso. Da più di tre mesi ormai nella zona si vive con un fantasma alle spalle.

La diossina è qualcosa che non si vede, un nemico che non si sa come e quando colpirà, ogni momento può essere quello buono, ogni piccolo disturbo può essere il sintomo premonitore. Siamo nel 1976, ma ai tempi della «peste di Milano», non doveva essere molto diverso. E la similitudine non resta molto lontana dal vero se si pensa ad alcuni episodi come quello dei camerieri che si rifiutavano di servire gli sfollati al motel o degli albergatori che malvolentieri accoglievano tra i loro ospiti, i «colpiti dalla nube», gli «appestati». È rimasta dunque, tra la gente, la sensazione di un pericolo vago e indefinito come una maledizione divina, una di quelle cose contro cui non si può fare nulla.

L'oscurità del pericolo è certo solo apparente e preparata in confezione speciale solo per la popolazione.

A livello di informazione scientifica, ogni elemento di questo «male misterioso» è noto da tempo. È diventato statistica, pubblicazione, ricerca, letteratura, è stato scritto, confermato, riconosciuto e codificato. Sul Tcdd si sa certamente molto di più di quanto occorre per organizzare un adeguato intervento di informazione e di assistenza a Seveso e dintorni.

Eppure mentre da una parte scienza e tecnica sarebbero oggettivamente in grado di fornire risposte e spiegazioni, dall'altra la popolazione è costretta a vivere la sua condizione a livello di paura medioevale o di fantasmi. Il che conferma come il sapere può anche non servire a nulla, o servire per ingannare. Dipende da o chi lo produce e da chi lo gestisce.

A Seveso la gente è stata dunque non solo avvelenata, ma soprattutto abbandonata al suo destino e condizionata e deviata nella sua possibilità di reazione.

Che dire del parroco della parrocchia di San Pietro di Cesano che ha ringraziato «Maria Ausiliatrice che aveva steso un pietoso velo sulla chiesa» rimasta per un pelo fuori dalla zona contaminata?

E chi può stupirsi della vecchia che va in Chiesa a chiedere la grazia di essere salvata dalla diossina lei e la sua famiglia? Quali risposte più convincenti le hanno fornito la Regione e lo Stato? Piuttosto che vivere nell'attesa di un male oscuro la gente ha preferito esorcizzarlo, oppure, quando non poteva dimenticarlo, sfidarlo.

Mentre qualche mese fa, a poco tempo di distanza dallo scoppio del reattore dell'Icmesa qualcuno continuava a raccogliere i frutti e a mangiare le verdure dell'orto a due passi dall'inferno, domenica scorsa la gente ha voluto per protesta rioccupare le proprie case, proprio nella zona più contaminata. È stato chiamato gesto «disperato».

Che significa «salute» a Seveso? È un problema che occorre semplicemente dimenticare per sopravvivere.

È di fronte a casi come questo che si avverte la necessità di estendere e intensificare il discorso dell'autogestione della salute da parte dei lavoratori e della popolazione, un discorso che pure è stato portato avanti con molta chiarezza e ha dato i suoi frutti nei luoghi in cui l'intervento operaio è riuscito a organizzare e conquistare le condizioni della propria autonomia [vedi le lotte e le conquiste delle fabbriche di Porto Marghera e del centro di salute di Castellanza].

Al «diritto» del padrone che ha comperato la vita dei lavoratori e della popolazione, occorre sempre di più contrapporre un nuovo diritto. L'organizzazione capitalistica del lavoro è entrata a scandire non solo i tempi della produzione, ma anche quelli della vita personale di ognuno, ha acquisito il potere di ammalare, di fare vivere il male, di fare morire prima... e mentre «l'alto rischio» è uscito dalla fabbrica ed ha raggiunto e compreso tutto il territorio, la medicina del padrone ha industrializzato anche la salute dell'uomo.

Mentre la malattia deriva proprio dal nostro vivere male, dalla perdita del rapporto con la natura, dell'alterazione che il lavoro alienato ha prodotto sul nostro organismo, mille farmaci ci riducono alla stregua di una macchina di cui si ripara un pezzo alla volta, fanno sparire il sintomo senza guarirci mai, riccacciano indietro la protesta e la stanchezza del nostro corpo e in sostanza ci costringono ad accettare la vita così com'è.

Per non doversi più trovare «a disposizione» dei padroni che, insieme al nostro lavoro, hanno comprato anche il corpo e la salute, o in balia della prevenzione e dell'intervento inefficace dello Stato e delle autorità, per non dover subire la sentenza di medici e tecnici complici del potere, o vedere incombere su di noi l'ideologia del disastro, occorre che il lavoratore e la popolazione sappiano sempre di più esprimersi e intervenire come soggetto nella gestione e nella ricerca della propria salute.

E «salute» significa contestare tutto intero il modo di produzione e lo sfruttamento del capitale, organizzare la conoscenza collettiva del ciclo di produzione [per capire cosa e per chi si produce], misurare la nocività in base ai parametri stabiliti dai lavoratori, allargare la lotta di fabbrica al territorio, estendendo il controllo della salute dai lavoratori alla popolazione, significa insomma riuscire a ricostruire e a ritrovare tempi umani di lavoro e di vita.

Dal rifiuto della monetizzazione della salute, espresso nel '68 come elemento di lotta, il movimento ha compiuto una lunga strada. È riuscito ad articolare in modo concreto il «salto» dalla semplice difesa, alla lotta per la salute. In mille esperienze concrete la classe operaia ha espresso il suo rifiuto alla delega e la sua volontà di mettersi al centro, come sostanza, come diritto, come bisogno, come principale parametro della propria salute. Le iniziative frantumate si sono poi coagulate in organizzazione e scambio, in confronto collettivo di esigenze diverse. Da questa necessità è nata Medicina Democratica.

È questo convegno, per la prima volta vuole portare ed estendere la voce del sapere operaio, anche nel campo dell'inquinamento nel territorio. Un terreno quello dell'ecologia, che risente della gestione che finora ne ha fatto la scienza borghese, esprimendosi sempre in termini di «catastrofe generale», per richiedere e riportare a se stessa una fiducia che comincia a venirgli meno.

Ida Farè

Quando la chimica passa al «controllo popolare»...

Nelle fabbriche ormai ne entrano pochi: i vecchi professori carichi di libri e di occhiali pronti a sperimentare e indagare: la ricerca sulle condizioni di lavoro, sull'ambiente, sulla nocività e l'inquinamento adesso ha un nuovo interprete, immediato e ben più attento; la classe, gli operai, i lavoratori che imparano che l'amianto dà il cancro non dai libri, ma dalla propria vita di sempre.

I Grandi gravati da citazioni e letture lasciano il campo: i Grandi sono loro, quelli costretti per otto ore tra gas e polveri e fumi e veleni; non occorrono volumi voluttuosi e polverosi dibattiti, basta la coscienza della propria condizione quotidiana. I Grandi sono quelli che dalla vita sono capaci di trarre, collettivamente e quindi politicamente, tante soluzioni che, quanto a rogore «scientifico», non hanno nulla da imparare dalle lezioni di troppi esperti.

Perchè la condizione quotidiana è stata respinta e ribaltata; con l'organizzazione e la lotta.

La lotta che crea la nuova cultura, il nuovo pensiero, il nuovo modo di interpretare e di giudicare, il nuovo modo di vivere e di intendere la vita: e che tutto questo fa uno strumento insostituibile di continuità e di creatività.

Formule economiche e reazioni chimiche passano attraverso il controllo popolare, ridotte alla dimensione dell'uomo e non della produzione: un'eversione straordinaria che si ricrea giorno per giorno, che si incarna nelle strutture che i lavoratori sanno inventare. Una catena snodata: gruppi omogenei, delegati, Cdf, strutture esterne alla fabbrica; una partecipazione continua, lo sviluppo della lotta che diventa sviluppo dell'inchiesta e della discussione e quindi, in ultima analisi, sviluppo della conoscenza. E un'enorme possibilità di incidere, di cambiare, fino in fondo. Ma occorrono esempi concreti: eccone tre.

Il Comitato scientifico popolare di Seveso

Pochi giorno dopo la fuga di diossina dal serbatoio dell'Icmesa, di fronte al balletto impotente delle complicità e dell'omertà di stato, alcuni compagni insieme col Consiglio di Fabbrica diedero vita al Comitato tecnico scientifico popolare, sorto per svolgere indagini e sopralluoghi e per dare il via a un'opera di controinformazione e di denuncia.

A tre mesi di distanza, l'attività del Comitato continua come prima. Ne fanno parte: il Cdf Icmesa, alcuni «tecnici» (medici, ingegneri, chimici etc), il «Gruppo permanente per la tutela della salute» di Castellanza, alcuni delegati del Consiglio di Fabbrica della Montedison, sempre di Castellanza.

L'attività continua, come prima e senz'altro con più difficoltà di prima: Seveso e la sua nube sono stati dimenticati dalla grande stampa, attratta da bocconi più ghiotti; Cl, le immobiliari, la Dc imperversano con la loro opera micidiale; i laboratori della Regione, della Provincia, del Comune, del Consorzio, del rione, affollano con tutta la loro autorità e i loro finanziamenti la zona; i sindaci, i funzionari e gli assessori si affaccendano in tutt'altre faccende.

Non è una novità, o comunque qualcosa che possa stupire: la lotta autonoma per la salute, il soggetto operaio che scopre in sè gli strumenti per continuare e andare oltre, subiscono il boicottaggio più serrato da parte di tutti; autorità, direzioni aziendali, esperti e medici partiti. Ma nonostante tutto si continua: ecco un resoconto dell'attività del Comitato tecnico popolare di Seveso attraverso l'intervista di alcuni suoi componenti.

Un primo bilancio di questi tre mesi.

Un bilancio in positivo, come si dice, cioè una descrizione dell'attività e delle proposte del Comitato. «Esistono cinque commissioni di lavoro la commissione che si occupa della ricostruzione del ciclo produttivo della diossina, la commissione che sta studiando la bonifica del territorio, la commissione informazione che lavora alla propaganda, una commissione medico epidemiologica, la commissione femminile, che raccoglie i gruppi femministi della zona; tutte le commissioni fanno capo al Comitato, un vero e proprio organismo di massa che intende intervenire a fianco delle popolazioni colpite».

Ma i criteri con cui si muove il Comitato? Del resto il boicottaggio delle autorità è grande, occorre una ben solida base politica...«Ci muoviamo in base a quelle che sono le esigenze popolari, cercando di esaudirle proponendo però garanzie concrete di difesa. Ad esempio, la commissione epidemiologica ha lavorato per la questione della riapertura delle scuole, cioè per quello che chiedeva la gente. Ma abbiamo proposto garanzie efficaci: ai getti d'acqua che gli esperti indicavano abbiamo contrapposto un'opera di bonifica ben più seria (l'uso di acidi particolari e di segatura per trasportare via la diossina); in più abbiamo proposto che ogni bambino abbia un suo libretto sanitario personale. Per far questo abbiamo fatto il giro di tutte le assemblee di genitori e di tutte le riunioni su questo problema. Il materiale prodotto è tanto, la propaganda rigorosa: certo non è facile, boicottaggi e indifferenze nei nostri confronti, ben lustrati dalla compiacenza delle autorità verso Cl e consoci» E per la bonifica e il ciclo di produzione?

«Al primo posto sempre le esigenze della gente: attualmente il problema più importante è quello di informare le persone: le autorità hanno buon gioco per le loro tresche proprio a causa della poca informazione. Insieme a questo continuiamo, e per questo ricostruiamo il ciclo produttivo della diossina, un'opera di discussione e di sensibilizzazione dei lavoratori e della popolazione sui «crimini delle multinazionali». Tutto questo non rimane lettera morta: a Manfredonia, dopo la fuga di arsenico, si è costituito un Comitato scientifico popolare. Per l'Italia corre la morte chimica, ma corre anche la risposta popolare.

E.B.

Castellanza: la scienza operaia

L'esperienza di Castellanza non è riassumibile in una fila di poche frasi: è difficile infatti raccontare dell'iniziativa di un Cdf, quello della Montedison di Castellanza appunto, che ormai rappresenta qualcosa di unico e di originale.

Forse gli esempi valgono più che le premesse generiche: gli esempi tangibili di come l'iniziativa operaia ha saputo trasformare una situazione allucinante.

I libretti sanitari personali: un questionario compilato dagli operai interessati, una fotografia della loro condizione di lavoro. Ma non solo: un'interpretazione rigorosa della produzione, dell'ambiente, una descrizione operaia di leggi e fenomeni e relazioni.

Ma la descrizione non basta, evidentemente: nel '74 è stato stipulato un accordo aziendale sulle bonifiche, frutto di lotte, prese di posizione interventi serrati. La direzione ha contrattacato con i soliti mezzi: trasferimenti, reparti chiusi. La conclusione però, è stata diversa: operai in fabbrica lo stesso, non per lavorare nei reparti nocivi che erano stati chiusi, ma per imporre con la loro presenza l'opera di bonifica e la ripresa della produzione secondo garanzie concrete sulla salute. Esami clinici per tutti gli operai, anche per il capo del personale che ha dovuto sottoporsi alla visita nella Camera del Lavoro di Castellanza, sbuffando sotto un manifesto per il Vietnam.

E contatti col territorio, lotta gomito a gomito con la gente dei paesi che sorgono attorno alla fabbrica: la Montedison ad esempio, aveva chiesto di poter chiudere una strada pubblica che taglia in due lo stabilimento. Il Cdf, i cittadini hanno fatto delle richieste precise al Comune: la strada verrà chiusa, dopo che la Montedison avrà installato la metà dei depuratori dei fumi e delle acque necessari. Una vertenza a quattro, quindi, una potente saldatura tra lotta di fabbrica ed esigenze del territorio. Ma non basta, accidenti, per raccontare di un contropotere che cresce giorno per giorno nelle campagne lombarde: e per descrivere il controllo popolare non bastano le parole.

Lotta al fumo della Varta

Varta, multinazionale delle pile, 16 miliardi di fatturati nel 1975, una gran tentazione di fare concorrenza alle grandi industrie del settore; svanito il fumo delle intenzioni, dei programmi commerciali, dei sogni produttivi, resta sul campo una realtà spaventosa. La condizione di chi lavora alla Varta: 40 lavoratori intossicati da piombo (su un totale di 197), 38 con l'artrosi, 13 con lesioni polmonari, 15 con l'ulcera, 21 colpiti da infarto o da gravi menomazioni, 3 morti da infarto con i polmoni impastati dal piombo. La situazione fino a pochi anni fa: nel 70 qualcosa cambia.

Dai primi corsi sindacali sulla salute («abbiamo imparato che quel fumo nero che prendeva in gola aveva un nome preciso» dicono gli operai) alle prime vertenze sulla nocività e il risanamento dell'abiente di lavoro, all'esperienza più bella: l'inchiesta condotta dai gruppi omogenei della Varta in collaborazione col Movimento Studentesco di medicina e con l'Flm.

Il coinvolgimento dei lavoratori si sviluppa velocemente: dopo poco tutta quanta la fabbrica scende in lotta per i libretti sanitari, i libretti di rischio, per ottenere gli esami periodici, per imporre alla direzione gli investimenti necessari per la tutela della salute e per creare le strutture indispensabili.

Risultato: 150 milioni inseriti nel bilancio aziendale, per la salute assunzione di due medici e di un'infermiera, acquisto di tutti gli strumenti scientifici utili per installare un ambulatorio dentro la fabbrica. Ma il padrone tenta il colpo gobbo: in cambio della difesa della salute, via ai trasferimenti e alla ristrutturazione, al taglio degli organici. Immediata mobilitazione degli operai: blocco delle portinerie, scioperi articolati, manifestazioni. Adesso ogni piattaforma contrattuale aziendale prevede nuove assunzioni ogni anno: assunzioni che puntualmente avvengono. Il padrone ha messo nel cassetto i sogni di grandi concorrenze giocate sulla pelle degli operai.

Egidio Bertazzoni

La morte a Venezia

Marghera, la laguna, la Montedison, le fiamme di Venezia soffocate dai fumi velenosi e dalle nubi tossiche, Salvate Venezia!! gli inquinamenti, gli operai di Marghera al lavoro con la maschera antigas, tanti fantasmi saltellanti nella nebbia assassina, i misteri dei palazzi moreschi scacciati via dai sogni che li ospitavano dalla puzza del Petrolchimico.

Il mondo degli orrori: quasi tutte le sostanze che vengono lavorate negli stabilimenti di Porto Marghera sono cancerogene oppure ultratossiche; strutture di difesa o di prevenzione inesistenti, se non quelle affidate alla solita criminale faciloneria (le maschere), una lista interminabile di fughe di gas, di intossicati, di ospedali bianchi che accolgono d'urgenza operai neri di polveri mortali, 1971, fuga di gas e fosgene: 60 intossicati. 1972, 12 fughe, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, 428 intossicati 1973, 36 fughe di gas, centinaia e centinaia di intossicati e ricoverati in ospedale. 1974, un caso tra i più gravi, fuga di fosgene, 4 ricoverati gravissimi. A Marghera la morte chimica è la norma: ed anche il sindacato sembra adeguarsi, come tanti alla norma. Un libro scritto da un operaio del Cdf Montefibre denuncia l'ipotesi di accordo (sulla salute) «più generica della già generica piattaforma provinciale»; ma non c'è spazio per l'indignazione, l'iniziaitiva dei Cdf e delle altre strutture di base incalza. La piattaforma: schede fabbrica per fabbrica sugli inquinamenti e la nocività, un primo elemento per stendere una mappa degli inquinamenti e per indicare reparto per reparto le lavorazioni dannose da risanare; la costituzione di un Centro di Medicina del Lavoro adeguato alle esigenze di Portomarghera e controllato dai lavoratori; le vertenze aziendali per imporre al padrone più efficienti servizi di manutenzione degl'impianti per impedire che vengano abbandonati allo sfacelo cui le «esigenze economiche» li costringono; e il rifiuto continuo e capillare a lavorare in ambienti nocivi, in cambio di una generica garanzia del posto di lavoro. Una lotta tutta da costruire e da sostenere.

Le donne «sotto controllo» della medicina del potere

Non c'è solo ignoranza, villania e cinismo, nell'atteggiamento dei medici nei confronti delle donne che a loro si rivolgono, ma la volontà di non rispondere a una domanda drammatica Così rilievi, esami, controlli effettuati sulle donne di Seveso hanno solo una funzione rassicuratrice

Sono ormai alcuni anni che le donne, soprattutto quelle come noi che tra l'altro si occupano del rapporto donna-medicina, vanno denunciando il comportamento della classe medica. L'anno scorso abbiamo fatto a questo scopo un'inchiesta sui ginecologi milanesi, ci siamo fatte visitare, abbiamo trascritto i colloqui, l'andamento della visita, ecc. (vedi il libro *«Avanti un'altra»* edito recentemente da La Salamandra).

Al di là dell'ignoranza, della villania e cinismo, qui ci preme sottolineare l'atteggiamento di fondo comune a tutti i medici anche a quelli «bravi» e «gentili», perchè lo ritroviamo pari pari nella situazione di Seveso: il sapere gelosamente custodito e riservato agli «addetti ai lavori», la paziente è una bambina (così sta scritto nei testi di medicina) e come tale va trattata, va tenuta all'oscuro su quello che succede e si sta facendo sul *suo* corpo, potrebbe impressionarsi, va perciò soprattutto *rassicurata*. La «verità scientifica» vista e imposta come «oggettiva», «al di sopra delle parti», «unica» e quindi incontestabile.

Non basta denunciare le responsabilità dirette, le collusioni criminose, gli interessi economici e di potere dei baroni reazionari, occorre anche demistificare quella concezione del «ruolo» che ogni medico, anche non pochi democratici, ha profondamente interiorizzato e che giocato in questo frangente diventa complicità e copertura criminale.

Ad un'assemblea molto tesa tenutasi recentemente a Cesano, un patologo dell'ospedale di Desio, presente nella veste «neutrale» del «tecnico», ha fatto una relazione ponderata e *rassicurante*, in sostanza ha detto: è stato fatto tutto il possibile, prelievi, rilievi, esami, accertamenti, le persone potevano stare tranquille, dal punto di vista sanitario la situazione era «sotto controllo». Era così serafico e sicuro di sè che per un attimo abbiamo dubitato anche noi, forse era vero quello che andavano dicendo di casa in casa gli attivisti di Comunione e Liberazione, il pericolo della diossina era tutta una montatura della sinistra. Laura Conti presente anch'essa e che pure al Consiglio Regionale (Pci permettendo) si è data da fare più di altri, non ha ritenuto opportuno davanti al pubblico contestare il collega su nessun punto, avallando di fatto la sua relazione.

Visto che gli scienziati e i medici sembrano avere raccolto quella fiducia che non viene più accordata ai politici, non c'è da meravigliarsi di quello che sta succedendo.

Come è noto la nube si è trasformata in polvere piuttosto pesante che si è depositata a caso e in concentrazioni differenti, sui terreni, sui tetti, su tutte le superfici e oggetti della zona e lì è rimasta dato che nessuno si è preso la briga di toglierla. Praticamente gli abitanti di Seveso e dintorni si stanno avvelenando giorno per giorno. La cosa paradossale e tragica è che proprio coloro che stanno mangiando e accumulando diossina, sono quelli che ne sanno sul suo conto meno di tutti.

E' ormai accertato e ampiamente documentato che bastano milionesimi di grammo, alcuni granelli di polvere (e lì di polvere ripetiamo ce n'è ancora un po' dovunque) per arrecare danni gravi a vari organi vitali. I più esposti al pericolo sono naturalmente i bambini perchè più deboli e perchè toccano e mettono in bocca tutto, giocano con la terra ecc., le gestanti, ma anche tutte le altre donne che in un futuro più o meno prossimo desiderino avere figli. Vi è infatti l'atroce sospetto che la diossina abbia la capacità di indurre mutazioni genetiche, come risulta da esperimenti di laboratorio e da quanto è successo alle donne vietnamite. Se questo avviene, anche una donna che non accusi disturbi particolari, può ugualmente mettere al mondo, magari dopo anni, un figlio deforme. E non è possibile attraverso esami determinare preventivamente il danno genetico, quello del sangue in questo caso non serve a nulla. Anche l'amniocentesi, cioè il prelievo del liquido amniotico, non è un metodo sicuro di accertamento e in ogni caso va fatto intorno al quarto e quinto mese quando ormai è rischioso abortire.

Queste cose alle donne della zona non vengono dette magari con la scusa che «non le si vuole impressionare». E' lo stesso tipo di ragionamento che induce il medico a tenere nascosto al paziente la presenza di un tumore maligno, ma mentre nel caso privato questo comportamento può essere compreso e spacciato per pietà, nella situazione di Seveso, anche quando non sia dettato da bieco calcolo politico è ugualmente criminale perchè serve a disarmare e confondere la gente. I risultati si sono visti domenica con la folle occupazione delle zone recintate.

Probabilmente è vero che nell'uomo c'è questo meccanismo istintivo di difesa, di negazione della realtà, indispensabile per tirare avanti in qualche modo, noi tutti sopportiamo in queste città che ci vengano impedite, disturbate, avvelenate, le più elementari funzioni del corpo: dormire, mangiare, respirare. Ma è anche vero che c'è chi ha tutta la convenienza ad alimentare e rafforzare questa tendenza alla «rimozione» e alla rassegnazione e che trova facilmente dei complici.

Vi è una sostanziale identità tra il ruolo dei medici e la pratica politica portata avanti dai quadri e dai militanti del Pci: sfiducia nella gente, nella loro capacità di capire e reagire, nella loro creatività, paura delle «reazioni emotive incontrollate», paura di incrinare la fiducia nella «scienza» e nell'autorità, come a tutto pensa il medico così tutto deve essere delegato alle istituzioni, agli «organi preposti».

Le donne hanno cominciato a uscire da questa logica, la pratica del self-help, dei consultori autogestiti, esprime anche se tra varie contraddizioni questo processo di «svezzamento» e la volontà di costituirsi come soggetti politici e può essere una indicazione e dare spunti anche alle donne di Seveso.

Diana del gruppo «Per una medicina delle donne»

Il programma del convegno

Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, promuove un convegno nazionale sul tema «La nocività dalla fabbrica al territorio» che inizia oggi alle 9,30 a Meda al cinema Mirage.

Questo convegno vuole rivolgersi soprattutto alla popolazione affinchè questa possa trovarvi occasione e spazio - anche con il contributo di lavoratori che possono portare esperienze di lotta in altre sedi - per quella partecipazione che le è stata in molti modi e occasioni negata o limitata. Ecco il calendario degli interventi previsti:

Sabato mattina

1) «La nocività nella fabbrica e nel territorio» di Ettore Tibaldi. Interventi programmati: Cdf Priolo, Cdf di Marghera, Icmesa, Anic di Manfredonia e altri.

2) «La nocività multinazionale nel nostro paese» di Sergio Bologna. Interventi programmati: Cdf Roche, Merrel, Selenia e altri

Sabato pomeriggio

1) «La nocività multigenerazionale» di Nicola Loprieno e Angelo Abbondandolo. Interventi programmati: Graziana Delpierre, Luciano Terrenato, commissione femminile del comitato scientifico popolare di Seveso,.

2) «La gestione della nocività da parte del potere» di Gaetano Pecorella. Interventi programmati: Vincenzo Accattatis di Magistratura Democratica, H. Terzian di Psichiatria Democratica, gruppo Permanente di Lavoro per la tutela della salute di Castellanza, Coordinamento Smal di Lombardia.

Domenica mattina

1) «La partecipazione operaia e popolare come arma di lotta contro la nocività» (Cdf della Montedison di Castellanza).

Interventi programmati: Gianni Moriani del Cdf Montefibre di Marghera, Comitato Scientifico Popolare di Seveso e altri, Augusto Puccetti del Cdf Olivetti di Massa.

LOTTE PROLETARIE

Dagli scioperi provinciali di ieri esce con forza la richiesta di una lotta generale contro il governo antipopolare

Manifestazioni ad Asti ed Alessandria: migliaia di persone in piazza, come non se ne vedeva da tempo - A Caserta lo sciopero indetto dalla Flm in molte aziende è stato prolungato - Cortei anche a Busto e Gallarate, nella provincia di Varese - A Bari la segreteria provinciale ha indetto una settimana di lotta cedendo alle forti pressioni della base

Scioperi provinciali si sono svolti ieri ad Asti ed Alessandria. A Caserta lo sciopero è stato di tutti i metalmeccanici della provincia. A Bari, dopo lo sciopero Flm di giovedì, la segreteria della federazione ha deciso una settimana di lotta. Anche nella provincia di Varese scioperi con manifestazioni a Busto Arsizio e Gallarate.

Ad Asti ed Alessandria si sono svolte due manifestazioni. In entrambi i casi lo sciopero è stato caratterizzato da una grossa partecipazione di lavoratori, di studenti che si sono concentrati nelle due principali piazze riempiendole di migliaia di persone, cosa particolarmente significativa per città non molto grandi, di provincia, con una struttura produttiva e industriale non molto sviluppata.

A Caserta sono scese in lotta, oltre ai metalmeccanici, anche altre categorie, in particolare gli operai della 3M, e gli operai tessili della De Negri. Alla 3M la direzione ha attuato una forma di rappresaglia contro due reparti, decidendo di mandarli a casa: immediatamente si sono mobilitati tutti i lavoratori proclamando lo sciopero del turno di mattina e uscendo dalla fabbrica bloccando il raccordo dell'autostrada del Sole. Gli operai della De Negri hanno fatto un corteo molto combattivo per le vie della città: sono in lotta ormai da tempo contro la ristrutturazione del setificio, ma il padrone, dopo aver ricevuto la scorsa settimana i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, ha presentato ben 28 licenziamenti. La mobilitazione della fabbrica continua, è stata indetta un'assemblea per domani in cui si stabiliranno forme di lotta che coinvolgano gli altri lavoratori.

Al sud la lotta contro i provvedimenti e il piano di riconversione governativo si salda strettamente alla difesa dell'occupazione e alla pressione operaia per il rispetto degli accordi aziendali che prevedono nuovi posti di lavoro [in particolare Siemens e Indesit]. Si adottano da parte delle avanguardie forme di lotta che coinvolgono anche i lavoratori della provincia contro i provvedimenti governativi. Ieri il Cdf della 3M ha inviato un telegramma alle confederazioni sindacali in cui si chiede la modifica sostanziale del piano di riconversione.

Lo sciopero dei metalmeccanici ha riscontrato un'adesione compatta in tutte le fabbriche. In particolare alla Sit Siemens di Santa Maria Capua Vetere, lo sciopero è stato prolungato di un'ora e numerosi sono stati gli interventi operai che hanno espresso la contrapposizione al governo e l'esigenza che il sindacato attui una dura opposizione ad Andreotti.

Inoltre si è sollevato il problema dei trasporti, dei 90 milioni, cioè, conquistati nella precedente vertenza aziendale per collegamenti della fabbrica che non sono stati ancora spesi. La volontà di lotta presente nella fabbrica e nella provincia è molto forte. È necessario che Democrazia Proletaria se ne faccia carico, per far sì che non venga tutto risolto nella battaglia parlamentare degli emendamenti, per la modifica dei provvedimenti governativi, ma attorno alla combattività operaia si formi una mobilitazione di altri strati sociali, dei proletari dei quartieri contro il piano di riconversione che, per il sud in particolare, significa meno posti di lavoro e peggiori condizioni di vita. È in questo senso che vanno le iniziative di Dp di Caserta col comizio propaganda nei paesi e nelle zone proletarie della provincia, e l'iniziativa di domenica di un'assemblea pubblica sulla lotta ai progetti di riconversione.

A Bari la segreteria Cgil-Cisl-Uil, cedendo alle pressioni della base, la cui volontà si è espressa chiaramente, ha deciso una settimana di lotte articolate. Il comunicato è molto vago, parla solo di «modifiche necessarie» al piano di Andreotti. Ci dovrebbe essere anche un momento di mobilitazione unitaria della provincia, anche se non è stata precisata la data, nè si è chiarito se si tratterà di scioperi, manifestazioni, assemblee.

GALLARATE. Operai delle fabbriche della zona durante la manifestazione per lo sciopero della provincia di Varese di ieri (QdL - Tremolada)

Napoli: il movimento dei disoccupati impone nuovi compiti alla sinistra

Il corteo di giovedì sera ha raggiunto la Camera del Lavoro di Napoli e ne ha occupato i locali - Appello del Comitato perchè i disoccupati non paghino le bollette e l'affitto

Napoli, 15

Sono circa le 20 di giovedì sera; all'improvviso la maggior parte dei balconi, delle finestre della palazzina della Cgil provinciale che danno su via De Pretis (siamo nel centro commerciale di Napoli) si illuminano, si inbandiscono di striscioni e di bandiere rosse: i disoccupati organizzati dichiarano la Camera del Lavoro di Napoli in stato di occupazione. Poco dopo nella sede si terrà un assemblea-incontro tra i disoccupati napoletani e gli esponenti delle segreterie provinciali Cgil-Cisl-Uil.

E' l'ennesimo episodio che denuncia, clamorosamente, lo stato di esasperazione, la rabbia che regna all'interno del movimento.

Il corteo, giovedì sera è partito come sempre da piazza Macini alla Ferrovia; attraverso Corso Umberto e piazza Borsa i disoccupati hanno raggiunto la CdL.

Per tutto il percosro si avvertiva uno stato di tensione che i celerini presenti non hanno contribuito certo a mitigare: di fatti, come rientra ormai nella consuetudine, Corso Umberto (lungo più di un chilometro) è stato attraversato molto lentamente dalle centinaia di disoccupati, che, di tanto in tanto, soprattutto nelle piazze o sugli incroci, hanno improvvisato sit'in, blocchi stradali, brevi comizi volanti. Ad ognuna di queste soste, giovedì sera, i «celerini» hanno fatto corrispondere atteggiamenti provocatori, minacce di cariche e così via.

Negli slogan i disoccupati, a quelli ormai soliti, nel corso delle manifestazioni, hanno unito slogan nuovi, di lotta contro il governo Andreotti.

«Disocupati, fino a quando non ci danno un lavoro rifiutiamoci di pagare le bollette della luce, dell'acqua, del gas e le pigioni»: così dal volantino che è stato diffuso nei giorni scorsi a Napoli e che indiceva la mobilitazione di giovedì sera.

Questi sono elementi di cronaca; ma in questa fase, anche tenendo conto delle sempre più frequenti occupazioni di sedi sindacali con cui i disoccupati napoletani, in queste ultime settimane, sono soliti concludere le loro manifestazioni, non ci si può esimere da una valutazione più attenta.

«Quel che desta meraviglia, tra l'altro, è la scarsa attenzione con cui le stesse forze della sinistra rivoluzionaria, in particolare quelle che si riconoscono in Dp, guardano al movimento dei disoccupati napoletani, alle difficoltà che oggi incontra, agli obiettivi che si pone. In tal modo, non bisogna aver vergogna di affermarlo, si fa oggettivamente il gioco del Pci, dei revisionisti, dei sindacati, dei padroni che tendono ad isolare il movimento da tutti gli altri fronti.

Il disinteresse, quello mostrato dalle forze della sinistra rivoluzionaria, che neanche la manifestazione di venerdì 8 ottobre a Roma, la grande mobilitazione e la preparazione capillare attuata nei comitati cittadini e provinciali, è riuscita a smuovere. Cecità politica, difficoltà interne, ripiegarsi su se stessi: sono forse alcune delle cause, che certo non possono essere condotte come scusanti. Del resto questo inspiegabile atteggiamento (non si invita certo all'attivismo puro e semplice all'interno del movimento ma almeno alla valutazione attenta, alla conoscenza, al dibattito, senza accordarsi acriticamente, come pure sta accadendo alle indicazioni che in questo periodo partono dal movimento sindacale e dalla Flm in particolare, indicazioni che forse suppliscono alla carenza di «elaborazioni e proposte più complessive» di cui oggi tanto si discute, ma che nel concreto partono tutte dalla sconfitta del movimento dei disoccupati, dal passare sul suo cadavere da parte delle confederazioni sindacali e dei revisionisti: compagni di Dp ci interessa forse partecipare a questo «omicidio»?) trova il suo acme proprio oggi, mentre a livello nazionale e locale si registra e si verifica la correttezza di quelle indicazioni di organizzazione del proletariato marginale che due anni fa, con la nascita dei primi comitati disoccupati organizzati nel Centro storico, partirono proprio da Napoli, dalla capitale della disoccupazione. Si fa esplicito riferimento al fiorire di decine e decine di comitati disoccupati nell'intera provincia di Napoli e nella regione, a Marano, a Marcinasco, a Pomigliano, a Pozzuoli a Quarto, ad Acerra, ad Aversa ecc. E non solo: come dimenticare proprio in questi giorni, l'organizzazione e la lotta vincente dei compagni disoccupati di Milano?

Ma non occorre andare tanto lontano. A volte basta fare un minimo di inchiesta all'interno del movimento; forse ci si accorgerebbe anche del gran numero di proletari, di compagni disoccupati iscritti alle «nuove liste» che rano venerdì scorso tra i quattromila a Roma.

Ne varrebbe la pena anche per verificare che le «nuove liste» non esistono solo sulla carta, ma sono una realtà di movimento che oggi può essere rilanciata (anche per dare più forza ed incisività ai proletari delle «vecchie», per rompere l'isolamento in cui li si vuol gettare) partendo dalla riorganizzazione sul territorio dei comitati. Sono solo alcune brevi note, anche approssimative; forse un'ipotesi per l'apertura di un dibattito da aprire all'interno della sinistra rivoluzionaria e di Dp su una esperienza di lotta che nessuno può avere la presunzione di considerare conclusa.

Giacomo Fiore

Tre ore di blocco stradale a Torino dei lavoratori della Venchi Unica

Torino, 15

Questa mattina è di nuovo scesa in lotta la Venchi Unica, la fabbrica di prodotti dolciari che da quando il primo proprietario Sindona aveva fallito, è stata travagliata da una lunga vicenda di lotta e giudiziaria. In quest'ultimo periodo la situazione della fabbrica era andata sempre più deteriorandosi, mentre i lavoratori aspettano ancora arretrati su arretrati; la difficile situazione finanziaria ha creato dei blocchi della produzione per la mancanza di materia prima e la regolarità del pagamento continua a venir meno. Questa mattina infine i lavoratori si sono stancati della situazione e di nuovo sono scesi in piazza, prima con un corteo, poi con un blocco stradale che ha fermato il traffico tra Torino e Collegno, bloccando le automobili presso il cavalcavia di Corso Francia.

I 250 operai che con lo striscione davanti ahnno attuato questa forma di lotta dalle 10 alle 13, sono dello stabilimento che in questo ultimo periodo caratteerizzano conle loro azioni di lotta il panotama delle fabbriche torinesi. Già nello sciopero generale di mercoledì gli operai avevano tentato il blocco, ma il boicottaggio di alcuni rappresentanti del Pci e per le esigue forze, non era riuscito. Oggi gli operai erano decisi e compatti; hanno tenuto testa a tutte le provocazioni e le tensioni, togliendo il blocco solo per tornare in fabbrica per bloccare il secondo turno che doveva entrare. HGli obiettivi che vogliono portare avanti sono quelli già noti: un assetto proprietario stabile e chiaro, garanzia per la continuità produttiva espresse in modo chiaro in un programma a lunga scadenza, la sicurezza per il mantenimento dei posti di lavoro per tutti.

Per far fronte al pagamento dei salari, impegno che l'amministratore Cigalino si era preso e che scadeva l'8 ottobre, la Venchi Unica ha cercato un credito presso le banche, dando come impegno e garanzia gli accantonamenti previsti per le liquidazioni per l'anzianità, cioè i soldi che spettano ai lavoratori che vanno in pensione. Di fronte a questa situazione è gravissimo il comportamento del governo, che in pieno stile andreottiano, preferisce fare andare in malora l'azienda con grosse prospettive di mercato pur di non intervenire; questo può essere l'unico motivo plausibile che possa far capire perchè il ministero dell'industria ha rinviato di nuovo l'incontro. Ma i lavoratori sin dallo sciopero di mercoledì hanno capito l'importanza di un collegamento tra la propria situazione e quella politica economica nazionale scendendo in piazza anche oggi contro il programma governativo, contro la stangata.

CORSI PROFESSIONALI

È convocata per martedì 19 ottobre alle ore 14,30 presso il gruppo consiliare di Dp in Regione (V. Ugo Bassi 2) la riunione di tutti i compagni impegnati nella formazione professionale. Tutti i compagni di Ao e simpatizzanti sono tenuti a partecipare.

Oggi a Milano altri disoccupati verranno avviati al lavoro: è un risultato della lotta

L'organizzazione di un Comitato ha portato all'ottenimento di precisi impegni da parte della direzione dell'Ufficio di collocamento - Mettere fine agli abusi delle aziende col controllo dei Cdf

L'organizzazione dei disoccupati a Milano sta muovendo i suoi primi passi, ma ha già ottenuto risultati significativi. Già mercoledì scorso cento cinquanta persone sono state chiamate ed avviate al lavoro. Lo stesso dovrebe succedere oggi e allo stesso modo si dovrebbe andare avanti nelle prossime settimane. La direzione dell'ufficio di collocamento ha preso impegni molto precisi: 1) il completamento entro un mese della graduatoria dei disoccupati (e per far questo sarà indispensabile un rafforzamento dell'organico, attualmente «sotto» di almeno 80 dipendenti); 2) la chiamata, ad un giorno fissato, di tutti coloro che sono in regola con l'iscrizione; 3) il controllo dei disoccupati organizzati, attraverso propri rappresentanti, sulle graduatorie e sull'assegnazione dei posti; 4) la pubblicizzazione delle richieste numeriche delle aziende (che verranno appese in apposite locandine al collocamento).

Nell'ultimo periodo, ogni mattina, si assiste alla scena di almeno 2.000 persone costrette ad ore ed ore di coda, molte delle quali arrivano addirittura alle sei. Come si è creata questa situazione? Tutto è partito dalla denuncia del Comitato popolare per il controllo delle assunzioni, imputata l'Alfa Romeo e i suoi metodi polizieschi nel selezionare i candidati. L'Alfa non passava attraverso l'ufficio di collocamento, come d'altra parte la maggioranza delle aziende, malgrado questa prassi sia prescritta a norma di legge. Il metodo più usato finora era quello del contatto diretto tra ditta e lavoratore, nel quale si inseriva, come ultimo atto puramente formale, l'ufficio di collocamento che distribuiva timbri sui nulla osta. I pretori che hanno esaminato la denuncia contro l'Alfa, oltre a aprire le indagini nei confronti dei dirigenti dell'azienda, hanno anche diffidato l'ufficio di collocamento nel continuare in una pratica illegale.

Così ora molte persone, alle quali le fabbriche hanno già promesso un posto, si vedono rifiutate il nulla-osta e vengono invitate a seguire la trafila regolare iscrivendosi prima al collocamento e aspettando una chiamata.

A questo punto è necessaria evidentemente una soluzione, per cui chi ha già trovato un lavoro possa ottenere il sospirato timbro. Allo stesso tempo è importante la massima propaganda nei quartieri, in ogni zona di Milano c'è la possibilità, grazie all'organizzazione appena nata dei disoccupati di porre finalmente fine ad un sistema di abusi. È necessario però che tutti coloro che sono in cerca di un posto grosso che si corre è un ritorno ai vecchi metodi (vedi anche la campagna della stampa borghese sul caos insostenibile di questi gorni).

Le ditte continuano ad emettere nulla-osta, evidentemente ignorando con tranquillità le norme di legge. Per bloccare questa prassi l'unica via è un controllo da parte dei consigli di fabbrica. Molte vertenze aziendali stanno partendo in questo momento: obiettivi come il rimpiazzo del turn-over, il blocco degli straordinari, sono indispensabili pe creare un'unità tra occupati e disoccupati.

Tiboni, nella riunione organizzata recentemente dall'Flm ha denunciato il fatto che negli ultimi due anni - solo per le fabbriche metalmeccaniche della provincia di Milano, sono «spariti» circa 30.000 posti di lavoro a causa del non-rimpiazzo del turn-over.

Si sono verificati anche casi di disoccupati, chiamati dal collocamento, che sono stati respinti dalle aziende cui venivano assegnati. È certo che i padroni si sentono ancora molto sicuri di poter fare impunemente i loro comodi su questo terreno, e ci vorrà una grossa mobilitazione, nelle aziende, nei quartieri, in ogni zona per far loro cambiare opinione.

Per ora le forze politiche della sinistra non hanno preso posizione ufficialmente: il Pci tace, la Fgci ha fatto solo un volantino.

L'organizzazione la decisione alla lotta, gli obiettivi chiari e comprensibili, servono a smuovere le acque e ad ottenere risultati, come ha dimostrto l'esperienza di questi giorni. L'importanza è continuare ed allargare la mobilitazione.

Come ci si iscrive al Collocamento

Stamattina alle 9, all'uFficio di collocamento di Milano, in piazza Sant'Ambrogio, tutti coloro che regolarmente iscritti, saranno presenti, verranno avviati al lavoro presso le ditte che hanno fatto richieste di assunzione.

Lo stesso meccanismo si ripeterà anche nelle prossime settimane. Occorre che tutti siano in possesso del *tesserino rosa* di disoccupazione e dello *stato di famiglia*.

Il tesserino rosa si ritira allo sportello n. 8 (uomini) e n. 9 (donne) dell'ufficio di collocamento, presentando il libretto di lavoro, lo stato di famiglia e un modulo compilato (il modulo si ritira al banco informazione dell'ufficio). Il tesserino rosa deve essere timbrato ogni mese.

Il libretto di lavoro, per chi non ha mai lavorato o l'ha smarrito, si ritira presso il Comune di via Pecorari.

E' indispensabile che tutti coloro che sono in cerca di un'occupazione si iscrivano all'ufficio: è questo l'unico modo per por fine ad un sistema di abusi ormai consolidato e evitare che si torni in breve tempo, dopo l'intervento della magistratura ai vecchi metodi. Nei quartieri e in tutte le zone va fatta la massima propaganda su queste quoestioni.

La Uilfer per lo sciopero generale

Il consiglio generale della Uilfer, riunito a Bari nei giorni 14-15 e 16 ottobre per discutere della situazione politico-sindacale e del rinnovo contrattuale della categoria dei ferrovieri, preso atto del grave attacco che il governo Andreotti con i suoi provvedimenti sta portando a livello di vita ed all'occupazione in Italia, ritiene necessario chiamare i lavoratori alla lotta contro tali provvedimenti secondo le indicazioni emerse dai settori più avanzati del movimento.

Invita perciò le confederazioni sindacali a indire *uno sciopero generale* di 8 ore nei prossimi giorni, affinchè la lotta non rimanga isolata, ma si mobilitino tutti i lavoratori per un immediato ritiro dei provvedimenti antipopolari del governo.

Lavoro nero dietro innocue inserzioni

Che realtà c'è dietro gli annunci del Corrire della Sera *tipo: «Ditta assumerebbe ambosessi facile lavoro ben retribuito stipendio fisso 200.000 mensili?» Abbiamo parlato con Loris, uno studente che come centiania di altri tentano questa esperienza e ne è venuto fuori un quadro drammatico di lavoro nero, emarginato, schiavistico, illegale.*

Si tratta in genere di società che appaltano per la distribuzione partite di prodotti da industrie fantasma, quasi sempre bagni schiuma, shampoo e disinfettanti, fabbricati per lo più con acqua colorata e profumata, quando non ci scappa dentro anche qualche componente nocivo.

Ti presenti e ti dicono di distribuire omaggi nelle case dietro offerta di 1000 lire. Di queste 1000 lire 300 sono per te 250 per il caposquadra che non fa niente e il resto per la società. Ti incitano anche a farti dare delle mance dicendo che sei un povero studente, ecc.: un vero incitamento alla questua.

Il lavoro incomincia alla mattina alle 9: il caposquadra ti carica su un furgoncino insieme a nove altri venditori e ti porta nella provincia in genere in grossi agglomerati popolari. Ti scarica e ti dà una borsa con dieci confezioni, quando hai finito te ne dà un'altra e così via anche fino alle 18. Dopo i primi giorni, quando hai preso la mano, arrivi a far su 10.000 lire: non hai copertura di alcun tipo, nessuna assicurazione, ti pagano alla giornata, non mangi neanche per non perdere tempo e per vendere di più altrimenti il caposquadra dice che forse non sei adatto a questo lavoro. Devi anche stare attento a non farti vedere dai vigili perchè non c'è l'autorizzazione a vendere e i prodotti non sono autorizzati dall'Ufficio d'Igiene. Dopo un pò che vai su e giù per le scale a ripetere la solita cantilena ti viene il vomito, non capisci più cosa stai facendo e ti senti anche disonesto perchè imbrogli dei pensionati, delle casalinghe, facendo pagare 1000 lire l'acqua colorata.

A fare questo lavoro ruotano in centinaia settimanalmente, per lo più studenti e meridionali, è raro che uno regga perpiù di quindici giorni, tranne casi disperati. D'inverno poi questi tipi di lavoro diventano ancora più duri perchè devi andartene in giro sotto la pioggia o la neve per tutto il giorno e se ti becchi qualcosa sono affari tuoi perchè ovviamente non hai nessuna copertura mutualistica.

Purtroppo in tempi come questi di disoccupazione e carovita crescenti, lavori emarginati come questi si stanno sempre più diffondendo perchè per molti costituiscono l'unica possibilità immediata di sopravvivenza e su questo le agenzie che mettono le inserzioni ci fanno un sacco di guadagni.

ER

Scioperi a scacchiera alla Peroni di Napoli

Per la garanzia del posto di lavoro per tutti gli stagionali, da un mese in lotta i lavoratori della Peroni

E' più di un mese, ormai, che continua la lotta degli operai dello stabilimento di Napoli della Birra Peroni; una lotta contro la tracotanza padronale che pone al centro l'obiettivo del posto di lavoro per gli operai stagionali, che, annualmente, vengono assunti in fabbrica, per affrontare adeguatamente il periodo estivo, quando il mercato della birra «tira di più». Lo stabilimento di Napoli occupa oltre 500 operai fissi; quest'anno, dopo il mese di marzo, sono stati assunti circa 160 stagionali. Alla fine di settembre, poi, sono cominciati i primi licenziamenti: una cinquantina per l'esattezza. Ma non tutti, come ogni anno vengono licenziati. Di fatto finora, di questi 160 il direttore dello stabilimento di Napoli, Giovanni Franco, ne ha assunti in pianta stabile 23.

«Quel che poniamo in discussione - ci spiega Enzo, un operaio, membro del Cdf - non è tanto il numero di assunti, quanto i criteri che il direttore adotta: criteri del tutto clientelari che non tengono minimamente conto dell'anzianità di stagionalità nè del carico familiare.

Contro questa gestione clientelare da anni gli operai della Birra Peroni sono scesi in lotta. Già nel '71, infatti, lo stabilimento venne occupato dagli stagionali e dai dipendenti dell'azienda, richiedendo che si ponesse fine a quest'andazzo e ponendo come criterio, per l'assunzione, quelli «equi», controllabili dal basso: l'anzianità di stagionalità, il carico familiare, l'età, ecc.

Proprio rispettando questi accordi e queste priorità, infatti, entro il '73 vennero assunti tutti gli operai che erano entrati come stagionali nel '70.

Siamo così all'agosto '76; quest'anno il mercato va particolarmente bene. Nel corso del mese il direttore Giovanni Franco convoca il Cdf richiedendo «un po' di straordinario», promettendo, in cambio, di essere di manica larga nelle assunzioni degli stagionali.

Invece, quando agli inizi di settembre, il Cdf va in direzione per discutere le assunzioni degli stagionali, il direttore dello stabilimento fa sapere che per quest'anno può solo effettuare il turn-over: escono 11 operai, per anzianità, ecc., e ne entrano altri undici nuovi.

«Noi del Cdf - spiega Enzo - gli abbiamo detto subito che undici assunzioni, in turn-over sono decisamente poche, visto anche i ritmi, le condizioni di lavoro, gli straordinari che si effettuano in fabbrica.

Per discutere dell'intransigenza padronale abbiamo fatto un'assemblea, al termine della quale gli stagionali, appoggiati dagli operai dello stabilimento, hanno occupato la sala macchine, che è in pratica il cuore dell'intera fabbrica, che è rimasta così paralizzata».

Siamo ormai alla metà di settembre; con lo stabilimento occupato si va ad un primo incontro per risolvere la questione presso l'Unione Industriali di Napoli. In via preliminare, il direttore richiede che per cominciare le trattative occorre mettere lo stabilimento in grado di funzionare. «A malincuore - confessa Enzo - siamo tornati in fabbrica e dopo lunga discussione siamo riusciti a far abbandonare lo stabilimento dagli stagionali e dagli operai, che è così rientrato in produzione. Con questo «successo» alle spalle, siamo andati al secondo incontro».

Di fatto, nello svolgimento della riunione, sembra che l'atteggiamento «responsabile» adottato dal Cdf dia i suoi frutti: gli operai impongono gli obiettivi di un maggior numero di assunzioni, gestite con criteri equi e controllabili.

Ma il giorno successivo il direttore dello stabilimento fa sapere che quanto detto la sera prima non va più bene e che quanto richiesto non può essere attuato perchè contrasta con le «esigenze tecnico-produttive». Già nel periodo delle trattative, per condurle su un piano di forza, gli operai e gli stagionali avevano mantenuto uno stato di agitazione, attuando 2 ore di sciopero a turno (nello stabilimento si effettuano 2 turni). Ma di fronte alla chiusura, alla tracotanza padronale la produzione dello stabilimento viene totalmente sabotata con l'attuazione di uno sciopero a scacchiera, di due ore per reparto.

La produzione in tal modo scende a zero; alla fine di settembre, poi, vengono attuati i primi licenziamenti di operai stagionali da parte della direzione aziendale, mentre altri vengono promessi per la metà di ottobre. La lotta di operai e stagionali continua unita tuttora. Ma l'unico ostacolo è la forza del padrone che può contare su un intero gruppo di stabilimenti (la Peroni ha in Italia una decina di stabilimenti con circa 5 mila dipendenti)

«In tal modo - conclude Enzo - anche se a Napoli non produce, il padrone può ricorrere alla produzione degli altri stabilimenti che viene gettata su questo mercato. Proprio per privarlo di questo potere nel corso di questa settimana stiamo effettuando diversi coordinamenti di gruppo a livello nazionale».

SINDACATO/ECONOMIA

Non difende i livelli di occupazione l'accordo con la Montefibre di Casoria

L'accordo, giudicato positivamente dalle confederazioni sindacali, sancisce in pratica la perdita netta di 450 posti di lavoro -La firma dell'accordo non è stata preceduta dalla discussione dei lavoratori

Contro la volontà operaia, la segreteria della Fulc nazionale e la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil provinciale di Napoli congiuntamente alla Fulc provinciale di Napoli e alla federazione Cgil-Cisl-Uil nazionale, hanno siglato un accordo sindacale con la Montedison e la Montefibre che «risolve positivamente» - afferma il comunicato stampa delle segreterie sindacali - «la vertenza relativa alla riconversione dello stabilimento Montefibre di Caserta». Vediamo i termini dell'accordo sul quale «le organizzazioni sindacali esprimono una valutazione positiva», rispondente all'obiettivo di ricostituzione «dei livelli occupazionali del 1973».

L'accordo firmato in questi giorni dalle segreterie sindacali provinciali e nazionali, di categoria e generali, prevede: 1) nello stabilimento sostitutivo in costruzione ad Acerra e che andrà in funzione nel '77 saranno impiegati 1.735 dei 2.185 lavoratori occupati al vecchio stabilimento di Casoria oramai in progressivo disarmo (cassa integrazione in atto per i due terzi delle maestranze); 2) impiego nel nuovo stabilimento di circa 120 supertecnici fatti venire in missione da fabbriche del nord dello stesso gruppo; 3) costruzione - la prima pietra deve ancora essere posta - di uno stabilimento (Presint) per pannelli in materie plastiche nell'area di Casoria e costruzione di un Centro di Ricerche - sempre ben di là da venire - nella zona di Napoli per assorbire circa 250 lavoratori rimasti senza lavoro; 4) per i restanti cento e passa lavoratori provenienti dallo stabilimento di Casoria l'accordo prevede che se ne ridiscuta tra quattro mesi; 5) nel marzo '77 le parti dovranno nuovamente incontrarsi per verificare lo stato di attuazione degli impegni definiti oggi.

Il primo dato - la classe operaia di Casoria lo ha in due assemblee ribadito - che emerge è che non è esatto, come il sindacato sostiene, che verranno ricostruiti i livelli occupazionali del '73: infatti è vera invece la linea operaia per la quale «tutta Casoria in blocco, deve passare alla fabbrica di Acerra» nella quantità occupata al 1973. Solo in questo caso saranno salvaguardati integralmente i livelli occupazionali; infatti la destinazione di operai dello stabilimento di Casoria in altri stabilimenti (ancora da definire, tra l'altro) è una sconfitta secca della lotta per l'occupazione. La classe operaia sostiene che i nuovi stabilimenti promessi vanno fatti subito, e per i disoccupati; ma non per ridurre l'occupazione di 450 unità, come l'accordo prevede.

In pratica l'accordo sancisce la perdita netta di 450 posti di lavoro: l'unica arma vincente è perciò l'impiego di 2.185 lavoratori al nuovo stabilimento di Acerra.

Inoltre la classe operaia occupata, nel perseguire questo obiettivo, lotta direttamente a fianco e per gli stessi obiettivi dei disoccupati della area (Acerra) dove sta per andare in funzione il nuovo stabilimento. Ad Acerra sia le forze politiche che la Montefibre hanno promesso (con il solito metodo di dividere i proletari) assunzioni fra le centinaia di cantieristi e edili che dopo aver terminato la costruzione dell'impianto staranno senza lavoro. I lavoratori di Casoria infatti propongono che: a) è dispendioso e crea disoccupazione tanto al nord che al sud mandare ad Acerra in missione tecnici provenienti dalle fabbriche del nord del gruppo, al loro posto occorre assumere i disoccupati di Acerra; b) è ugualmente dispendioso per il gruppo Montedison (che si dice in crisi, ma evidentemente fa di tutto per esserlo) costruire la Presint a Casoria quando nella stessa Acerra la Montedison ha un suo terreno di proprietà su cui installare la Presint, che può senz'altro costituire una occasione di lavoro per altri 120 disoccupati di Acerra.

Da alcune considerazioni è già emerso un altro elemento importante della nostra analisi sulla «chiusura» di questa vertenza. E cioè la crisi della Montefibre. La si dice sull'orlo del crac; e questo giustificherebbe come «buono» l'accordo siglato. Il meno peggio possibile, cioè.

Intanto occorre dire subito che la fabbrica di Casoria è un monte di sprechi voluti, politicamente. Sprechi perchè vi sono macchinari non proprio vecchi; poi perchè un 30% di essi è stato sottoutilizzato o non è mai andato in funzione. Sprechi perchè lo sporco gioco delle multinazionali ha sacrificato alla logica del profitto padronale quello dell'economia della collettività: infatti da anni si importa in Italia (a causa di queste manovre internazionali) proprio alcuni tipi di fibre di cui l'Italia è primo produttore. Sprechi perchè tra qualche mese la Montedison spenderà decine di milioni per trasferire quella parte di macchinari inutilizzati e nuovi in fabbriche del nord (44 macchinari!), già si è detto delle ingenti spese di missioni di tecnici che saranno impiegati ad Acerra e fatti venire dal nord quando più economicamente si possono impiegare i lavoratori già occupati a Casoria.

L'accordo in fabbrica è stato accolto con viva preoccupazione per le sorti dei lavoratori occupati e dei disoccupati che lottano per il posto di lavoro. L'accordo è ritenuto una prevaricazione sulla base operaia, sia perchè non è stata rispettata la democrazia operaia; infatti l'accordo non è stato sottoposto dai sindacati all'approvazione operaia dal momento che il pre-accordo (più o meno simile all'accordo finale) era già stato contestato dai lavoratori. Inoltre c'è stato un tentativo delle segreterie sindacali di dividere i lavoratori quando si è cercato di far passare il pre-accordo convocando non il Cdf e l'assemblea operaia ma gli iscritti di ciascun sindacato nelle separate sedi di ciascun sindacato. Il tentativo di attaccare direttamente la stessa unità sindacale falliva perchè anche le assemblee degli iscritti di ciascun sindacato ribadivano il no ad un accordo che cancella 450 posti di lavoro. Anzi, risulta che queste assemblee hanno fatto aumentare il rifiuto operaio e sindacale all'accordo capestro.

Ma la critica di massa non si ferma ad un discorso di democrazia operaia pura e semplice: è una critica politica sostanziale alla strategia sindacale. Qualsiasi accordo - dicono i lavoratori - che avviene in assenza di un movimento in piedi, è destinato a essere una sconfitta operaia. Ora il sindacato è giunto alla trattativa senza l'organizzazione di alcun movimento ed ha accettato la logica padronale di un accordo - fabbrica per fabbrica - spezzettando così la stessa forza operaia. Risultato: 1.500 posti persi nelle fabbriche del Piemonte, 450 persi a Casoria, etc.

La giusta linea è invece, dicono i lavoratori, una forte mobilitazione complessiva dei lavoratori di tutto il gruppo per affrontare una vertenza sui livelli occupazionali complessivi del gruppo Montedison, questa era l'iniziativa necessaria, cui il sindacato si è sottratto. L'accordo per Casoria infatti sacrifica appunto 450 posti.

Un'ultima significativa valutazione riguarda il significato politico anti-operaio dell'operazione di riconversione. Il «caso» della nuova fabbrica di Acerra ripropone chiari gli obiettivi di riconversione: la creazione di disoccupazione. Significato politico chiaro: si è detto che nella «vecchia» fabbrica di Casoria molti macchinari erano nuovi o seminuovi e altri addirittura ancora a terra da impiantare. La ristrutturazione è stata una scelta padronale diretta ad attaccare con nuovi sistemi di lavorazione e di organizzazione del lavoro l'unità e le conquiste della classe operaia. Ciò sta per essere fatto: a) attraverso un attacco di ben 450 posti all'occupazione che la nuova organizzazione del lavoro prevede; b) attraverso l'introduzione delle isole, di un sistema lavorativo a più intensi ritmi lavorativi e a mansioni molto più individuali che puntano alla concorrenza stessa e al controllo reciproco tra gli operai e alla divisione al loro interno; come il padrone spera e si propone di suscitare., e infine c) ponendo in una condizione di separazione e lotta fra loro (questo è l'obiettivo padronale) i disoccupati - in questo caso di Acerra - contro gli occupati, in questo caso di Casoria. A questo si deve aggiungere la funzione ulteriore di divisione su cui punta l'azienda con l'ingaggio di tecnici in missione.

La ristrutturazione è in definitiva non un'esigenza dell'economia in crisi (perchè la crisi è stata creata e voluta in mille modi dall'azienda e anche con la sua gestione clientelare e di altri privilegi ai grossi dirigenti) ma il calcolo politico del padronato di ristrutturare il proprio potere nella fabbrica in chiave autoritaria e repressiva contro una classe operaia che qui a Casoria può ancora oggi capovolgere un rapporto di forze a partire dall'aggregazione con i disoccupati di Acerra, dall'autocritica del sindacato e della sua linea avulsa dalla volontà operaia, e infine da una rifondazione della stessa democrazia operaia nello stabilimento.

R. Di Francesco

Necessarie iniziative di lotta per concludere il contratto scuola

Indetti dal sindacato scuola brevi scioperi A Torino, dove è emerso il rifiuto dell'iniziativa, ci sarà uno sciopero provinciale

Con un documento unitario dei primi di ottobre le segreterie nazionali dei sindacati scuola confederali hanno preso posizione contro l'iniziativa di Malfatti di «aprire un confronto su due disegni di legge riguardanti ordinamento degli studi e calendario per la scuola elementare e media dell'obbligo, in quanto le proposte in essi contenute chiamano direttamente in causa obiettivi di riforma compresi nella piattaforma contrattuale unitaria e hanno diretta incidenza sull'organizzazione e sul rapporto di lavoro del personale della scuola».

Il documento ribadisce alcune linee, che sono patrimonio dei sindacati confederali, quali l'unità effettiva e non selettività dell'obbligo, attraverso la trasformazione del concetto stesso di formazione di base con la valorizzazione delle attività integrative e l'attuazione di fatto del tempo pieno; lo sviluppo della democrazia; il rifiuto dello straordinario e di un uso dell'orario degli insegnanti non finalizzato a una riqualificazione dell'intervento formativo; l'esigenza dell'aggiornamento degli insegnanti ecc.

Ma ciò che soprattutto importa, alla vigilia della ripresa della vertenza, è il ribadire che i temi di riforma e di organizzazione del lavoro sono materia di contrattazione; e costituirebbe una buona garanzia se i fatti non contraddicessero questa prospettiva.

Non si tratta soltanto della gabbia in cui la linea confederale sul pubblico impiego costringe anche la vertenza scuola, anche se questo costituisce l'ostacolo maggiore ad una conclusione del contratto rispondente alla volontà espressa dai lavoratori nei dibattiti per la costruzione della piattaforma, e che aveva trovato una sua pur limitata espressione nell'assemblea dei delegati ad Ariccia il maggio scorso. Infatti il documento di fine settembre della Fedrazione Cgil-Cisl-Uil insiste sul tema salariale, tralasciando ogni accenno all'intreccio fra temi categoriali e temi di riforma dei servizi. Qualche avvisaglia di reazione c'è stata da parte dei sindacati scuola, ma debole, e come al solito nella forma della riaffermazione dei principi, non attraverso iniziative di lotta.

Così l'ultimo direttivo della Cgil-scuola, la settimana scorsa, si era impegnato per una giornata nazionale di sciopero per la riapertura della vertenza su tutta la piattaforma; poi sono intervenute le contraddizioni fra le sigle (o qualche richiamo) e la giornata di sciopero nazionale con risonanza pubblica si è tasformata in un'articolazione di scioperi brevi (in preparazione dello sciopero erano state invece previste assemblee in orario di lavoro per la «riqualificazione della piattaforma»).

Sapranno i lavoratori della scuola riprendere in mano il loro contratto e dimostrare l'impegno per la sua conclusione, che hanno dimostrato nella costruzione della piattaforma?

A Torino già il rifiuto di un'iniziativa debole è emerso, e uno sciopero provinciale ci sarà.

A Milano le prese di posizione dei lavoratori su questioni che riguardano edilizia, specializzazioni negli Itis, formazione delle classi, tempo pieno costituiscono pressione per un'iniziativa generalizzata sul contratto. Ovunque i disoccupati della scuola danno l'avvio a forme embrionali di organizzazione, che a Napoli hanno conosciuto un primo tentativo di inserirsi nel movimento generale dei disoccupati; domenica prossima a Firenze vi sarà una verifica dello stato del movimento per iniziative più ampie e omogenee.

Si mobilitano gli strati emarginati su questioni immediate (maestre vincitrici di concorso che non hanno avuto il posto; maestre di scuola materna; insegnanti delle 150 ore; precari, che sembrano marginali rispetto al contratto, ma la loro mobilitazione impone ai lavoratori della scuola occupati l'impegno per un contratto che ponga al primo posto, con la riforma della scuola, la sua espansione, modifiche dell'organizzazione del lavoro che incidano su una funzionalità della scuola rispondente alla domanda delle masse popolari, l'espansione dell'occupazione.

Sono i temi urgenti di dibattito e di iniziativa, per «riqualificare» la piattaforma e sprattutto per arrivare ad una mobilitazione che inserisca i lavoratori della scuola nella lotta montante contro il governo Andreotti e i suoi attacchi a tutti i livelli, anche alla scuola.

L'impegno dei coordinamenti provinciali della sinistra, delle sezioni sindacali, degli organismi sindacali e politici deve essere in questa direzione: la loro iniziativa deve coinvolgere il maggior numero di lavoratori della scuola, sensibili tutti ad un contratto che non offenda la loro aspirazione ad un lavoro di verso, più qualificato, più utile alle masse popolari.

Deve dirigersi anche alle segreterie dei sindacati provinciali, perchè assumano iniziative di lotta ed esercitino una pressione sulle segreterie nazionali, facendo leva sulla rabbia dei lavoratori che organizzano.

M.T.R.

Attività varie

MILANO

Il coordinamento della sinistra milanese della sinistra dei lavoratori della scuola indice per lunedì 18 ottobre alle ore 21, al pensionato Bocconi 12, un'assemblea di tutti i lavoratori della scuola sul tema della ripresa della trattativa per il contratto in questa fase politica. Sono invitati studenti, genitori, lavoratori.

Contributi al Convegno Operaio Ao-Pdup

I consigli e la linea del controllo operaio

In preparazione al Convegno Operaio indetto da Ao e Pdup pubblichiamo un contributo dell'Ufficio Centrale Lavoro Operaio di riflessione e analisi sui consigli, sulla loro esperienza e ruolo e sul loro significato, di fase e strategico.

Il prodotto delle lotte operaie e popolari di questi anni riguarda i nuovi livelli di coscienza e spinta verso l'unità della classe, la crescita della sinistra rivoluzionaria e il processo di aggregazione delle sue formazioni organizzate, le profonde trasformazioni all'interno dell'organizzazione sindacale, e uno specifico strumento d'organizzazione, i Consigli, sul cui ruolo e significato, di fase strategico, il dibattito all'interno della sinistra è tuttora aperto come importante terreno di battaglia politica.

Cosa hanno espresso e rappresentato i Consigli? Nuovi strumenti di potere della classe, embrioni di contropotere, una nuova forma di partecipazione operaia? Sono stati espressione e forma di organizzazione dell'autonomia operaia o del sindacato all'interno della fabbrica?

Conviene partire da alcuni dati di fatto:

- i Consigli hanno esercitato un potere contrattuale effettivo sul terreno rivendicativo aziendale e secondo le linee della spinta egualitaria, hanno inoltre esercitato una funzione parziale di direzione delle lotte di categoria (le più forti dell'industria) e a livello nazionale (progressivamente ridimensionata).
- non sono stati la sede di elaborazione e indirizzo della strategia delle riforme e non sono stati in grado di impostare una risposta generale all'iniziativa di attacco alla base produttiva.
- gli spazi di iniziativa più ampi sono stati gestiti dai Consigli in corrispondenza alla crescita dell'autonomia operaia (esistono però profonde differenze tra Nord e Sud) e si sono ristretti quando si è posto il problema dei rapporti fabbrica-territorio-alleanze-quadro politico.
- la crisi dei Consigli è collegata alla contraddizione tra l'insieme degli interessi operai (non organizzati in una strategia alternativa) e la risposta che a questi offre la strategia riformista. Non è realistico pensare che nella fase attuale la linea alternativa possa nascere dal semplice rapporto Consigli-fabbrica a prescindere dal problema del ruolo del sindacato, delle rappresentanze politiche e perciò dell'azione delle forze rivoluzionarie organizzate.
- i Consigli hanno rappresentato un progetto di rifondazione delle rappresentanze di base rimasto incompleto nella misura in cui si sono scontrati con la resistenza delle strutture sindacali esterne alla fabbrica e la proposta del compromesso storico (che si oppone nei fatti all'agire in prima persona della classe operaia come forza di trasformazione della società)
- hanno inoltre svolto, e svolgono, un ruolo di rappresentanza di tutti i lavoratori legato inizialmente alla «concezione di partecipazione diretta» in contrapposizione alla «concezione di adesione» da parte dei sindacalizzati alle rispettive organizzazioni.

Possiamo affermare che i Consigli hanno svolto il ruolo di strumento di unificazione della classe non solo sul terreno rivendicativo ma anche su quello della domanda operaia di partecipazione politica, in un disegno, interrotto dall'iniziativa riformista, di saldatura tra lotta economica e lotte politica.

Nei Consigli si è sviluppato lo scontro tra la proposta di lotta in una prospettiva rivoluzionaria e quella di controllo della lotta e sua gestione riformista con la ricostruzione della delega alle forze politiche e alla loro iniziativa istituzionale.

I principi riformisti della democrazia delegata si stanno oggi imponendo su quelli della democrazia diretta (normalizzazione e lottizzazione dei consigli da parte delle forze sindacali e politiche) non a causa di un calo di tensione operaia nella direzione della democrazia diretta, ma quale prodotto di una situazione politica ed economica complessa che richiede la capacità di incidere sulle scelte generali. Su questo terreno lo strumento dei Consigli non è adeguato in assenza di una strategia complessiva espressa da una rappresentanza capace di cogliere l'espressione rivoluzionaria della classe.

A questa questione si collega il mancato trasferimento della logica consiliare dalla fabbrica alla società, almeno in forma generalizzata, e la separazione di fatto tra strumenti di organizzazione autonoma esterni alla fabbrica e strumenti interni.

Poco significative sono le esperienze delle strutture sindacali di territorio nate sulla base di precedenti mediazioni politiche con forze interclassiste (o non nati ove non si sono realizzate).

Sono perciò venuti a mancare nella fase di spinta alla socializzazione della lotta di fabbrica strumenti adeguati al processo di unificazione del proletariato.

È utile domandarsi in che misura i Consigli rispondano alla teorizzazione gramsciana della «massa che si governa da sè» in fabbrica, cioè «nel suo territorio nazionale», dei Consigli futuri organi del potere proletario che maturano a questo ruolo impadronendosi del meccanismo dell'azienda «per prepararsi a dirigerla» attraverso la maturazione nell'operaio della «coscienza di produttore».

A questa tematica si collega quella del controllo operaio, della quale è opportuno dare una interpretazione molto ben definita e capace di orientare la nostra iniziativa politica.

Certamente nella strutturazione dei consigli attraverso i delegati dei gruppi omogenei esiste una profonda differenza con ogni altro tipo di composizione e rappresentanza della fabbrica. Si tratta di una struttura «in parallelo» alla struttura del ciclo produttivo o almeno di quella parte che è collocata all'interno della fabbrica.

Questa struttura operò in una prima fase acquisendo la conoscenza della condizione operaia (ruolo dell'operaio comune) e contestando a partire da questa l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Su questa base è stata costruita la condizione di rigidità della forza lavoro che è un vero e proprio livello di controllo operaio all'interno della fabbrica. Questa rigidità è l'insieme dei vincoli posti all'uso padronale della forza lavoro (ritmi, nocività, straordinari, mobilità interna, livelli occupazionali) e la loro estensione raggiunge un punto di rottura che pone un problema immediato di scontro per il potere non risolvibile tutto all'interno della fabbrica ma di carattere generale nella società, si tratta di quale classe deterrà il potere.

Si è giunti ai limiti di questo «livello di scontro», che richiedeva una strategia complessiva per la conquista del «meccanismo dell'azienda». Il controllo operaio si è perciò esercitato, per iniziativa autonoma e con la capacità di imporre ai Consigli un ruolo di sintesi e generalizzazione, (anche se a volte in forme contraddittorie) come difesa dei livelli di potere acquisiti dalla classe ed esercizio delle conquiste e diritti (già contrattati o da imporre alla contrattazione, che non è mai stata interrotta).

È stato esercitato un effettivo controllo operaio, articolato e di massa, produttore di organizzazione capillare, in una fase di offensiva operaia in larga misura isolata (per quanto riguarda i contenuti di rottura e rivoluzionari) all'interno della fabbrica. La «massa si è governata da sè» per quanto riguarda la direzione delle sue lotte e la definizione della sua condizione di lavoro in larga misura incompatibile con le esigenze capitalistiche (profitto, competitività internazionale ecc.

Questa dimensione del controllo operaio è stata al centro dello scontro politico e tra le classi di questi anni (la base politica sulla quale si regge la proposta riformista di riconversione produttiva e ripresa economica attraverso la produttività dell'impresa comporta la sua liquidazione ed è in atto un pesante ridimensionamento).

Tutte le nostre proposte di estensione della sfera di intervento del controllo operaio devono «essere mattoni posti sopra queste fondamenta» e non in loro sostituzione, quest'operazione risultando la pura e semplice negazione e mistificazione del controllo operaio.

La difesa e la riconquista dei livelli operanti di controllo operaio richiede però di non averne una concezione confinata nell'esperienza passata. L'evolvere dello scontro e della crisi economica impone che dalla conoscenza degli effetti sulla condizione operaia (e coerente organizzazione della lotta) si passi alla conoscenza di massa delle scelte produttive ed economiche che presiedono alla stessa organizzazione del lavoro, collegando perciò la mobilitazione su quest'ultimo terreno a quella sulle scelte e sugli indirizzi produttivi e dei consumi.

L'esperienza dell'Innocenti mostra che questa conoscenza può essere acquisita da parte operaia, ma che egualmente la gestione riformista può imporre soluzioni in direzione opposta a quella del controllo operaio. Il terreno delle scelte produttive e di politica economica generale è di tale complessità che non consente un esercizio immediato del controllo operaio come estensione di quello attuato sulle condizioni di lavoro. È più opportuno parlare di controllo sindacale e collegare la questione alla democrazia interna al sindacato, al suo ruolo (da imporre) di difesa degli interessi di classe cioè alla sua linea politica generale e alla azione delle forze politiche. Controllo degli investimenti, orientamento dei consumi, politica economica sono nella dialettica tra quanto le lotte operaie esprimono e le attuali rappresentanze, risolvibile positivamente con la crescita del partito rivoluzionario.

In questo quadro dobbiamo considerare i *consigli strumenti per l'affermazione della democrazia operaia nel sindacato, capaci di esercitare un reale potere contrattuale* [*oggi indebolito*], strumenti per la costruzione del sindacato dei consigli, sede di unità e lotta tra proposta d'iniziativa rivoluzionaria (espressione dei livelli esistenti d'autonomia operaia) e proposta riformista oggi egemone, momento di scontro permanente tr tra democrazia diretta e democrazia delegata. Il terreno d'intervento non è affatto chiuso in fabbrica ma anzi proiettato verso il collegamento orizzontale tra iniziativa operaia forme di organizzazione e controllo popolare. Il problema della nocività attraversa fabbrica e territorio (l'insegna l'esperienza dell'Icmesa), quello dell'occupazione e del controllo sull'assegnazione dei posti di lavoro è un rapporto diretto con le forme di organizzazione e potenziale controllo popolare da parte dei disoccupati, il controllo sulle assegnazioni delle case e la lotta per la conquista riguarda le condizioni di vita dell'operaio e l'elenco è incompleto. A partire da queste forme, stabili o meno, di rapporto diretto e di massa tra esercizio del controllo operaio in fabbrica e popolare sul territorio è possibile impostare proposte di intervento su scala sempre più allargata.

È evidente che questa concezione dei consigli e del controllo operaio si lega a quella dell'iniziativa, del partito all'interno della fabbrica, senza alcuna forma di delega nei confronti del sindacato.

Il rilancio dello scontro avverrà certamente su basi politiche avanzate, rispetto al 68, il compito di difesa dell'unità della classe da parte dei consigli porrà le basi per l la loro stessa trasformazione. Dall'agire della classe, dai rapporti tra le classi nella società, dal peso del partito rivoluzionario rispetto a quelli riformisti, deriverà il nuovo ruolo dei consigli, la loro capacità di porsi come proposta e articolazione di una diversa organizzazione del potere, della fabbrica e della società.

Nell'immediato l'esercizio di un ampio spazio di controllo e il ruolo all'interno del processo di unificazione del proletariato richiedano una profonda trasformazione dell'assetto politico, la conquista di nuovi strumenti d'intervento o dell'obiettivo del governo delle sinistre. Procedere verso questo obiettivo impone al nostro agire come partito la definizione di una linea di intervento sui terreni di riforma sul ruolo delle partecipazioni statali ecc. ecc. sulla quale dar battaglia a livello di massa, nei consigli, nel sindacato, nei confronti delle altre forze politiche.

Adesso i padroni scoprono che Bagnoli è inquinata

«Bagnoli avvelenata come Seveso. Chi lo dice?». Questo lo slogan di un manifesto affisso in tutta Napoli.

Sotto, un altro manifesto, con la risposta: «lo dice *La Voce di Napoli*».

Un periodico locale, che dopo alterne ed ambigue vicende cerca oggi un suo rilancio puntando a coprire un'area di opinione della borghesia napoletana che fa ancora riferimento al quotidiano *Il Mattino* e anche al *Roma* di Lauro.

L'obiettivo è di catturare un consenso di massa a ben precisi piani speculativi, sviluppando in maniera allarmistica i temi della vita cittadina.

In prima pagina l'articolo del responsabile napoletano del Fondo Mondiale per la Natura in cui si sostiene che l'Italsider è un'industria altamente inquinante, che le leggi vigenti elencano tra quelle più dannose alla salute umana.

Si conclude dicendo che «noi delle Associazioni culturali continueremo a combattere per restituire a Napoli e ai napoletani una città più vivibile, sia nella sua zona orientale che in quella occidentale». Si continua, nelle pagine interne, asserendo che la delocalizzazione porta nuovi posti di lavoro e che l'ampliamento, nella migliore delle ipotesi, assicura soltanto gli attuali livelli di occupazione. Dato che il criterio su scala mondiale - per quanto riguarda la produzione dell'acciaio - è quello di aumentare continuamente la produzione per veder abbassare i costi, per aumentare la produzione occorre ampliare la zona impegnata.

Come si intenderà aumentare la zona impegnata dall'Italsider, dal momento che essa già sconfina in quella abitata? L'unica risposta è che si prevede lo «smantellamento» di Bagnoli prima, di Pozzuoli e Fuorigrotta poi.

La soluzione che viene indicata a conclusione di questo ragionamento: non costruiamo a Gioia Tauro, distruggendo del tutto una delle ultime basi di agricoltura redditizia, (e qui si nasconde che: 1) alcune infrastrutture per l'impianto calabrese già sono state realizzate su suoli sottratti alla produzione agricola; 2) le produzioni di Gioia Tauro riguarderebbero acciaio speciale diverso da quello fabbricato a Bagnoli) e trasferiamo l'iTalsider a Giugliano. Per quanto riguarda le aree di ampliamento, esse sono state reperite dall'Italsider nella stessa zona e le appartengono già da tempo. Per la salvaguardia dell'ambiente nella zona di Bagnoli, basterebbe utilizzare gli svariati miliardi stanziati tempo fa (una conquista delle lotte contrattuali dei lavoratori) per rendere il tasso di inquinamento entro limiti accettabili.

Si paragona Bagnoli a Seveso ma si nasconde che le leggi italiane non hanno norme che riguardino i prodotti che vengono impiegati nell'industria e che in generale esiste solo un controllo per l'autorizzazione dell'installazione e nessun controllo metodico sulla potenziale pericolosità per la salute pubblica dei prodotti intermedi e finali delle lavorazioni.

Si chiede lo spostamento dell'Italsider nella piana di Giugliano, nascondendo che questa, ricca di acqua, è una delle più fertili zone agricole della Campania. D'altronde il fenomeno dell'inquinamento si riproporrebbe in maniera analoga.

L'attacco è chiaro: riprende attraverso questa campagna di stampa il disegno delle forze della borghesia napoletana che coperte da pseudo-associazioni culturali, puntano alla smobilitazione industriale della fascia costiera campana, per recuperare la zona Flegrea in particolare ad una politica turistica che prevede residence e porti turistici.

L'apparato produttivo della nostra regione ha già subito forti restringimenti negli ultimi 15 anni.

Dai censimenti della popolazione del 1961 e del 1971 si deduce che abbiamo avuto un calo di 213.000 occupati nell'agricoltura e di 31.000 unità nell'industria contro un incremento di sole 28.000 unità nel settore terziario.

Ancora nel corso del '75 il calo dell'occupazione industriale in Campania ha assunto un'entità tale che non trova alcun riscontro sia a livello nazionale che nel Mezzogiorno, 1 disoccupato su quattro, che la crisi impone, appartiene alla nostra regione. Per questo il movimento dei disoccupati organizzati è nato a Napoli e la gran parte di loro sono ex operai.

Si vuole colpire a Napoli sia la classe operaia tradizionale della zona Flegrea sia quella della zona industriale che è stata in questi anni al centro di grandi lotte contro la ristrutturazione e il restringimento della base produttiva

Ultima giornata calma per la lira

Ultima giornata di tranquillità, quella di ieri, per la lira italiana. In attesa delle decisioni del Consiglio dei ministri in merito alla riapertura del mercato da lunedì prossimo gli scambi sono stati infatti molto limitati, e la nostra moneta ha chiuso con la stessa quotazione di giovedì nei confronti del dollaro.

Com'è noto scade oggi l'imposta straordinaria del 10 per cento sugli acquisti di valuta, e da lunedì dovrebbe anche essere ridotto dal 50 al 45 per cento il deposito obbligatorio e infruttifero sulle importazioni. Da lunedì potrebbero dunque esserci nuove speculazioni sulla lira, probabilmente ancora più dissestanti di quelle passate, in quanto negli ultimi quindici giorni si sono accumulati gli acquisti di valuta rimandati per non incorrere nella doppia tassazione. Come ha reagito il consiglio dei ministri nei confronti di questa eventualità? Prolungare l'imposta straordinaria del 10 per cento sarebbe stato impossibile in quanto va contro gli interessi comunitari. Verrà quindi rimandata la diminuzione del deposito previo, e anzi la quota potrebbe essere elevata dal 50 al 70 per cento.

Accanto a questa misura se ne aggiungono altre di stampo nettamente recessivo, come l'aumento della percentuale che le banche debbono obbligatoriamente depositare alla banca d'Italia sul totale dei loro depositi, e come l'istituzione di un tetto all'espansione del credito, in pratica il blocco dei prestiti bancari alle imprese. Sono del tutto evideti le conseguenze di una simile politica sugli investimenti già depressi.

È dunque probabile che i prossimi dati dell'Istat, dopo che già hanno messo in rilievo la ripresa inflazionistica a partire dal mese di settembre, denunciano anche l'arresto, nel mese di ottobre, della ripresa produttiva in atto dall'inverno scorso. Da notare inoltre che l'ulteriore elemento di rigidità introdotto nelle banche con l'aumento del vincolo di portafoglio si scaricherà probabilmente in nuovi aumenti del costo del denaro. A meno di improvvisi mutamenti di rotta si preannuncia dunque, dopo una brevissima fase di ripresa terminata prima ancora di diventare seria, una nuova fase di recessione e già emergono tentazioni di scaricare il tutto su una nuova svalutazione della lira, magari per la fine dell'anno o per l'inizio del prossimo. In questo senso si è già espresso Carli, chiedendo la fiscalizzazione degli oneri sociali limitatamente alle imprese esportatrici.

Da notare infine che nel frattempo si fanno sempre più aspre e antipopolari le misure per fronteggiare la crisi. Le ultime voci, riguardanti il consigli dei ministri conclusosi nella tarda serata di ieri, parlano di una chiusura periodica delle macellerie.

Il cinema sotto il fascismo: spunto per un discorso sul cinema come forma di fascismo

«Cinema italiano sotto il fascismo - 1929/43» è stato il tema di un convegno organizzato dalla Mostra internazionale del nuovo cinema - Anche nel dopoguerra la realtà dominante del cinema italiano è stata la speculazione privata, negando al pubblico diritto di parola

Dal 5 al 10 ottobre si è tenuto ad Ancona un seminario di studio sul *«Cinema italiano sotto il fascismo - 1929,1943»*, organizzato dalla Mostra Internazionale del Nuovo Cinema con la collaborazione della Regione Marche. Questa iniziativa rientra in un programma di attività decentrate, già iniziato con l'organizzazione del convegno di Jesi e la partecipazione della Mostra a quello di Urbino.

Riguardo al proseguimento di questo programma che prevede altri interventi, non solo nelle Marche, il direttore della Mostra, L. Micciché, ha denunciato la grave situazione creata dal fatto che la Regione non ha mantenuto (e non si sa in base a quale pratica ufficiale sperare ancora) l'impegno del finanziamento che aveva promesso, che si aggirava sui quaranta milioni.

Anche per queste difficoltà sembra che la Mostra sia costretta a chiudere.

Noi senz'altro appoggiamo questa lotta perchè la Mostra possa continuare il proprio programma, specialmente in una regione come le Marche che ha senz'altro bisogno di momenti di riflessione e di stimolo per l'organizzazione di iniziative politico-culturali e democratiche, pur avendo molte riserve nei confronti di una tale «forma» di decentramento.

Se alle proiezioni dei film abbiamo visto qualche volto nuovo e ascoltato reazioni interessanti e vive, spesso imprevedibili, battute in dialetto locale, nei lavori seminariali c'erano soltanto i soliti «addetti», che ormai si annunciano direttamente per nome e forse stanchi anch'essi di incontrarsi, mascherando tensioni di potere culturale e politico, hanno finito per usare «scherzosamente» i cognomi accompagnati da vari prof. dott., e così via. Il decentramento praticamente è consistito nel trasferimento di stesse voci in una sede diversa, e queste voci non hanno trovato echi diversi mancando anche gli operatori culturali o i rappresentanti dei gruppi di base della regione e della provincia.

Le impressioni, che ci avevano costantemente accompagnati a *Pesaro sulla politica culturale* della Mostra, hanno trovato piena conferma in questo seminario: la Mostra con questi lavori non cerca il rapporto con un nuovo pubblico nè mira ad organizzare «direttamente» il decentramento; nonostante i suoi mezzi limitati, «esige» di intervenire sulla struttura economica e produttiva di senso e di merce che è alla base di un paese a capitalismo avanzato. La Mostra affronta il problema del decentramento organizzando il suo intervento su alcuni degli apparati che «producono» il pubblico cinematografico: la critica, la distribuzione, l'esercizio, la produzione di stato.

Così spieghiamo la programmazione a Pesaro di una quantità eccessiva di film senza tener conto delle difficoltà di fruizione del pubblico, per rispondere invece alla distribuzione cinematografica dei cineclub e delle cooperative di distribuzione e di esercizione che stanno assumendo un importante ruolo, non solo culturale, ma anche economico influenzando, sia pure in modo molto limitato, la programmazione del circuito «normale».

Condividiamo le analisi implicite a questi lavori della Mostra, fatte secondo un'economia politica della produzione culturale; analisi che portano a considerare la distribuzione, l'esercizio, la critica e il pubblico apparati determinati in buona parte dai rapporti di produzione, e quindi condividiamo anche l'opportunità di intervenire direttamente su questi per affermare il potere culturale e politico di forze democratiche e di rappresentanza popolare (si consideri la forte presenza del Psi e del Pci), ma riteniamo fondamentale e *prioritario* organizzare uno spazio di risposta e di intervento di un pubblico decentrato, che abbia la funzione di controllo e di stimolo critico e creativo nei confronti degli stessi lavori degli «addetti».

Il cinema confermerà sempre più la sua caratteristica di mezzo di comunicazione a senso unico, senza scambio con lo spettatore, e quindi la sua «forma» di mezzo di potere, se non si cerca di sperimentare forme di distribuzione e di fruizione che responsabilizzino il pubblico, in modo da cercare nello stesso pubblico le indicazioni per un contributo alla lotta contro la sua situazione di «consumatore», contro il monopolio dello scambio.

Tornando al seminario di Ancona, dobbiamo comunque notare diversi motivi di interesse; si è avuta, per esempio, la possibilità di ascoltare esplicite esposizioni delle posizioni delle «nuove» forze politiche e culturali che operano nel campo cinematografico, posizioni rapportabili al più generale dibattito del «ceto» intellettuale italiano.

Vorremmo dare alcune informazioni su questo aspetto rimandando ad un prossimo intervento l'esposizione dei contributi che la Mostra ha dato all'analisi specifica del cinema italiano sotto il fascismo.

I lavori del seminario si sono incentrati in buona parte sulla linea di politica culturale che ha trovato in A. Aprà e in A. Abruzzese i rappresentanti più significativi. Aprà, analizzando la politica cinematografica del cinema italiano sotto il fascismo, ha manifestato un particolare interesse per la *linea Freddi*, che era una linea che cercava di organizzare una produzione, una distribuzione e un esercizio di stato, garantiti da un circuito di sale sempre di Stato. Freddi mirava a mortificare l'iniziativa privata, «selvaggia» e speculativa, a vantaggio di un progetto a lungo termine per un cinema di «qualità», risultato di equilibrio fra arte e tecnica, industria e spettacolo, impegno e finanza. Ma la *linea Freddi* venne battuta dalla *linea Roncoroni* (l'on. Carlo Roncoroni, proprietario di Cinecittà); una linea quest'ultima favorevole alle speculazioni private, la meno adatta ad un progetto globale di cinema e che, nonostante ciò, ha costituito, anche nel dopoguerra e fino ai nostri giorni, la realtà dominante del cinema italiano.

Aprà, attraverso le indicazioni della *linea Freddi,* critica l'attuale situazione di un cinema italiano, nel quale l'intellettuale è ancora condizionato dalla nozione di cinema d'arte o impegnato in film occasionali che non rientrano in un programma economico e culturale a lungo termine; una situazione che non permette agli intellettuali che lavorano nel cinema di responsabilizzarsi socialmente nell'industria cinematografica.

L'Italnoleggio, secondo Aprà, è il modello più significativo di questa situazione: come il cinema «privato» è caratterizzato dalla provvisorietà dell'industria, da progetti occasionali, dal cinema d'autore e quindi privo di quadri tanto che basta la morte dei vecchi registi per mettere in ginocchio la produzione, così l'Italnoleggio si limita alla funzione di produrre l'opera prima di possibili «talenti» del cinema italiano, i quali spesso rimangono a queste loro prime esperienze poichè non ci si *preoccupa di investire capitali* nell'industria per un programma di produzione culturale più vasto e per costuire una propria solidità economica e proprie forze lavoro: registi, attori, cinema. In questo modo i costi dell'Italnoleggio, non dando prospettive al cinema e all'industria cinematografica italiana, risultano pressocchè inutili.

Gli interventi di A. Abruzzese, pur sottolineando positivamente l'impianto teorico e le prospettive della politica culturale proposta da Aprà, hanno voluto puntualizzare che il problema del cinema italiano non consiste nella necessità di praticare una politica intelligente che miri alla formazione di quadri e ad una razionale utilizzazione del capitale, ma riguarda i rapporti di produzione, e questi vanno risolti nella lotta di classe.

Quindi l'intellettuale, secondo Abruzzese, deve riflettere sul proprio lavoro che è un lavoro «astratto», cioè senza avere i mezzi di produzione e che si generalizza ad un lavoro collettivo.

Ma non si deve limitare ad una presa di coscienza: il lavoro intellettuale si deve calare nelle contraddizioni e deve esso stesso produrre contraddizioni. La produzione dell'immaginario collettivo, dello spettacolo vanno considerati ulteriori aree della produzione e delle contraddizioni, «oltre» la fabbrica.

Questa linea di politica cinematografica, che abbiamo riassunto ripercorrendo rapidamente gli interventi di Aprà e di Abruzzese, può considerarsi condivisa, nei suoi concetti base, dal «comitato ordinatore» della Mostra; ma è stata contrastata da un'altra linea incentrata sulle posizioni esposte da Scalia.

Il discorso di Scalia si è mosso su un piano filosofico, di metodologia della conoscenza, con una pratica del linguaggio originale e complessa, che fa riferimento ad una certa cultura francese e psicoanalitica (Freud, Lacan, Derrida, Kristeva) e che quindi è complesso da riportare, tanto più in un linguaggio non specialistico.

Comunque non rinunciamo a questo compito perchè gli interventi di Scalia hanno generato molti consensi e discussioni. Schematizzando molto, possiamo dire che Scalia afferma che il compito dell'intellettuale è quello di intervenire per trasformare i rapporti di produzione, mantenendo però una posizione «marginale», perchè solo da questa posizione si può non essere «prodotti» dai rapporti sociali di produzione e quindi mettere in evidenza tutto ciò che il sistema capitalistico nasconde. L'intellettuale secondo Scalia, deve criticare i modi specifici nei quali si realizza il rapporto servo-padrone, puntando il dito non sul positivo, su ciò a cui il capitale riconosce il «valore», ma sul negativo.

Dobbiamo produrre la storia dei vinti e non quella dei vincitori, si è fatto più volte il nome di P.P.Pasolini

Giuseppe Perrella

Carrara: storia di un convegno per radio più o meno libere...

Domenica scorsa a Carrara si è tenuto un congresso straordinario dell'Anti, associazione che, inizialmente raggruppava molte delle radio e Tv indipendenti. Nonostante molteplici fossero i temi all'ordine del giorno [rapporti con la Siae, rinnovo del consiglio ecc.], fin dall'arrivo dei primi partecipanti si capiva che in discussione sarebbe stata l'Anti stessa. Molti delegati rammentavano i criteri discriminatori [voluti o meno] usati per l'invio degli inviti, la questione delle false notizie su quel che concerneva un ventilato accordo già raggiunto con la Siae su tassazioni esose forfettarie in base al tempo di trasmissione e infine il difficile coesistere di interessi diametralmente opposti fra loro come quelli delle grandi emittenti padronali e quelli delle piccole locali. Si parlava di una rottura, di discussioni accesissime fin dalla mattina, e così è stato: le dichiarazioni iniziali e di Porta e di Chiericoni sono state sintomatiche: il primo ricordava che il Fred non era rappresentazione di libertà [?] e quindi l'unico movimento valido e decisionale per le le emittenti era l'Anti, mentre Chiericoni addirittura affermava che solo l'Anti esisteva come organizzazione autorizzata a rappresentare tutte le emittenti italiane e a trattare per esse. Bell'ambiente; nel pomeriggio, invece, finalmente [dopo vari rinvii quasi provocatori] un compagno di Milano 4 ha messo in subbuglio tutta l'assemblea, provocando, come risposta all'inammissibile comportamento della presidenza, l'allontanarsi di molte emittenti dall'assemblea stessa. Nel suo tentativo di intervento (bloccato a più riprese da Chiericoni) Giorgio *Milano 4* ha sputtanato tutta la gestione dell'Anti e dell'assemblea, la presidenza autoelettasi, i criteri discriminatori degli inviti, la mancanza di «democrazia» del presidente che continuava a interromperlo: non ha potuto parlare diffusamente costretto dal presidente a chiudere l'intervento, limitandosi a dichiarare le dimissioni di *Milano 4* dall'Anti e invitando i partecipanti a seguirne l'esempio. L'assemblea si è spaccata: dei 300 rappresentanti del mattino, alle 18 ne rimanevano un centinaio. Dopo l'intervento di *Milano 4* e l'allontanarsi di protesta di molti delegati (*Milano 4, Mantova, Savona Sound, Comero, Alba ecc.*] l'assemblea è continuata come una masturbazione di gruppo fra i sostenitori della presidenza ai quali, dei problemi di una gestione corretta dell'informazione, non interessava un gran che in quanto, come più volte hanno tenuto a rimarcare sono mere aziende commerciali e quel che conta hanno il bilancio in nero; viene così domostrato quanto l'Anti non sia affatto, come vorrebbe far credere, rappresentante di tutte le emittenti ma una voce singola e per molti versi aberrante della nuova informazione in Italia. Era quanto meno improbabile che l'Anti potesse porsi ancora in modo corporativo come voce unica in questo panorama: gli interessi che essa protegge sono evidentemente quelli dei grossi gruppi finanziari e non certo di chi l'informazione la gestisce (o almeno cerca di farlo) come servizio sociale in stretto rapporto con le realtà locali. L'informazione non dev'essere alla mercè di chi ha i soldi per comprarla mascherata dietro la patina di «servizio sociale» solo per ottenere facilitazioni. Fortunatamente molte sono state le emittenti che hanno rifiutato il corporativismo Anti e l'arrgonaza di chi crede di possedere ogni potere decisionale. Abbandono che si è verificato anche per l'abominevole (è il termine esatto) comportamento della presidenza (presidenza non eletta) che si permetteva di cambiare ordine agli interventi, inserendone di nuovi «al momento opportuno». L'unico fatto positivo è che una quindicina di piccole radio già organizzate a livello regionale (Umbria, Abruzzi, ecc.) e di cui diverse su posizioni simili al Fred, si incontreranno a Milano per darsi un coordinamento e una collocazione anche politica ben precisa, tenendo presente ipotesi di lavoro comune già esistenti, come quelle del Fred.

Marco Del Freo

Cooperative teatrali: dalla crisi alla rifondazione, verso un teatro popolare

La generale crisi economica si riflette anche nel teatro: a pagare i prezzi più pesanti sono le cooperative non ancora conosciute e affermate Per un nuovo teatro, è necessario un più stretto legame con la realtà

Sarebbe ambizioso il voler cercare di analizzare dettagliatamente e profondamente la situazione del teatro cooperativistico in Italia, ma si può e si deve fare il punto della situazione di questa nuova stagione teatrale che sta iniziando in modo così faticoso e per molti aspetti confuso. Potremmo definirla ambigua e precaria, cerchiamo allora di vederla con maggiore attenzione sviscerando i problemi più importanti. Esiste un primo dato fondamentale da riscontrare ed è che il teatro sta vivendo la profonda crisi economica che colpisce tutto il paese e che lo rende pertanto ancora più fragile e scoperto nel momento in cui sia fatto per scelta politica e con precisi intenti culturali. Sono proprio le cooperative a risentire maggiormente della crisi, di quella instabilità che coinvolge proprio le compagnie che direttamente vivono con il proprio lavoro e viaggiando frequentemente portano il loro lavoro da una piazza all'altra. Ed è qui che il finanziamento dello Stato fa sentire maggiormente la sua precarietà, dimezzando e frazionando cospicuamente i rientri ministeriali a quelle cooperative che non sono in grado di rispettare il programma da loro stessi indicato a ogni inizio di stagione. L'intento è di far sì che proprio queste compagnie che hanno difficoltà a mantenere le scadenze del loro lavoro, siano le più scoperte e le più colpite da questi interventi governativi. Mi riferisco in particolare a quelle cooperative di *giro* (che non hanno sede fissa) che non sono ancora conosciute ed affermate - (come sono invece Il Gruppo della Rocca, Teatro Uomo, Pier Lombardo, Il Gran Teatro di Roma, Il Collettivo di Parma, ecc che pure vivono periodi di crisi) - e che devono confrontarsi con una realtà dura e difficile, combattere contro l'omertà degli operatori culturali (categoria sempre poco formata), contro il conservatorismo borghese, contro la mancanza di volontà di andare verso una nuova e creativa ricerca, alla scoperta di nuovi quadri e nuove esperienze.

Qui si innesta una prima nota negativa della situazione interna del nostro teatro, quella cioè di un evidente stato di crisi, di una carenza di incrementi culturali, di svecchiamento, di nuove concezioni che non siano però semplici sperimentazioni o ingannevoli operazioni (a danno degli spettatori) quasi del tutto prive di preparazione a livello individuale e che fanno leva sull'ingenuità di un certo tipo di pubblico per propinare spettacoli demagogici, inutili, senza drammaturgia precisa e senza nessuna scelta politica. Magari recuperando i soliti testi *sacri,* partendo dalla visione limitata e limitante che Brecht o Shakespeare, ad esempio, vendono sempre bene. Abbiamo bisogno di un reale e necessario confronto delle nostre cooperative, di un momento di riflessione e di studio (nel senso proprio di apprendimento), che parta da una esigenza interna di ogni singola compagnia. Solo dal confronto potrà uscire una visione chiara delle prospettive e una soluzione concreta delle scadenze che attendono il teatro e potrà inoltre derivare crescita che nasca dalla collaborazione delle formazioni teatrali e non dalla guerra indiscriminata che si combatte da tempo, tra cooperative anche della stessa città. E in questo *pluralismo* teatrale combattere i pirati che si insinuano, coloro che del teatro fanno un semplice momento di accaparramento e raccolta di denaro e di collegamenti a livello clientelare che permettano loro di proseguire in un apparente discorso teatrale. Parlando ancora del confronto mi ricordo della conferenza stampa tenuta al Salone Pier Lombardo (a cui non vogliamo levare il merito di n discorso culturale proseguito costantemente anche se tra errori e divergenze) di Milano l'otto ottobre scorso, dove Franco Parenti rivendicava il diritto di stare in scena solo a chi ne ha la *capacità* - come nell'ambito dello sport a stare in campo a chi ne ha il tocco di palla-invitando a fare un po' di *pulizia*. Se in questo modo Parenti e la sua cooperativa pensano di avviare un serio dibattito e confronto sul futuro del teatro, come potranno comunicare con quelle compagnie più giovani ed inesperte, che non hanno certo la sua statura e la sua capacità, ma non per questo prive di spunti drammaturgici ed indegne di stare al suo fianco.

Un altro momento da verificare è il problema scottante della scelta dei testi e della necessità di scriverselo per se stessi, intervenendo così direttamente sulla realtà con una scelta drammaturgica precisa, politicamente chiara, senza mediazioni di sorta e adattamenti fasulli. Pochi sin'ora si sono avventurati su questo difficile campo e hanno tentato concretamente di realizzarlo. Ricordiamo il Gruppo della Rocca con *Barbadirame, noto sovversivo...,* e un testo sull'*Aborto,* Il Collettivo di Parma con un lavoro sulle multinazionali: *Romanzo Criminale,* Nuova Scena con *Comici e Contadini,* Il Teatro dell'Atto di Roma con *Fuori i Borboni* e il Teatro dell'Elfo con *Pulcinella nel paese delle meraviglie.* Nella prospettiva però che le cooperative si radicalizzino nella loro sede o quanto meno nella loro regione di appartenenza, è importante arrivare alla formazione di una drammaturgia e personale della compagnia che parta da un attento esame della realtà che la circonda, raccogliendo e portando avanti un concetto di teatro disattento ad una realtà che lo circonda, al decentramento ad un pubblico magari diseducato ma con forti tradizioni popolari.

Proprio perchè l'importanza delle cooperative e la loro prospettiva futura non è esaurita (anche se per ora fortemente incriminata), devono anche mutare certe situazioni contingenti che hanno portato ad una crisi interna. Il collettivo resta scritto sulla carta ma in pratica non funziona, non si riconosce nei suoi ruoli e manca di una precisa identificazione, di una motivazione comune, di una metodologia di lavoro. In questa situazione aggiungendo che la compagnia gira giorno per giorno piazze e teatr, l'operatore teatrale (sia attore, regista, tecnico), resta inevitabilmente slegato dalla realtà. Finisce così per operare astrattamente e senza nessuna certezza e coscienza del suo lavoro e del significato che esso assume.

Come uscire da questa situazione? Una prima e non definitiva soluzione è di arrivare alla rifondazione dell'organismo rappresentativo delle cooperative, l'Unat, che diventando funzionante, semplifichi e risolva le conflittualità interne ed esterne del teatro, ed arrivi ad un confronto concreto, operando una chiarificazione e una selezione non sulla base della forza economica e clientelare, ma sulla discriminante culturale, di chi cioè opera attivamente e concretamente nel tessuto sociale, operando in prima persona per la crescita culturale d intellettuale degli spettatori e garantendo continuità e qualità del prodotto artistico. Obbligando, infine lo Stato a concedere per intero e sollecitamente i finanziamenti che spettano di diritto a questi lavoratori dello spettacolo, unici artefici di una crescita sociale, culturale ed umana.

Saverio Falcone

«Taxi driver»: dalla violenza privata alla società violenta

L'ultimo film di Martin Scorsese non è un film violento, ma di denuncia della violenza e dell'emarginazione come meccanismi fondamentali dell'America d'oggi

Taxi Driver - Regia: Martin Scorsese - Attori: Robert De Niro, Cybill Shepherd, Jodie Foster

Taxi driver è la storia della discesa di un dannato tra i dannati negli inferi notturni di New York. Novello Caronte, condannato a vagare dal tramonto all'alba, trasporta sulla sua zattera-tassì le anime morte. Tra i vapori del sottosuolo e i gas di scarico, bruciati dai fuochi del neon, gli sfilano davanti fantasmi, lenti e incosistenti come si muovessero in un acquario incandescente. Sono prostitute e magnacci, spacciatori di droga e i loro tristi clienti, ladri e lucratori del vizio. Spazzatura che di notte si accumula sui marciapiedi e per le strade, e che è l'altra faccia della diurna New York perbene e produttiva. Dove l'una è direttamente funzionale all'altra nel gioco dei vizi privati e delle pubbliche virtù. Il tassista Travis (De Niro) è uno spostato o un uomo, come si dice, della strada. Ha in testa, forse, il segno indelebile della guerra in Vietnam. E' stato un marine, come molti altri. E' solo, come molti altri e parla da solo col diario. E' un normale uomo medio americano, senza grandi ideali ma con piccoli pensieri saldamente reazionari. Diviso schizofrenicamente tra il giorno e la notte (egli non riesce a dormire) osserva entrambi i mondi della «zona franca» del suo tassì: per lui, straniero in terre straniere, non c'è posto. Solo diffidenza e paura. Dei ladri, dei negri, financo dei bambini di Harlem che lo prendono a insulti e sassate.

Forzato testimone di tradimenti, costretto da mariti presi da furia uxoricida. Due donne imprimono una netta svolta alla sua vita. O meglio gli forniranno ragioni di vita. L'una l'esatto opposto dell'altra: la donna «angelicata» solare, intelligente, bella, efficiente, che presta la sua opera per una grande causa: fa parte dello staff elettorale del senatore Palantine, candidato alla presidenza degli Stati Uniti; la donna «peccatrice» e degradata, la puttana, di appena 13 anni, ancora una bambina, ingenua vittima del racket del vizio. Ma entrambe lo respingeranno perchè non è nessuno: nè un affascinante e sagace uomo politico signore e padrone del giorno, nè il magnaccio, re delle tenebre, che ha «salvato» la ragazza da una noiosa e asfittica vita familiare. Travis è solo un tassista senza fissa dimora che tenta, inutilmente, di comunicare, di stabilire un qualsivoglia rapporto con qualcuno. Così invita - orrore! - la bella di giorno a un film pornografico e chiede alla diafana lolita - innamorata del suo carnefice - di tornare sulla retta via. Ascolta in silenzio le smargiassate dei suoi colleghi frustrati e quando, al massimo della disperazione, tenta di articolar parola, si sente dire: *«Non prendertela, noi siamo il nostro lavoro. E basta»*.

Due fatti gli si incidono dentro come segni di predestinazione: la bambina prostituta, rifugiatasi casualmente nel suo tassì (è così che la conosce) gli chiede, disperatamente aiuto. Che la portasse via subito di lì. Ma egli non ha il coraggio di soccorerla, perchè sa quali sarebbero le conseguenze per lui. Il protettore è già lì a riprendersi la sua «fonte di guadagno» e getta dieci dollari al tassista perchè tenga la bocca chiusa. Al senatore che, salito sul suo tassì, non perde l'occasione per sondare i pareri di un cittadino, risponde che :*«Quello che bisognerebbe fare è spazzare via tutto questo schifo dalla città»*. Scopre, poco alla volta, di avere una vocazione: quella del «giustiziere». Contro chi e per che cosa, ancora non lo sa, ma egli metterà ordine. Per dimostrare di essere qualcuno. Si procura un arsenale di pistole e coltello, e si prepara.

A questo punto il film ha un brusco salto di linguaggio e passa da una visione «tutta al soggettivo» a immagini fortemente «oggettivate», cioè, mentre nella prima parte vediamo le cose con la stessa allucinazione visiva e confusione fantastica di Travis, con Travis stesso che, in un certo senso, funge da macchina da presa, nella seconda parte, invece, c'è un capovolgimento: ora è Travis che viene scrutato e scandagliato dalla macchina, freddamente con distacco. E' ossessivamente ripreso - forse con eccessiva insistenza - in tutte le fasi della messa a punto del suo folle progetto. E tanto per cominciare uccide, a sangue freddo, un ladruncolo che cercava di portarsi via l'incasso di un negozio. Il tremebondo negoziante infierirà poi con bestiale violenza su quel corpo moribondo. La saga della violenza ha inizio.

La bellezza del film sta proprio in quello che sembra la sua debolezza. L'ambiguità del personaggio: il suo essere o non essere sociale, comunque alla deriva, e la sua ideologia infarcita di luoghi comuni reazionari. Al di là del fatto accidentale - sebbene significativo - che la molla della «pazzia» scatti a causa di due donne, quello che importa sottolineare è che assassinare il senatore o liberare la piccola prostituta dalle grinfie dei suoi sfruttatori è, per Travis, la stessa identica cosa. Il bagno di violenza gli darà finalmente un posto nella società: delinquente da sedia elettrica o eroe da prima pagina. C'è un filo ideale che lega questo tassista al ragazzo col violino di *Nashville*, che spara sulla musica (la cantante) invece che sul direttore d'orchestra (l'uomo politico). Questa volta, però, l'attenzione è rivolta sul ragazzo col violino (il tassista) e di lui vengono presentati i contraddittori meccanismi meccanismi psicologici. Travis, coi capelli tagliati alla «moicana» (con il doppio, ambiguo significato del rito sacrificale a cui si appresta e del marchio dell'emarginazione), ovviamente impossibilitato a colpire il senatore, perchè il potere, la vera «fonte del male» sta lassù, ben custodito e protetto, scaricherà la sua furia omicida sui gestori del tenebroso potere del vizio, sui - tutto sommato - poveracci come lui: il lenone, l'affittacamere, il cliente. La strage dei tre sono sequenze di altissima,truculenta violenza. E' un «continuum» di almeno cinque minuti di sangue, corpi smembrati, cervelli spappolati. Alla fine, ferito anch'egli più volte, cercherà, senza riuscirci, di darsi la morte, mentre la ragazza piange in un angolo. Irrompe la polizia. Stop. La macchina da presa, dall'alto rifarà lentamente all'inverso il percorso dell'omicida frugando morbosamente tra i segni del suo passaggio: i resti delle vittime nella stanza, sul pianerottolo e le scale. Forse alla ricerca di ragioni di tanto scempio. Travis sopravviverà e, elogiato dalla società per la buona azione compiuta, esce dal Limbo per entrare in Paradiso. E un uomo-tassì «realizzato» e finalmente inserito.

Da questo resoconto emergono anche i limiti del film che sono soprattutto la visione «catastrofista» del regista alla Sodoma e Gamorra o alla «diluvio universale», intrisa di pessimismo cattolico. E' comunque un buon film di denuncia che non cade nell'illusione di contraporre un supposto Bene a un supposto Male; nello stesso tempo, però affronta un discorso ormai molto sfruttato della cinematografia nordamericana: il tema del disadattamento e dell'emarginazione e il terreno su cui attecchiscono (la degradazione della megalopoli). Tuttavia non è - come qualcuno ha affermato - un film di maniera. Ha tratti e accenti originali e forza espressiva: sull'argomento c'è ancora qualcosa da dire.

Bruno Bigoni

Riuscirà il nostro
~~eroe~~ elefante
a sconfiggere
i padroni
della città ?
pan
brumisti
Finalmente
il loro primo disco!
(OLP 10.007 - distrib. Ricordi)
L'ORCHESTRA
via Ascanio Sforza 41-20136 Milano

Cinema e televisione

«Abramo Lincoln», o le origini del sistema politico americano

Tra gli autori moderatamente progressisti del teatro americano degli anni trenta, Robert Sherwood (1896-1955) è stato il più legato alla politica del New Deal e del presidente Roosvelt, con cui il capitalismo americano riuscì a vincere la grande crisi economica del '29. Arrivò al punto di scrivere alcuni discorsi per il presidente, oltre che a denunciare nel suo teatro i rischi di una crisi dei tradizionali valori democratici sotto la minaccia incombente della barbarie nazista. Proprio nella commedia propostaci dalla tv in due puntate *Abramo Lincoln in Illinois,* il pacifista Sherwood si identifica nella vicenda umana del futuro presidente americano, dapprima contrario alla linea politica degli abolizionisti («io sono contro lo schiavismo, ma sono ancora più contro l'entrata in guerra») ed alla fine convinto ad affrontare anche i rischi di una guerra civile per difendere i valori di democrazia e libertà sanciti dalla costituzione. Scritto nel '38 e rappresentato alla vigilia dello scoppio della II guerra mondiale, il lavoro di Sherwood appare oggi irrimediabilmente datato proprio nei sui aspetti propagandistici: l'autore vi racconta la riluttante scalata al potere politico di Lincoln allo scopo di invitare gli americani ad affrontare il pericolo nazista anche a costo di una guerra, delineando un ritratto scopertamente didascalico del futuro presidente in cui l'americano medio possa riconoscersi. Lincoln non ci appare mai come l'uomo del destino, bensì come un «uomo tranquillo» che intuisce le proprie capacità ma sembra costantemente rifuggirne: è la volontà degli altri, gli amici dapprima e poi l'ambizione della moglie, che ne prefigurano la scelta, lo spingono alla carriera politica, lo costringono ad uscire dal compromesso in cui si dibatte, diviso tra il rispetto della legge e la difesa del diritto umano alla libertà. Compromesso di cui anche Sherwood era prigioniero, poichè proprio la «guerra santa» in difesa della democrazia si dimostrò essere la vera carta vincente del capitalismo per superare la crisi economica con la produzione bellica.

Esaurita dunque la contingente carica propagandistica, l'opera di Sherwood rimane con tutti i suoi vistosi difetti e il suo ambiguo moralismo, esposto da una riesumazione televisiva che non sappiamo se moti vata più dal bicentenario dell'indipendenza americana o dalle prossime elezioni presidenziali. La regia di Sequi non ha certo contribuito a rivitalizzare il testo, costruito a blocchi privi di azione e interamente affidati ad un confronto di idee quasi sempre svolto nei termini del comizio: nè basta per risolvere la messinscena di una scenografia di pedane, sulle quali si alternano a declamare la lezione i vari protagonisti.

Certo più simile ad un radiodramma che ad un'opera teatrale *Lincoln in Illinois* ci ha offerto un saggio insopportabile di lentezza e staticità: un'esperienza punitiva come poche altre, tanto da far quasi rimpiangere Majano. L'aver creduto ciecamente al valore «letterario» del testo, quasi fosse Shakespeare e non Sherwood in versione agit-prop dell'America roosveltiana, ha condannato allo sbadiglio il malcapitato spettatore ed ha reso un ennesimo pessimo servizio alle sempre più declinanti fortune della prosa televisiva. Se proprio si voleva celebrare il bicentenario con un polpettone storico, si doveva in qualche modo render conto del clima storico in cui è stato scritto. Se invece si intendeva maliziosamente alludere alle recenti carriere politiche di due uomini «comuni» quali sono i prossimi aspiranti alla Casa Bianca, nel lavoro di Sherwood non mancavano gli spunti, salvo restando la rispettabilità storica del grande Lincoln.

Pensiamo ad esempio al confronto pubblico tra Lincoln e l'avvocato Douglas per l'elezione a senatore, alla strumentalizzazione demagogica conpiuta da Douglas degli scioperi operai per smascherare il velleitarismo degli appelli di Lincoln alla libertà dell'individuo. Oppure alla visita dei notabili conservatori in casa Lincoln quando si tratta di verificare l'affidabilità di Lincoln come futuro difensore degli interessi del capitale: nella coerenza di Lincoln agli ideali democratici, nella sua capacità di dichiararsi a favore dei lavoratori senza troppo scontentare i padroni, sono le garanzie di ossequio alla sostanziale ambiguità della democrazia americana che uno dei notabili intuisce al volo. «Bisogna aver fede nell'eterna stupidità degli elettori» dichiara ai due colleghi, un prete e un industriale, poco convinti di Lincoln: «credetemi, Lincoln è una calamita di votic.

Ecco nel testo di Sherwood uno spunto notevole di attualità: il notabile che appoggia la candidatura di Lincoln è una prefigurazione del moderno menager della politica che condurrà alla Casa Bianca, Kennedy. Anche Kennedy è morto assassinato come Lincoln: ma il martirio non costituisce necessariamente un patente di democraticità. È sintomatico il fatto che Lincoln decida di accettare il fardello di un destino politico da tutti predetto solo quando incontra un amico di gioventù in viaggio verso l'Ovest, che ipotizza la formazione di un nuovo stato americano. Dinnanzi al pericolo di una disgregazione del paese, Lincoln sposa la tesi abolizionista: comprende che la guerra è inevitabile e sceglie il male minore. Quando poi gli domandano se da presidente difenderà gli interessi dei lavoratori o del capitale, risponde «gli interessi della democrazia» meritandosi a pieni voti l'investitura.

Quale è oggi l'eredità della battaglia di Lincoln per l'abolizione della schiavitù? Cento anni dopo, la segregazione razziale continua: sempre in nome della democrazia.

Baal

CRONACA

Migliaia di studenti ieri in piazza a Napoli contro le manovre del provveditore

Il provveditore Maurano ha inviato circolari a tutte le scuole per ridurre drasticamente il numero delle aule - Dopo 4 anni di inglese alcuni studenti si sono trovati in sezioni di francese - Nel corso dell'assemblea costituito un coordinamento delle scuole in lotta

La «stangata» del governo Andreotti deve aver molto impressionato il Provveditore agli studi di Napoli, Maurano. Quantomeno lo ha convinto della gravità della crisi economica che colpisce il nostro paese, così con alacre solerzia, si è posto l'arduo compito di economizzare sulle spese che gravano sullo Stato italiano e sulle sue notoriamente dissestate casse.

Non è l'inizio di una farsa ma la cruda realtà. Di fatto, nel giro di pochi giorni, gli alunni, i professori di molte scuole di Napoli si sono visti pervenire circolari che impongono la riduzione delle classi o meglio lo scioglimento di molte di esse. Per attuare questo scopo basta attenersi alla regola dei trenta alunni per classe; in pratica basta dividere il numero degli alunni iscritti ad ogni scuola per trenta, per ottenere il nuovo numero delle classi. Tutte quelle che risultano in più vanno sciolte.

Una tattica di decimazione che, di fatto, non tiene conto neanche del già avvenuto inizio dell'anno scolastico e che se venisse applicata ora comporterebbe nuove spese di libri per moltissime famiglie oltre alla perdita del posto di lavoro per molti insegnanti, cui è già stata assegnata la cattedra e che, per colmo dell'assurdo, dovrebbero però continuare a percepire il salario.

Ma la tempestiva circolare stà già dando i suoi primi frutti sfornando altri «casi» clamorosi per la loro assoluta irrazionalità; basti pensare agli studenti di molte classi smembrate che studiando da tre a quattro anni, ad esempio, inglese, si sono ritrovati in sezioni in cui la lingua straniera è il francese.

Gli studenti delle scuole napoletane di certo non sono disposti a sopportare questo caos. Così stamane venerdì tutte le scuole che sono maggiormente investite da questo provvedimento sono scese in sciopero. Nella maggior parte di questi istituti (i classici Vico, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Genovesi, il VI scineitifco, i tecnici Giordani e De Icola, il Nautico, i Magistrali Margherita di Savoia e Mazzini) già nei giorni scorsi si era accesa la discussione ed è andata maturando la decisione di dar vita ad una iniziativa di lotta.

Un corteo molto combattivo di oltre duemila studenti ha raggiunto, stamane, il Provveditorato agli studi, nel popolare quartiere di Montesanto. Come era ovvio la delegazione di studenti salita in Provveditorato, mentre centinaia di giovani invadevano il cortile interno dell'edificio, scandendo slogan, non ha avuto la fortuna di incontrare il latitante Maurano. A quanto pare questi ha comunque fatto sapere che lui non c'entra niente, che la circolare dei «trenta per classe» è ministeriale e che la controparte sta a Roma. Un tentativo molto misero di tirarsi fuori da questa storia; di fatto la circolare cui si rifà Maurano fa parte delle norme «elastiche» della riforma Malfatti, cui solo ora, senza nessun motivo reale (che non sia quello di far economia) intende far riferimento.

La prova di forza che gli studenti napoletani, stamane hanno dato, deve essere in grado di far rimangiare a Maurano e ai suoi pari queste assurde direttive. Ma quel che va anche attentamente valutato è la capacità e la forza delle avanguardie interne al movimento, degli organismi di base, in cui si riconosce, di rilanciare da questa «vertenza» specifica un movimento di lotta degli studenti che ponga al centro le tematiche dell'occupazione, le strutture attuali, la mancanza di sale, ecc. In tal senso, pare significativa la lotta degli studenti del tecnico Galiani che hanno proceduto all'occupazione dei locali non utilizzati dell'ex-Ensoli, in via don Bosco, di cui richiedono la requisizione. Di edifici da utilizzare, in tal senso, nel centro storico ce ne sono a caterva, basta fare un po' d'inchiesta (si pensi a palazzo Roccella in via dei Mille).

Al termine della manifestazione si è tenuta un'assemblea presso l'Università centrale, in cui è stata decisa la costituzione di un coordinamento cittadino delle scuole in lotta. A parte gli interventi degli sciacalli della Fgci e del Cpr, che, alla lunga, potrebbero incidere negativamente sullo sviluppo del movimento, val la pena di segnalare la proposta di darsi anche strutture stabili di coordinamento con gli organismi di lotta dei disoccupati intellettuali.

G.F.

L'attentato di Torino è una grave provocazione

Torino, 15

Si sono presentanti ieri, puntualmente come avviene già da tre giorni, altri atti provocatori, firmate da nomi come «squadre armate proletarie» e «iniziativa proletaria combattente». Nei giorni scorsi erano state prese di mira gli ex-uffici della Singer e la Sip di Corso Inghilterra, ieri è stato devastata la sede del «Centro studi Donati», dove risiedono gli uffici degli onorevoli Donat-Cattin e Bodrato della corrente di Forze Nuove della Dc. L'azione si è svolta con la solita tecnica di queste persone; hanno rinchiuso in uno stanzino le impiegate, hanno atte delle scritte sulle mura, indirizzate in modo vago e superficiale al governo Andreotti, lanciando poi 4 o 5 bottiglie incendiarie che hanno devastato alcuni locali, lasciando però sostanzialmente intatti gli altri. Infine sono scappati lasciandosi alle spalle un delirante volantino che esaltava la «incursione» qualificandola «contro la Dc e il governo rapace». Ma al di là del fatto in sè è particolarmente significativa la reazione che hanno avuto i giornali cittadini, in particolare la Stampa, che ha gridato subito all'inqualificabile gèsto e al pericolo del sovvertimento dell'ordinamento democratico, proprio nel momento in cui gli sforzi dei partiti politici e dei sindacati sono volti alla soluzione della delicata situazione della nstra economia». È evidente come l'ingigantimento di queste squallide operazioni abbia solo il fine di colpire le otte della classe operaia specialmente quando i padroni e i suoi portavoce di stampa, hanno tanta paura che il sindacato «non riesca a gestire» i sacrifici chiesti ai lavoratori e di conseguenza le lotte che questo autonomamente mette in campo. Ma la classe operaia sa ben scegliere i suoi metodi di lotta, sapendo anche che questi gesti servono solo per far capire alla Dc «come sia necessaria rafforzare l'impegno al servizio dello sviluppo democratico e civile del paese», come afferma il loro comunicato e questo è tutto un programma sapendo in cosa consiste l'«impegno» della Dc: solo e sempre sacrifici e lotta contro i lavoratori.

La grossa attenzione che ha suscitato presso la polizia e soprattutto nella squadra politica è indicativo di come su episodi come questo gli «apparati» dello stato siano sempre pronti a montare delle provocazioni contro i lavoratori; tanto più ora in una città come Torino che è diventata il centro delle lotte contro i provvedimenti di Andreotti.

Per la Dc le commissioni casa sono la via alla «sovversione» e quindi guai a chi osa farle

Milano: le delibere che istituiscono le commissioni casa e l'ufficio abitazioni non sono ancora state votate dal consiglio comunale - La Dc e le destre fanno «melina» per convincere la Giunta a ritirarle

Molti a sinistra non se l'aspettavano nepppure, forse lo stesso assessore all'edilizia popolare, il compagno Carlo Cuomo, quando ha presentato lunedì scorso le due delibere sulla costituzione dell'ufficio abitazioni e sulla istituzione delle commissioni casa presso i Consigli di zona del decentramento non immaginava che non sarebbero bastate due serate per fare approvare dal consiglio comunale di Milano le due delibere.

Fatto sta che a tutt'oggi le due delibere non sono state ancora messe in votazione, forse tutto questo succederà lunedì prossimo dopo la conclusione del lungo dibattito: perchè? La Democrazia cristiana e le altre forze di opposizione hanno scelto di dare battaglia frontale nei confronti della Giunta per impedire la costituzione delle commissioni casa e dell'ufficio delle abitazioni. Per fare tutto ciò non si sono certo risparmiati: sono già tre i democristiani che hanno parlato nel dibattito in consiglio comunale. Prima di ogni seduta inoltre, grazie ai tanto provvidenziali articoli 28 (in base a questo articolo ogni consigliere comunale può prima dell'inizio di ogni seduta, chiedere la parola per esporre problemi inerenti alla città e chiedere lumi al sindaco o all'aministrazione) la Dc fa la «melina».

Ma la battaglia contro l'istituzione delle commissioni casa non è stata portata avanti solamente in consiglio comunale, ci ha pensato anche la stampa «perbene». Il *Corriere della Sera* che quando si apre in città un problema che «scotta» è solito dedicare le sue «tribune aperte» alle varie opinioni presenti tra le forze politiche, questa volta ha aperto le sue «tribune» a senso unico: basti l'esempio dell'altro giorno dove, sotto un ochiello su cinque colonne, dedicava all'argomento ben due articoli. Uno di cronaca del consiglio comunale intitolato *«Nuove critiche in Comune al varo delle venti commissioni casa»* e l'altro (la «tribuna aperta» appunto) intitolato *«L'inutile ufficio delle abitazioni»* e scritto da Guido Sasso, consigliere nazionale del Partito Liberale Italiano.

Perchè dunque tanta canea delle forze di opposizione alla Giunta di sinistra milanese? E' chiaro che le due delibere in questione, pur non modificando sostanzialmente la grave situazione abitativa di Milano, rappresentano un passo in avanti verso l'individuazione sempre più concreta» delle speculazioni messe in atto dalle grandi immobiliari private e verso l'utilizzo del patrimonio immobiliare sfitto. La delibera costitutiva dell'ufficio delle abitazioni recita infatti così: *«a questo ufficio i proprietari delle case devono denunziare la disponibilità di locali e di relativi affitti richiesti entro cinque giorni dal momento in cui si verifica la disponibilità stessa, sotto le comminatorie previste dalla legge»*. Le multe da pagare, secondo il compagno assessore, andrebbero dalle 40 alle 200 mila lire.

Le commissioni casa hanno invece, fra l'altro, il compito di *«istituire, previo censimento generale del patrimonio edilizio della zona, l'anagrafe delle abitazioni, con tutti i dati relativi: sfittanze o affittanza, contratti di locazione, stato igienico-sanitario»* e di funzionare con compiti di punto periferico *«dell'ufficio delle abitazioni»*

Come hanno motivato il loro no, i tre consiglieri democristiani intervenuti? Varie e «pittoresche» sono state le argomentazioni: si è passati dall'accusa di «totalitarismo strisciante» fatta dal consigliere Passani che ha anche affermato che un censimento aggiornato del patrimonio edilizio lo si può ottenere rivolgendosi...al catasto (sic!). Più lungo e composito l'intervento dell'ex assessore all'edilizia popolare Velluto che non ha trovato niente di meglio che attaccarsi al fatto che la legge usata per l'istituzione dell'ufficio delle abitazioni è del 1938 e quindi fascista sia per il periodo nel quale è stata emessa, sia per il suo contenuto. Più «estroso» il consigliere Chiesa, sempre dc e per giunta di Comunione e Liberazione, *«per risolvere il problema della casa* ha detto - *non bisogna fare delle commissioni ma costruire le case»*.

Non gli si può certo dare torto, peccato che a soli due passi dallo scranno di Chiesa sieda un signore di nome Venegoni che quando era presidente dello Iacp non solo non costruiva le case popolari (e se lo faceva costruiva case «popolari» tipo quelle che sorgono dietro la sede Iacp oppure le «torri» di via Tibaldi) ma voleva demolire quelle che già c'erano: Lulli, Spaventa, Mac Mahon e via Tibaldi dove si voleva buttar giù il vecchio caseggiato Iacp per costruire la piscina per quelli che abitano nelle «torri».

Riuscirà la giunta di snistra a «reggere» alle bordate dell'opposizione? Riuscirà a non farsi tentare dalle pressioni che le vengono fatte in questi giorni dalla Dc, che ha presentato anche unoordine del giorno che chiede il ritiro delle delibere? C'è da augurarselo. E' chiaro che una marcia indietro anche sulle commissioni casa rappresenterebbe un fatto assai grave. E' ora invece di andare avanti e cominciare ad usare senza indugi quel miliardo stanziato a bilancio per l'utilizzo del patrimonio privato sfitto.

Fra pochi giorni il consiglio comunale discuterà anche la delibera della Giunta che prevede l'aumento del prezzo del latte di 90 lire il litro. Anche se è un pò eccessivo parlare della Giunta come di una giunta «all'Andreotti», è chiaro che sulle tariffe l'esecutivo municipale milanese ha cambiato parere in pochi mesi.

Sul latte ad esempio si è sempre detto (ricordiamo le parole di Baccalini e Dragone) che non si poteva aumentarlo e che si poteva risolvere altrimenti la questione. Ma si sa il governo della nonsfiducia fa questo ed altro. In ogni caso contro questi nuovi aumenti occorrerà creare un vasto fronte di opposizione.

Mario Pucci

SCUOLA
Da Malfatti nuove norme per le medie

Roma, 15

Due decreti di legge del ministro della Pubblica Istruzione Malfatti hanno fissato alcuni provveidmenti per le scuole medie inferiori: il primo prevede l'ampliamento dell'obbligatorietà dell'educazione musicale per tutti e tre gli anni, come pure delle applicazioni tecniche; non sarà più facoltativo nemmno lo studio del latino. Il secondo DdL anticipa l'inizio dell'anno scolastico al 15 settembre per il prossimo anno ed il 10 per gli anni successivi. Vengono aboliti gli esami di riparazione. Restano immutati i termini di fine dell'anno scolastico.

Fu un errore del pilota

La perizia sulla «scatola nera» dell'aereo caduto un mese fa in Turchia

La perizia sulla «scatola nera» dell'aereo turco precipitato ad Isparta un mese fa in cui morirono 154 persone delle quali 85 italiani, ha stabilito che un errore dei piloti, che hanno confuso il punto di atterraggio di oltre cento chilometri, è stata la causa della grave sciagura aerea.

Come si ricorderà, l'aereo trasportava i turisti diretti al villaggio dell'agenzia turistica Valtur di Kemer, in Turchia. I piloti che si trovavano sull'aereo furono costretti a riprendere il volo, dopo l'atterraggio ad Istanbul, dai loro superiori *«per non fare brutta figura di fronte ai turisti»* che attendevano di essere trasportati ad Antalya.

Dall'ascolto della registrazione delle operazioni compiute in volo contenuta nella «scatola nera» e secondo il giornale turco *Hurriyet* che riporta la notizia in modo molto particolareggiato, risulta evidente che uno dei due piloti turchi che conducevano l'aereo trasmise, in maniera errata, la posizione della rotta su cui stavano viaggiando, alla torre di controllo e questa non venne corretta. Infatti il pilota, Sogango 2 trasmise la frase «uno sei» invece di «due sei»: ciò significa, traducendo il linguaggio tecnico, una differenza di dieci minuti di volo. Quindi il pilota vedendo delle luci pensò, erroneamente di essere su Antalya, mentre in realtà si trovava sulla città di Isparta, iniziò le manovre di atterraggio e passò da quota 4000 metri a 2400. In quel momento la torre di controllo comunicò chel'atterraggio avrebbe dovuto iniziare dopo dieci minuti. Ci fu una breve discussione tra la torre di controllo ed il pilota che confermava che sarebbe atterrato entro tre minuti e in quel momento Sogangoz si rese conto di non essere sopra Antalya. Qualche momento dopo la grave sciagura.

Muore a Roma in manicomio

Perchè si trovava in manicomio il malato morto per trauma cranico?

Nuova morte misteriosa, ma forse non troppo, all'ospedale psichiatrico di Roma: un malato è morto mercoledì per lesioni craniche, come è stato appurato dall'autopsia effettuata questa mattina. Il prof. D'Angelo, che l'ha compiuta, non ha dubbi, ed ha comunicato il risultato alla giunta provinciale, la quale ha deciso la trasmissione degli atti dell'autopsia e del rapporto sui fatti alla procura della repubblica.

Non è la prima volta che l'ospedale psichiatrico di Roma sale alla ribalta della cronaca. Qualche mese fa un altro malato è morto, ma nessuno ne era venuto a conoscenza per vario tempo, finchè una denuncia del partito radicale non portò alla attenzione pubblica il problema.

Inoltre nella giornata di ieri la stessa giunta provinciale aveva aperto un'altra inchiesta sulla morte di una donna, Anna Conti, anch'essa ricoverata nello stesso ospedale. . Nel comunicare l'apertura dell'indagine il presidente della provincia, Lamberto Mancini, ha censurato l'operato del direttore sanitario del nosocomio.

Il direttore della seconda divisione dell'ospedale psichiatrico, prof. Pariante, ha dichiarato che effettivamente il paziente è morto nella giornata di mercoledì e che l'autopsia è stata regolarmente prescritta nei termini di legge. Da notare che i motivi del trasferimento del malato dall'ospedale S. Filippo Neri al Santa Maria della Pietà non sono ben chiari, soffrendo egli di broncopolmonite, anuria, derivante da un tumore, febbre altissima sangue nell'urina e da altre malattie. Ma non è stato reso noto il motivo reale per cui un ammalato grave debba essere ricoverato in un manicomio sicuramente meno attrezzato di un ospedale generale alla cura di queste malattie.

Il morto si chiamava Alberto Rotimani ed aveva 65 anni.

Incidenti stradali: tre morti nel foggiano

Foggia, 15

Tre persone sono morte in un incidente stradale, accaduto ieri mattina, sulla statale 16, a 12 chilometri dal capoluogo dauno. Le vittime Giuseppe Piccolo, di 32 anni, Ruggiero Botta di 20 ed un ragazzo di 12 anni, tutti di Barletta (Bari) commerciavano in indumenti usati ed erano diretti, a bordo di un autofurgone «OM 50» a Foggia per partecipare al mercato ambulante settimanale in piazza dello Stadio.

Dopo una curva, Piccolo, il quale guidava il Furgone, ha cominciato il sorpasso di un'automobile, mentre in senso contrario sopraggiungeva un autocarro «Fiat 690» condotto da Francesco Mele, di 34 anni, di Foggia.

Sia Piccolo che Mele, nel tentativo di evitare lo scontro hanno sterzato nella stessa direzione, uscendo fuori strada. I due mezzi sono precipitati nella scarpata sottostante e l'autofurgone è stato schiaccito dall'autocarro. Piccolo e gli altri due occupanti dell'OM 50» sono stati trasportati, con un'autoambulanza dei vigili del fuoco, agli «Ospedali Riuniti» di Foggia.

Qui i sanitari non hanno potuto che constatarne la morte. Mele ha, invece, riportato lievi contusioni giudicate guaribili in pochi giorni.

Le comunità cristiane di base a convegno

Si svolgerà a Milano, il 23 e il 24 ottobre, un convegno nazionale delle comunità cristiane di base. La segreteria nazionale del movimento, in un documento ha così sintetizzato il senso del convegno: «Il seminario di Milano si inserisce nella problematica che le comunità vanno affrontando attualmente e nella riscoperta di una concreta prassi alternativa, nell'ottica della riappropriazione di tutto ciò che è esperienza di fede all'interno di un più ampio contesto di riappropriazione culturale da parte delle masse popolari in una prospettiva di liberazione dall'alienazione religiosa e di secolarizzazione».

Il convegno, articolato in due giorni, si svolgerà presso la camera del Lavoro (sala Di Vittorio) in corso di porta Vittoria 15 e sarà aperta da una relazione introduttiva preparata dal collettivo interregionale. Piemonte-Lobardia-Liguria-Emilia. I lavori proseguiranno con le relazioni delle segreterie regionali sullo stato della lettura biblica e mediante il lavoro in commissione su «incidenza della prassi politica nella lettura biblica», «deideologizzazione della bibbia», «apporto dell'esperienza popolare nella riscoperta del messaggio biblico» e «nuove prospettive di comunicazione con le masse».

Cresce a Venezia il «movimento delle 150 ore»

Il convegno tenutosi nei giorni 4-5-6 ottobre presso il castello di Cison di Valzarino, ha visto una certa partecipazione di quadri sindacali e di delegati delle varie categorie e delle varie provincie, di insegnanti e di lavoratori ex-corsisti (in tutto un centinaio di persone).

Erano rappresentate, in varia misura, le province di Venezia. Padova, Verona (dove l'esperienza è più radicata) e di Rovigo, Vicenza e Belluno (situazioni più «deboli»).

Dopo una relazione introduttiva, tenuta da Sandro Curti, della segreteria regionale della Cgil-scuola, si è aperto il dibattito, in assenza del relatore, chiamato altrove da più pressanti impegni.

È emerso un quadro complesso, non privo di ombre, di un'esperienza che, nonostante la sua enorme portata politica per il movimento operaio, e forse proprio per questo, è stata lasciata a sè stessa dalle confederazioni, che l'hanno lasciata ad alcune categorie «trainanti», come i metalmeccanici o gli ospedalieri, e all'interessamento e al volontarismo di alcuni insegnanti. Si registrano infatti in alcune province delle flessioni nelle iscrizioni, con conseguente non utilizzazione del monte ore, dovute alla mancanza di dibattito, in molti consigli di azienda, alla scarsa pubblicità data dal sindacato alla particolarità e alla portata dell'esperienza, e alla mancanza di quelle strutture indispensabili, in parte inoperanti e in parte inesistenti, che sarebbero i consigli di zona.

Da notare inoltre una modificazione della domanda e della partecipazione, con un aumento delle casalinghe e dei disoccupati, degli artigiani e di altri strati popolari.

Sono state rimarcate le carenze che fanno delle 150 ore ancora un'esperienza provvisoria e precaria. La mancanza di sicurezza per la maggior parte degli insegnanti; la mancanza di un «censimento», azienda per azienda, dei lavoratori disponibili, e conseguentemente di una «programmazione»; il ritardo con cui si fanno partire i corsi, che provoca talvolta delle defezioni verso gli squallidi corsi Cracis; la messa in forse, quest'anno, dell'indispensabile corso di formazione per gli insegnanti, che la circolare ministeriale lascia alla discrezione delle autorità scolastiche provinciali, e per il quale non sono previsti finanziamenti.

Da numerosi interventi, fra cui, i più convinti, quelli di operai ex-corsisti, è stata sottolineata la portata politica dell'esperienza, in termini di produzione culturale operaia, di ridefinizione dei ruoli, di messa in discussione della divisione capitalistica del lavoro anche nel campo della cultura.

In particolare Magri, operaio di Vicenza, ha sottolineato la domanda politica che emerge nelle fabbriche, di capire la situazione, utilizzando anche lo spazio delle 150 ore per affrontare i problemi posti dalla crisi ai lavoratori, come uno dei momenti di possibile aggregazione nelle zone con operai in cassa integrazione, aggiungendo che, perchè il monte ore venga utilizzato e non regalato al padrone, è necessario che le fabbriche più forti sostengano le più deboli e meno sindacalizzate.

Piuttosto criticata per la sua genericità, quando non ignorata, è stata la relazione introduttiva, dalla maggioranza degli interventi. Beretta (Flm) ha sottolineato la mancanza di un'analisi specifica di cosa hanno significato concretamente nel Veneto i tre anni di esperienza e la necessità di un rilancio che veda impegnate tutte le categorie interessate contrattualmente alle 150 ore (circa 40). Da più parti sono state riservate pesanti critiche al sindacato scuola, di assenteismo e di sottovalutazione dell'esperienza, valutata alla stregua di altri settori di intervento sindacale nel settore scolastico o tutt'al più vista come stimolo ad una riforma istituzionale della scuola, e non come produzione alternativa, in atto, di una cultura di classe, come appropriazione operaia degli strumenti della critica (non dunque come accesso ad un «sapere» già dato).

La giornata del 5 è trascorsa nei lavori delle commissioni: una per l'ipotesi del biennio della scuola secondaria superiore; una per l'università; due per la scuola dell'obbligo. Il giorno 6 sono state presentate tre relazioni conclusive delle commissioni, una per ogni ordine di problemi.

In sintesi le proposte che sono emerse riguardano:

1) il superamento della condizione precaria degli insegnanti;

2) la creazione di un centro di documentazione regionale, con articolazioni provinciali, gestito dal sindacato, per consentire la circolazione delle esperienze e del materiale prodotto e per garantire una maggiore omogeneità e continuità dei corsi;

3) la gestione sociale, da parte del sindacato, dei fondi regionali destinati alle 150 ore, affidati però alle strutture pubbliche della scuola;

4) la necessità di abolire i corsi Cracis che, oltre a riprodurre i modelli arretrati della scuola e della cultura, assorbono finanziamenti statali e regionali, facendoli confluire nei corsi sperimentali per i lavoratori (150 ore).

5) l'opportunità di prevedere momenti regionali per l'impostazione di una linea unitaria nella formazione degli insegnanti.

Alla fine del dibattito, Morelli (Flm nazionale) ha sottolineato la necessità di un intervento specifico del sindacato, mediante la scelta di un nucleo di dirigenti e di militanti sindacali, preposti alle 150 ore.

Ha sostenuto la necessità di una sorta di «vertenzialità» interna al sindacato stesso per far passare i contenuti qualificanti delle 150 ore, superando resistenze e ritardi delle confederazioni. Per la secondaria superiore ha avanzato la proposta di seminari monografici su temi specifici (crisi, ristrutturazione, alfabetizzazione economica, lavoro nero, decentramento, condizione della donna, dei giovani, dei disoccupati, ecc.).

Verso la conclusione del dibattito, il segretario regionale della Cisl, Bracchi, che era comparso in sala, in seguito ai pressanti inviti dell'assemblea, ha preso la parola, facendo un intervento molto generale e generico, che è stato accolto dal silenzio imbarazzato dei presenti. Immediatamente dopo Bracchi ha lasciato il convegno per pressanti impegni sindacali.

Non vi sono stati altri interventi a livello di confederazioni. Nelle conclusioni, Morelli ha realisticamente osservato che le 150 ore potranno svilupparsi nella misura in cui quei settori del sindacato e quelle categorie che ne hanno inteso la portata politica continueranno a farsene carico.

Questa era anche l'impressione generale che emergeva dai commenti mentre l'assemblea si scioglieva, intorno a queste tre giornate di lavoro in cui tuttavia si è visto che il livello di coscienza e di partecipazione delle varie province testimoniavano della vitalità di questa esperienza e dell'esistenza delle basi di un vero e proprio «movimento per le 150 ore» all'interno del sindacato.

G.E.

Chi ha detto che con un milione non si può fare una radio locale?

2 piatti Lenco + 2 microfoni a condensatore Electret + 1 mixer a sei canali + 1 sintonizztore Amtron FM completo di cuffia e box diffusore + 1 registratore stereo a cassette Elbex + 1 trasmettitore modulare a transistors (potenza 20 watt) completo di antenna

Stazione radio completa **L. 1.100.000**

disponibili anche (consegna 15 giorni):

Finale di potenza 500 watt **L. 1.600.000**

Mixer 6 canali stereo, pre ascolto **L. 185.000**

Mixer 12 canali stereo, compressori, pre ascolto, semiprofessionale **L. 850.000**

Codificatore stereo **L. 310.000**

cut
trasmettitori
antenne
stazioni complete
a tecnologia italiana

telef. 716253, via dei Mille, 54 - Milano

(distributore esclusivo per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria dei trasmettitori Perry)

AO Avanguardia Operaia

Lunedì 18 alle ore 21, attivo della sezione di Bologna in via San Carlo 42. Odg: stangata e nostri compiti

FIRENZE
Domenica 17 alle ore 15,30 riunione a Firenze, in via Ponte alle Riffe 17 (piano 1, autobus 1 dalla stazione, scendendo in piazza delle Cure) dei rappresentanti (almeno uno per situazione) dei comitati di lotta per l'occupazione dei diplomati e laureati. Verifica della situazione e discussione di una linea di intervento.

CASERTA
Doemnica 17 alle ore 9, alla sala delle Mostre della Camera di Commercio, assemblea su «lotta ai progetti di riconversione e attacco al salario» indetta da Avanguardia Operaia.

COMMISSIONE DONNE NAZIONALE
Sabato alle 9 in via Vetere a Milano commissione nazionale donne, per verificare il dibattito in previsione dell'assemblea nazionale delle donne che si terrà nei giorni 1 e 2 novembre.

MILANO. COMMISSIONI FABBRICHE AO-PDUP
Si tiene sabato 16 ottobre alle ore 15 in via Vetere 3, la riunione congiunta delle commissioni fabbriche provinciali di Ao e Pdup. Odg: iniziative di lotta per la fase.

LIGURIA
I compagni militanti e simpatizzanti di Ao che sono militari in Liguria devono mettersi in contatto subito con il quotidiano al numero 8465546, int. 58 dalle ore 10 alle 12 e dalle 15,30 alle 17,30.

MILANO
Oggi alle ore 15,30 in via Vetere 3, attivo provinciale dei lavoratori della scuola di Ao e simpatizzanti. Odg: disoccupazione intellettuale, organizzazione dei disoccupati e precari. Tutti i compagni insegnanti di Ao devono partecipare.

ROVERETO (TN)
Domenica alle ore 8,30 nella sede del Pdup di Rovereto in via Saibanti attivo operaio unitario Ao e Pdup per la provincia di Trento, aperto ai simpatizzanti.

CIVITANOVA MARCHE
Mercoledì 20 alle ore 20 nella sede di Ao, segreteria regionale allargata. Odg: Dp nella regione.

ANCONA
Mercoledì alle ore 16, nella sede di Ao, commissione regionale amministrativa (devono essere presenti tutti i responsabili delle sezioni). Odg: bilancio delle singole sezioni; rilancio regionale e sottoscrizione per il Qdl.

TORINO
Sabato alle ore 9, in via Trofarello si terrà un'assemblea di tutte le compagne della sinistra rivoluzionaria, lavoratrici e esterne di fabbrica sul tema «sviluppo del movimento femminile nelle fabbriche».

La Grafica Effeti cerca 2 compagni/e per lavoro di tastierista. Si richiede la disponibilità a lavorare a turni di sei ore e la militanza di almeno sei mesi in Ao. telefonare al 8255502 e chiedere del reparto tastiere.

UNIONE INQUILINI Milano e provincia
Avvisi
1 - E' aperta la sede centrale: Milano, Via De Amicis 10 - tel 8323515 - Orario: dal lunedì al venerdì, ore 16-19.
2 - L'attivo provinciale si tiene sabato 30 ottobre ore 9 in sede - Odg: iniziativa su casa e territorio - ruolo dell'Unione Inquilini - organismi dirigenti e collegamenti
3 - Preparazione attivo provinciale: a) nella settimana dal 18 al 23 sarà pronto un ampio documento b) tutti gli attivi di Milano e provincia e gli organismi di lotta nel territorio sono invitati a prendere contatto con la segreteria dell'UI nei giorni 18-19-20, ore 16-19, in sede; o comunque a comunicare la partecipazione all'attivo.
4 - Martedì 26, ore 18,30: direttivo provinciale.

MILANO
I compagni del Credito Italiano e della Banca Commerciale Italiana uniti al dolore di Piero e Letizia Tarantino per la scomparsa della piccola Giulietta, sottoscrivono per il Qdl, l. 300.000. Anche i compagni della sezione Centro di Milano si uniscono al dolore.

MILANO
Mercoledì 20 è convocata dal sindacato scuola un'assemblea di tutti gli insegnanti di lingue degli Itis, Itc, Turismo. E' all'odg il problema dell'assegnazione delle cattedre.

Compagno pensionato cerca lavoro come autista, o qualsiasi altro lavoro. Per informazione telefonare al 382138 e chiedere di Baruffa Bruno.

Molteni

segue da pag. 1

ostacoli al rinnovamento è costituito «dalle condizioni della macchina dello stato e dai limiti, le ambiguità e le debolezze dell'attuale direzione politica».

Fatto sta che proprio questa macchina statale è attualmente impegnata in una grossa campagna pubblicitaria sulla sua presunta volontà di colpire l'evasione fiscale [una delle misure che poi consentirebbero di legalizzare la stangata economica]. La possibilità di colpire sul serio questa evasione ancora una volta risiede non solo nella legge ma soprattutto nella volontà politica di farlo. E' di ieri la notizia che il consiglio dei ministri ha approvato un decreto legge che commina la reclusione fino a quattro anni per coloro che provocano rarefazione di merci e conseguente aumento dei prezzi. Settori democratici della guardia di finanza hanno però nei giorni scorsi affermato che non esistono indicazioni di applicare le nuove norme con severità, non si hanno in sostanza garanzie maggiori di quelle del passato [e quanto servissero lo ha dimostrato anche Molteni]. Beh, a questo punto una soluzione potrebbe essere quella di unificare il Cipe con il Consiglio Superiore della Magistratura. Ma forse Andreotti non ci sta.

DALL'ESTERO

Accusato apertamente di complotto il gruppo dei «radicali» in Cina

I nomi di Wang Hung-wen, Ciang Cing, Ciang Ciun-ciao e Yao Wen-yuan appaiono a tutte lettere nei manifesti murali affissi a Shangai e a Pechino - Le loro posizioni assimilate a quelle di Lin Piao

segue da pag. 1

apparsi manifesti anche nelle due università che per tradizione erano centri di attività radicale di sinistra, l'università di Pechino e la Tsinghua, l'università tecnica. Studenti e docenti esprimono solidarietà a Hu Kuo-feng, «appoggiano risolutamente» il comitato centrale da lui guidato e approvano le sue «brillanti decisioni». Secondo informazioni che circolavano in questi giorni a Pechino reparti militari erano entrati senza incidenti nelle due università. Le notizie non hanno avuto conferma».

«Ieri, in un istituto scientifico, gli stranieri in visita hanno visto per la prima volta un manifesto che criticava un amministratore perchè di ultra-sinistra. Fino a qualche tempo fa simili manifesti erano solitamente diretti contro persone accusate di essere di destra».

«Secondo una notizia in circolazione negli ambienti cinesi, a Pechino, la vedova di Mao e altri tre dirigenti di sinistra sono stati accusati di aver tramato l'assassinio di Hua Kuo-feng. Da fonte attendibile si dice che a qualche cinese è stato detto che tre persone sono rimaste uccise in un incidente relativo al complotto. Non ne sono stati però fatti i nomi e nulla indica che si tratti di Ciang Cing o di qualcuno degli altri tre».

«Interpellato in merito alla voce dell'accusa di assassinio, un funzionario governativo ha risposto: «No comment».

Agli studenti stranieri è stato interdetto l'accesso a certi punti delle università di Pechino dove erano stati affissi manifesti murali. Un corrispondente della Reuter ha visto gli studenti cinesi che leggevano con profondo interesse uno dei manifesti esposti nel settore accessibile agli stranieri. Diceva: «Chiediamo con energia al comitato centrale del partito, guidato dal compagno Hua Kuo-feng, di assumere l'incarico delle atttività alla Tsinghua. Non ci fidiamo del comitato del partito dell'università». Nella dichiarazione si vede un'altra indicazione di un epurazione di elementi radicali.

Un'altra corrispondenza da Pechino, quella di Ada Princigalli dell'Ansa, fornisce dati secondo i quali gli attuali dirigenti del partito comunista cinese starebbero usando, nella campagna contro il gruppo «radicale» caduto in disgrazia, gli stessi termini di quella che fu svolta a suo tempo contro Lin Piao.

Sembra che a Pechino circoli, a proposito di Ciang Cing, la citazione di critiche rivoltele nell'aprile scorso dallo stesso Mao. Lo scomparso presidente le avrebbe rimproverato di «pensare troppo al proprio interesse». Esiste anche la voce secondo cui il testo della lettura inviata alla moglie da Mao nel 1966 starebbe diventando materiale di studio nell'ambito della offensiva contro i quattro di Shangai attualmente agli arresti. In quella lettera Mao, alludendo a Lin Piao scriveva: «Il mio amico e i suoi partigiani mi hanno forzato la mano.

Spagna: in lotta i dipendenti del governo

Madrid, 15

Il personale dipendente dalla presidenza del governo è in agitazione, per la prima volta negli ultimi quaranta anni. Ieri oltre 250 tra funzionari e lavoratori con contratto a termine hanno tenuto un'assemblea per trattare il principio di sindacalizzazione dei funzionari pubblici ed in particolare dei 2.000 che dipendono dalla presidenza del governo. La stessa assemblea ha deciso di costituire un sindacato democratico, libero e senza interferenze dello stato, che adotterà lo sciopero quale mezzo di lotta ed il contratto collettivo per regolamentare le condizioni di lavoro. Un'altra agitazione è in corso a Bilbao, dove lo sciopero di 900 scaricatori ha completamente paralizzato ieri il porto. Numerose navi da carico hanno dovuto dirigersi ai porti di Pasajes e di Santander per effettuare le operazioni. Gli scaricatori del porto di Bilbao chiedono l'applicazione della giornata continuata di lavoro con la modifica di tutti gli altri servizi portuali che dipendono dalle operazioni di carico e scarico.

Infine, a Madrid, direttore e redattori della rivista *Posible* e redattori del quotidiano *El pais* sono stati minacciati di morte dal Sesto comando Adolfo Hitler. La minaccia fa seguito all'articolo sulla *Internazionale fascista* pubblicato nell'ultimo numero di *Posible* e riprodotto in parte da *El pais*.

Minacce di morte dallo stesso comando sono giunte anche a Enrique Lagunero, proprietario della libreria Rafael Alberti.

Forte sciopero in corso a Buenos Aires

Buenos Aires, 15

Prosegue lo sciopero dei dipendenti delle aziende dell'energia elettrica di Buenos Aires e della sua cintura industriale.

I lavoratori dell'azienda statale e di quella mista «Compagnia italo-argentina di elettricità» (Ciade), proseguono nella loro protesta per il licenziamento di oltre 200 loro compagni, compresi tutti gli ex-dirigenti del sindacato di categoria, Luz y Fuerza, organizzazione tradizionalmente forte (34.000 iscritti nella sola capitale e dintorni). Gli scioperanti sono presenti sui posti di lavoro ma non svolgono attività. Questa lotta è giunta ormai al settimo giorno. Intanto si è sparsa la notizia che ieri tre lavoratori sono stati sequestrati dai soliti Gruppi armati non identificati, cioè da una squadraccia fascista.

La notizia sui tre sequestri ha fatto salire la tensione tra i dipendenti, già grande per la presenza di ingenti forze militari all'interno degli stabilimenti. Si teme seriamente per la vita dei tre lavoratori, viste le centinaia di casi simili negli ultimi mesi: rapimenti da parte di gruppi non identificati (spesso presentatisi nell'abitazione delle vittime come agenti di polizia) e sparizione totale dei rapiti oppure apparizione dei loro cadaveri qualche tempo dopo.

Due dei sequestrati, Victor Francisco Seijo e Amado Oscar Merle, sono tra gli oltre 200 licenziati. Il terzo è Oscar Polizzo, già segretario privato di un importante dirigente del sindacato di categoria.

FRANCIA
Grandi manovre per i giornali

Parigi, 15

Grandi manovre sono in corso nella stampa parigina: due nuovi quotidiani sranno certamente creti all'inizio dell'anno prossimo e due altre celebri testate - *Le Figaro* e *France Soir* - potrebbero essere cmpletamente trasformate. La creazione dei due nuovi quotidiani si pone nella prospettiva di una maratona elettorale che, attrawverso le municipali del marzo prossimo, condurrà la Francia alle legisltive della primavera 1978. Per preparare tale scontro, la sinistra moderata, le cui posizioni sono attualmente sostenute dagli indipendenti *Le Monde* e *Le Quotidien de Paris* ha deciso di lanciare, nei primi mesi del 1977, un nuovo quotidiano. Il capitale iniziale sarebbe un miliardo e mezzo di lire, la redazione sarà composta da 57 giornalisti che stanno per lasciare *France Soir*, dove i nuovi padroni - Winkler e Hersent - procedono attualmente a una serie di licenziamenti per motivi economici e politici. Sul fronte politico opposto, la «maggioranza presidenziale» (sostenuta oggi con sfumature diverse da *Le Figaro, L'Aurore, France Soir, Le parisien Libere*) sta anch'essa preparando un nuovo quotidiano. L'ex ministro del lavoro Fontanet ha riunito i capitali necessari e ha già assunto giornalisti (cinquanta). In seguito alla pubblicazione dei due quotidiani, e in funzione di una precisa strategia politica e commerciale, *France Soir* e *Le Figaro* - entrambi facenti parte dell'impero giornalitico di Robert Hersent (i cui rapporti con esponenti della maggioranza sono noti) - subiranno profondi cmbiamenti. *France Soir*, che è attualmente un giornale della sera, diventerà un quotidiano popolare del mattino, in concorrenza cioè cojn *L'Aurore* e i due nuovi quotidiani. *Le Figaro*, verrebbe invece trasformato in un giornale della sera, con l'obiettivo di diventare l'alternativa conservatrice di *Le Monde*.

GRECIA
Assolti i compagni nel «processone»

Atene, 15

si è concluso il processo contro quattordici esponenti di cinque organizzazioni rivoluzionarie greche (Ekke, CMahitìs, IV Internazionale, Elek, Opa) con la piena assoluzione di tutti gli imputati. Malgrado il fatto che nella sua orazione il pubblico ministero avesse proposto la condanna per sette mesi, individuando i compagni più attivi delle singole organizzazioni, il tribunale h ritenuto totalmente assurda l'imputazione di «responsabilità morale» per gli scontri del 25 maggio scorso ad Atene. La sentenza del tribunale è dovuta da una parte alla mobilitazione della sinitra rivoluzionaria greca e internazionale a favore delle organizzazioni imputate e dall'altra al crollo totale durante il processo di tutta la macchinazione estruita dalla polizia. Sette degli imputati infatti erano persone prse a caso, sconosciute ai gruppi dei quali appparivano dirigenti, tanto che lo stesso Pm ne ha chiesto l'assoluzione.

La guerra del Mozambico contro la Rhodesia di Smith è guerra contro l'oppressione capitalista

Intervista al ministro della difesa mozambicano, Alberto Joaquim Chipanda - «Non c'è nulla di nuovo negli attacchi rhodesiani» - «La nostra lotta è parte della lotta per la liberazione dell'Africa meridionale» - Una mobilitazione popolare a fianco dei fratelli dello Zimbabwe

Wilfred Burchett

Quando era un insegnante di 22 anni, Alberto Joaquim Chipanda, ministro della Difesa della Repubblica Popolare del Mozambico, era sopravvissuto ad uno dei più orribili massacri perpetrati dai Portoghesi nel suo paese, avvenuto nel centro distrettuale di Mueda, nella provincia settentrionale di Cabo Delgado, che confina con la Tanzania, il 16 giugno 1960. Quello che avrebbe dovuto essere un incontro autorizzato con il governatore provinciale si trasformò in una sanguinosa carneficina: oltre 600 manifestanti disarmati furono assassinati. Quattro anni dopo Chipanda guidava il gruppo di dodici uomini che attaccò il centro amministrativo di Chai - sempre in Cabo Delgado - il 25 settembre 1964, ed iniziò così la lotta armata che si sarebbe conclusa vittoriosamente circa dieci anni dopo. Fatto quasi incredibile, tutti i dodici sono sopravissuti ai dieci anni di aspra lotta armata ed oggi occupano importanti posizioni a livello nazionale e provinciale.

Alberto Joaquim Chipanda adesso ha 38 anni, è un uomo energico e bello, con un minuscolo ciuffo di barba sul mento, un viso calmo e riflessivo e la fronte alta; mi ricorda un po' un altro maestro di scuola-guerriero: il vietnamita Vo Nguyen Giap. Naturalmente ho parlato con lui delle continue provocazioni di frontiera della Rhodesia.

«Non c'è nulla di nuovo negli attacchi rhodesiani contro di noi» ha detto. *«Già nel 1965, un anno dopo che avevamo lanciato la nostra lotta armata, dovemmo difenderci contro attacchi di truppe rhodesiane, ed anche sudafricane. Il regime razzista di Salisbury fin dall'inizio era a fianco dei Portoghesi. La nostra lotta è parte della lotta per la liberazione di tutta l'Africa meridionale ed a questo si oppone duramente Ian Smith ed il suo regime razzista. Le forze rhodesiane sono penetrate molto in profondità nel nostro territorio per aiutare i Portoghesi nei loro tentativi di distruggere le nostre Forze armate di Liberazione. Questi attacchi sono cresciuti in portata e profondità di anno in anno. Nella zona di Macumbura nella provincia di Tete, nel 1971, truppe del regime di Smith hanno preso parte ad un massacro su ampia scala della popolazione locale...».*

I contadini che ho incontrato nella zona di Mucumbura, a sud del fiume Zambesi, presso la frontiera rhodesiana, mi hanno parlato di penetrazioni in profondità delle truppe rhodesiane e della distruzione totale di villaggi da parte di coloro che la gente del luogo chiama i «boeri». I dirigenti guerriglieri locali mi hanno anche parlato di come avevano punito gli invasori facendo imboscate ai loro convogli di camion. Come pretesto per le loro invasioni, negli ultimi anni della lotta di resistenza, i rhodesiani avevano adottato quello della «protezione» dell'immenso cantiere idroelettrico di Cabora Bassa nella provincia di Tete. Costruita dal Portogallo con i soldi e l'assistenza tecnica del Sudafrica, la diga di Cabora Bassa dovrà fornire energia elettrica anche alla Rhodesia, oltre che al suo principale beneficiario, il Sudafrica.

«Il nemico non è solo Smith ed il suo regime razzista» ha continuato il ministro della Difesa Chipanda. *«Bisogna vederlo nel quadro delle forze reazionarie internazionali che sono nella zona o vi hanno degli interessi. I reazionari dentro e fuori la Rhodesia cercano di giustificare gli attacchi di Smith contro di noi dicendo che avvengono perchè il Mozambico appoggia quelli che lottano per la liberazione dello Zimbabwe, perchè abbiamo aperto a loro le frontiere e le abbiamo chiuse al regime di Smith, secondo le sanzioni decretate dalle Nazioni Unite. Le contraddizioni non sono solo fra Smith ed il popolo del Mozambico, sono fra i popoli dell'intera zona che vogliono farla finita con colonialismo e razzismo e le forze della reazione che vogliono perpetuare lo sfruttamento colonialista, di cui il razzismo è un aspetto centrale.»*

«Attualmente Smith sta attaccando le nostre frontiere. Facendo così cerca di trasferire all'esterno le sue contraddizioni ed i suoi problemi interni; vuole distogliere l'attenzione dalla lotta del popolo di Zimbabwe all'interno delle sue frontiere. Vuole dare al popolo del Mozambico la colpa della morte di persone innocenti di cui sono responsabili proprio le sue forze di sicurezza. Vuole screditare il Mozambico sulla scena internazionale e distogliere il popolo dello Zimbabwe dalla sua lotta per mezzo di manovre razziste e nazionaliste. Smith cerca di far credere che i suoi problemi non derivano dai 6 milioni di neri all'interno della Rhodesia, che non esiste lotta armata là, che i suoi soli problemi vengono da fuori, dal Mozambico. Noi sappiamo come stanno le cose, in realtà, lui sa come stanno le cose in realtà, il popolo dello Zimbabwe sa come stanno le cose in realtà.»

«Ieri abbiamo combattuto per la nostra indipendenza dai Portoghesi, e Smith combatteva contro di noi. Oggi il popolo dello Zimbabwe combatte per la sua liberazione nazionale e Smith combatte contro di loro. Questa è una lotta contro l'oppressione. Noi appoggiamo i nostri fratelli che oggi lottano per la loro libertà, e questa in realtà è la posta in gioco fra la Repubblica Popolare del Mozambico e Smith. Lui cerca di giustificare la sua aggressione contro di noi con la volontà del popolo di Zimbabwe di essere libero.»

«Quali sono i compiti delle Forze di Liberazione del Popolo del Mozambico? In primo luogo la difesa dell'integrità territoriale del nostro paese, il consolidamento della nostra indipendenza. Gli attacchi di Smith oggi sono una continuazione di quelli fatti contro la nostra lotta d'indipendenza. Il ruolo delle nostre forze armate è di difendere la sovranità del nostro paese, la nostra integrità territoriale e di mantenere l'unità del nostro popolo. Non solo l'unità del popolo ma, al tempo stesso, la solidarietà fra tutti coloro che amano la pace. In secondo luogo, il nostro governo ha mobilitato tutto il popolo perchè si dia un appoggio incondizionato al popolo dello Zimbabwe, e le Forze di Liberazione del Popolo del Mozambico sono all'avanguardia sia nella mobilitazione del popolo sia nella preparazione del popolo in tutti i campi.»

«Siamo pronti a fronteggiare qualunque attacco del regime di Smith, così come abbiamo fatto fronte a quelli di Kaulza de Arriaga...». Il generale Kaulza de Arriaga era il Westmoreland portoghese, il presunto «soldato più brillante» del suo paese; come Westmoreland in Vietnam, la sua specialità erano le feroci missioni di «perquisizione e distruzione» e le ottimistiche previsioni di «vittoria dietro l'angolo». Un'operazione finale molto pubblicizzata, il «Nodo gordiano», fu sonoramente sconfitta da Chipanda e dai suoi guerriglieri.

Gli ho chiesto che cosa il regime di Smith sperasse di ottenere all'interno del Mozambico con i suoi attacchi sempre più gravi e se per caso c'entrava la famosa formula di Kissinger della «destabilizzazione»; il ministro della Difesa Chipanda mi ha risposto così: *«Quando abbiamo proclamato come scopo della nostra lotta l'indipendenza, sapevamo quello che volevamo. Quando abbiamo accettato i negoziati con i Portoghesi sapevamo quello che volevamo. Quando abbiamo firmato l'accordo di Lusaka [con i Portoghesi] sapevamo quello che volevamo. Quando abbiamo dichiarato l'indipendenza sapevamo quello che volevamo. Sapevamo che quella non era la fine della nostra lotta. Avevamo girato una pagina di storia, ma c'erano altre pagine, altri fronti.»*

«Ecco qual è la situazione qui in Mozambico.... La lotta militare non ha toccato tutto il paese, ma la lotta politica sì, perchè la repressione e la lotta politica hanno toccato tutto il paese. Se consideriamo il modo di pensare del nostro popolo, vediamo che c'è una grande differenza fra quello del popolo delle zone liberate, dove c'è stata la lotta armata, e quello delle altre zone, dove non c'è stata. Avevamo esperienze di amministrazione nelle zone liberate, ma la situazione è diversa nelle zone che non hanno conosciuto la lotta armata: qui l'influenza del nemico esiste ancora. Oltre alla nostra influenza rivoluzionaria ed all'influenza ostile del nemico, c'è una terza influenza, feudale e tradizionalista, che è ostile alle nostre idee.»

«Quando abbiamo preso il potere si è posto il problema di quale tipo di potere dovesse essere: noi avevamo combattuto per il potere popolare. Questo è concetto nuovo per molta gente in Mozambico. Noi del Frelimo abbiamo capito che avere il potere non è sufficiente: bisogna consolidare il potere per ricostruire il paese in linea con le aspirazioni del popolo e in modo tale da avere un'economia completamente indipendente. Per fare questo si è posto il problema di chi sono i nostri nemici e chi sono i nostri amici. Ciò vuol dire opporsi ai nostri nemici e sviluppare legami di amicizia con altri popoli. Smith lo sa benissimo, e si è buttato a sostenere ogni residuo ed avanzo di forze reazionarie esistente nel nostro paese, e nel fare questo, come ho detto prima, egli fa da agente delle forze internazionali della reazione, il cui scopo primario è quello di 'destabilizzare' la nostra rivoluzione. Noi siamo fiduciosi che questi tentativi saranno stroncati dall'unità del nostro popolo e dalla vigilanza delle nostre forze armate.»

Il fatto che il nostro incontro si svolgesse negli ex quartieri generali di Kaulza de Arriaga in Mozambico contribuiva a giustificare l'ottimismo realistico dell'ex maestro di scuola Alberto Joaquim Chipanda.

Priolo

segue da pag. 1

impianti. Donne e bambini hanno partecipato anch'essi alla mobilitazione di massa andando a bloccare tutti i treni in transito dalla stazione.

Sulla statale 114 stazionano alcune centinaia di persone a cui si avvicenda l'intero paese. Per rendere più evidente la loro determinazione i proletari hanno bruciato nella strada delle vecchie gomme che annunciano da lontano a chi arriva che non si passa. Anche i direttori dell'azienda non sono stati fatti passare; infatti il direttore generale dello stabilimento, Amato, ha dovuto accedere ai suoi uffici arrivando via mare, attraccando al pontile delle raffinerie. Gli operai dei primi turni non sono entrati negli impianti, mentre l'esecutivo del consiglio di fabbrica è in riunione permanente. Alle 16 si riunisce il sindacato provinciale per prendere le decisioni che il caso impone. Già comunque le prime proposte sono state formulate: a suo tempo la Montedison aveva stanziato 50 miliardi per la bonifica e il risanamento degli impianti; questi miliardi devono essere immediatamente utilizzati per contrastare gli attuali livelli di inquinamento, mentre sulla richiesta di bloccare le decisioni della Commissione edilizia del Comune, il sindaco democristiano Rizza, anche se a malincuore, ha garantito che non diventeranno delibera comunale. Dopo questo intervento del massimo rappresentante del Comune di Priolo la tensione è un pò calata, ma si attendono garanzie più precise prima di fermare lo stato di agitazione.

Il prefetto che nella mattinata era intervenuto per far cessare i picchetti che bloccavano la statale è stato fischiato pesantemente dalla gente presente e ha dovuto andarsene via con la coda tra le gambe.

La nuova lotta che si sta raccogliendo intorno agli stabilimenti della Montedison dà la dimensione dell'incazzatura degli operai e della popolazione della provincia siracusana sui livelli di inquinamento raggiunti dalla totale mancanza di garanzie.

Venezia

segue da pag. 1

legati, preceduta da altre a livello provinciale. Anche questa richiesta ha ricevuto un largo consenso da parte dell'assemblea.

Alla Breda intanto, dove si erano riunite altre fabbriche metalmeccaniche e chimiche di Portomarghera, gli operai hanno espresso la loro linea in forma più precisa: diverse centinaia hanno disertato l'assemblea di Garavini e si sono riversati sulla statale per Venezia attuando un blocco stradale che si è protratto dalle 9 elle 11.

Gli operai esprimevano con molta forza la necessità di uno sciopero generale che non lasciasse ancora una volta i soli metalmeccanici a tirare la carretta. Gli operai della Galileo, giunti in corteo dalla loro fabbrica hanno partecipato al blocco stradale, vedendo così accolta ed allargata la loro proposta di lotta lanciata con i blocchi spontanei della settimana scorsa. Dal canto suo Garavini, premuto da una evidente tensione della base, ha insistito sull'iniquità dei provvedimenti, mettendone bene in evidenza l'incoerenza e la loro incontrollabilità. Non è tuttavia arrivato alla logica conclusione del suo intervento, a proposte di lotta qualitativamente decisive per battere la politica governativa ed imporre il piano sindacale sugli investimenti.

I lavoratori di Mestre centro, in massima parte del pubblico impiego, si sono riuniti al cinema Excelsior.

L'assemblea è stata caratterizzata soprattutto dal massiccio intervento degli studenti delle scuole superiori, scesi anch'essi in sciopero a fianco dei lavoratori. Questo sintomo di vitalità del movimento studentesco rappresenta un fattore molto positivo, anche perchè si inserisce in una prospettiva di rinnovata ricerca di unità col movimento dei lavoratori.

Due altre iniziative, oltre alle assemblee tenute a Venezia centro storico e a Murano, vanno segnalate per la loro particolare rilevanza: il consiglio di zona di Mirano ha accolto l'invito delle confederazioni ad aderire allo sciopero ed in pochissimo tempo ha mobilitato i metalmeccanici e gli edili della zona.

Allo sciopero hanno aderito anche i lavoratori del grosso centro ospedaliero di Mirano, i quali in 24 ore hanno organizzato la loro partecipazione all'assemblea di zona, e compatti (c'erano pure tutti i medici e i funzionari), si sono recati in corteo dall'ospedale al luogo di riunione. Questo è un esempio di come sia possibile costruire grandi movimenti di unità interna e con tutto il movimento operaio anche da parte dei lavoratori dei servizi, troppo spesso considerati un ghetto da lasciare al sindacalismo autonomo. Infine, il consiglio di quartiere di Margherа-Catene ha letto in tutte le assemblee una mozione di adesione allo sciopero dei lavoratori contro la politica economica del governo, e che preannuncia iniziative di lotta a livello di quartiere in collegamento con i Cdt «per trovare, dice la mozione punti comuni di collegamento e di lotta tra cittadini e lavoratori». In particolare il consiglio di quartiere intende mobilitarsi sul problema dei prezzi, delle tariffe, dei trasporti e dell'affitto.

Quattro anni fa cadeva a Roma Wael Abdel Zweiter, dirigente palestinese assassinato dalle SS israeliane

Roma, 16 ottobre 1972. Una Fiat 125 di color verde, targata Mi P88000 si ferma davanti al portone numero 4 di Piazza Annibaliano. Sono le 23 circa. Scendono due individui che entrano nel portone. Dopo poco ne riescono correndo verso la vettura sulla quale sono ad attenderli altre due persone, un uomo e una donna. Una coppia di sposi che ha visto la scena non sa di aver assistito ad una azione del servizio segreto israeliano: l'uccisione di Wael Abdel Zwaiter.

La condanna a morte del giovane palestinese era stata letta pubblicamente da Golda Meir nel Parlamento di Gerusalemme: «Noi colpiremo ovunque i terroristi si trovino. Mostreremo loro che essi non possono essere sicuri in nessuna parte del mondo». Mentre il capo del governo d'Israele pronunciava queste parole, l'aviazione dello stato ebraico bombardava a tappeto molti dei campi dei rifugiati palestinesi in Libano e in Siria. Alle centinaia di profughi morti innocenti la dirigente sionista prometteva di aggiungere altre vittime. I sionisti (e i loro sostenitori) dissero allora che quei bombardamenti costituivano una rappresaglia per l'azione di Settembre Nero alle Olimpiadi di Monaco. Undici atleti (uccisi da poliziotti tedeschi) dovevano essere vendicati con il sacrificio di centinaia di persone, per lo più bambini e donne, profughi. In effetti il «dopo Monaco» vide solo un accentuarsi dei bombardamenti e delle azioni di assassinio degli agenti dei servizi segreti di Tel Aviv. Basti citare l'uccisione, avvenuta nel luglio 1972 a Beirut del dirigente palestinese Ghassan Khanafani.

L'azione di Settembre Nero costituì per i sionisti, solo l'occasione per portare nuovi colpi alla resistenza palestinese, e questa volta, nella stessa Europa. Per coordinare tali azioni il Primo Ministro Golda Meir istituì un apposito comitato e ne affidò la direzione al maggior generale: Aharon Yariv. L'ex-capo dell'Aman (il servizio segreto dell'armata israeliana) ricevette i più ampi poteri, con la facoltà di utilizzare per le sue azioni sia l'esercito sia i servizi segreti.

Yariv formò una speciale squadra, composta da una dozzina di elementi.

Essa aveva il compito di assassinare alcuni palestinesi residenti in Europa. Ne facevano parte gli agenti: Marianne Gladnikoff, Dan Aerbel, Sylvia Raphael, Albert Liberman (che comandava il commando che uccise Zwaiter), Zwi Steinber, Michael Dorf, Gustav Pistauer, Jonathan Ingleby, Jan Luc Sevenier, Emile Laford, Rolf Baehr, Mara Haffner, Maria Tamat, Edward Laskier, Abraham Gehmer. La squadra prese il nome di «Mivtzan Elohim» (Collera di Dio) e stabilì la sua base operativa a Parigi. La sua prima azione fu proprio l'assassinio di Zwaiter.

Seguiranno, nei mesi successivi, le uccisioni di altri palestinesi (o arabi) colpevoli di rappresentare in Europa l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina o di aver semplicemente dimostrato simpatia e appoggio alla causa palestinese. L'ultima azione del gruppo terroristico di chiuse con un'incidente: la loro cattura. Furono infatti arrestati dalla polizia norvegese dopo aver ucciso, scambiandolo per altra persona, un cameriere marocchino. Che gli arrestati in Norvegia fossero responsabili anche delle azioni contro rappresentanti palestinesi in Europa, avvenute nei mesi precedenti, lo dimostrò oltre la tecnica di esecuzione, sempre la stessa; il tipo di arma che venne usata per uccidere il cameriere marocchino. Il commando per uccidere usava due tecniche: le bombe, utilizzate in vario modo, e la pistola.

I rappresentanti dell'Olp a Parigi (M. Hamchari), e a Nicosia (H. Bachir Abul Kheir) e l'algerino M. Budia vennero uccisi con bombe.

B. Kubaissi a Parigi, A. Buchiri a Lillehammer, in Norvegia, furono invece abbattuti a colpi di pistola: una 22 long-rifle modificata; la stessa arma con cui erano stati esplosi i 12 colpi che avevano ucciso Zwaiter davanti all'ascensore di casa. Wael Zwaiter era nato a Nablus, in Palestina, nel 1934. Suo padre era stato un valente intellettuale che aveva contribuito, con gli strumenti della cultura, alla lotta antibritannica e antisionista negli anni Trenta e Quaranta. Wael aveva lasciato la città natale e si era trasferito in Iraq per studiarvi architettura. La sua attività nelle file del Partito Comunista Iraqeno lo costrinse a rifugiarsi in Kuwait da dove raggiunse l'Europa. Dopo un periodo di tempo passato in Germania, si stabilì in Italia a Roma. Ben presto si guadagna la la stima e la simpatia di molti intellettuali italiani. Fonda la rivista *Rivoluzione Palestinese*, (che successivamente uscirà col nome *Palestina*). Pubblicò anche il bollettino Al-Fatah. Questa sua attività giornalistica costituirà, stando ai giornali israeliani, l'atto di accusa per Zwaiter.

Wael Abdel Zweiter.

Il generale sionista Aharon Yariv.

La sua morte darà adito alle supposizioni più fantasiose, inutile dirlo, assai interessate. Si dirà che era un agente di Settembre Nero, si dirà anche che fu ucciso da Settembre Nero! In effetti i suoi assassini erano sionisti israeliani, e nei mesi successivi alla sua morte continuarono le loro azioni criminali in tutta Europa. E' veramente incredibile che una squadra di assassini, alcuni dei quali (specie l'agente del Mossad - la Cia israeliana - Pistauer) ben conosciuti dai servizi segreti di vari stati europei (in particolare quelli francesi), poterono operare indisturbati fino al luglio 1973. E' lecito chiedersi se il commando sionista non avesse trovato nei servizi segreti d'Europa (o in alcuni agenti di essi) la copetura adeguata, se non la complicità.

E' curioso per esempio che la magistratura romana spicchi mandato di cattura, per dodici agenti israeliani, il 5 aprile 1975. Poco dopo più di un mese dopo le autorità norvegesi rilasciarono i membri del gruppo ancora nelle loro mani. Sapevano le autorità italiane che gli assassini di Zwaiter (con i quali il giudice Mato aveva preso contatto nelle carceri di Oslo) stavano per essere riconsegnati alle autorità israciane? Sapevano, cioè, che il loro atto di accusa non avrebbe avuto praticamente alcun seguito? La domanda non può per ora trovare risposta: di certo esiste la collaborazione attiva tra agenti dei servizi segreti israeliani, europei e americani.

G. Hert